

L' ECCLESIASTICO
IN SOLITUDINE
OPERETTA

COMPOSTA DA UN SACERDOTE
DELLA DIOCESI DI VERCELLI

DEDICATA E OFFERTA
AL REVERENDISSIMO SUO VESCOVO

GIO. BATTISTA CANAVERI

Per comodo di qualunque Ecclesiastico, che anche privatamente voglia attendere agli Esercizj Spirituali.





TORINO 1807

Presso li Fratelli POMBA Libraj
in principio della contrada di Po.

In solitudine aer purior, Coelum apertius, familiarior Deus. *Orig. hom. 4. in Exodum.*

Aer purior, liber scilicet a peccatorum lue, a tentationum contagio, a Daemonum halitu pestilenti. *Lud. Tronz. de forma Cleri.*

Coelum apertius, unde anima virtutibus praefulget, et variis gratiae muneribus exornatur. *Idem.*

Familiarior Deus; quia facilius invenitur. *Id.*

REVERENDISSIMO MONSIGNORE.

La solitudine, o dirò, l' amore della solitudine vi trasse, o Monsignore Reverendissimo, *fin dai vostri anni giovanili alla celebre Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo, per potere in vita ritirata più liberamente attendere all' Uomo vostro interiore, e in vita attiva pascolare il vostro bel genio di carità nel faticare per la salute de' prossimi. Di là uscir vi fece l'adorabile Divina Providenza nel modo, direi, con cui cavò dai loro ritiri i Fulgenzj, i Gregorj, gli Emiliani, gli Eugenj,*

i Norberti, gli Antonini, come eziandio il vivente supremo Pastore PIO VII., *e altri innumerevoli giusta i bisogni di sua Chiesa: indi dopo varie vicende per voi gloriose, ed oh quanto, e a quanti benefiche! vi collocò in questa nostra per tanti titoli ragguardevole Sede Eusebiana a fin di porre in maggior luce le grazie da Dio a Voi compartite, e in esercizio maggiore lo zelo di vostra carità a vantaggio de' Fedeli dalla stessa Providenza alla vostra cura assegnati.*

Fra questi io uno ne sono: ed essendo altresì per Divina grazia Uomo di Santuario; perciò oltre l' obbligo di approfittarmi di vostra Episcopal direzione, dovrei anche esservi Coadjutore nella grand' opera di salvare le anime. Ma dopo una vita un po' laboriosa, siccome Voi medesimo il sapete, di otto, e più lustri, assai lasso, e mancante di

forze pensai al mezzo di concorrere anch' io (almeno in picciolissima parte) a formare buoni cooperatori in vostra Diocesi, al che ogni dì tutte voi rivolgete le mire Vescovili. Questo è quel solo, che alla mia tenuità resta possibile. E come dal canto mio formarli? Con tessere, e pubblicare la presente Operetta al fine dirizzata di animare, e trarre a vostra imitazione, non già per anni, ma per pochi giorni gli Ecclesiastici coadjutori vostri alla solitudine, dove ripieni, siccome Voi, dello Spirito del Sacerdozio, possano indi con maggiore efficacia procurare non solamente la propria, ma eziandio l' altrui eterna salute. Questa pertanto comunque ora distesa, e compiuta a pro dei medesimi, che finalmente poi sono le pecore a Voi più care, e preziose, a chi meglio dedicarla, e offerirla, fuorchè a Voi, che ne siete il Pastore? Degnatevi

accettarla per darle peso, e insieme compatirmi, se tra Voi, e l' oblatore, tra Voi, e il dono vi è troppa distanza.

Di V. S. Rev.^me

Div.^mo Umil.^mo Osseq.^mo Serv.^re
Il Sacerdote N.

L' AUTORE
A TUTTI GLI ECCLESIASTICI
SUOI FRATELLI.

I. Leggiamo, o Fratelli, esaminiamo le Divine Scritture dell'uno, e dell'altro Testamento; leggiamo, esaminiamo le Storie Ecclesiastiche, e le vite de'Santi massimamente dei primi secoli della Chiesa. E dove mai, e quando mai compartite si veggono da Dio certe singolari Divine grazie, e Celesti comunicazioni, apparizioni, favori, beneficenze, cose mirabili insomma, che non si crederebbero, se il discrederle non fosse eresia, o temerità? Certamente nella solitudine, nella ritiratezza, nel silenzio fuori dell'umano commercio, dei tumulti del mondo, dei rumoreggiamenti del secolo. Nella solitudine appunto, nella ritiratezza, nel silenzio vede Giacobbe quella scala misteriosa, che secondo la frase della Scrittura cambiò il deserto in Casa di Dio, e in porta del Cielo. A Mosè solitario, ritirato, raccolto apparisce il Signore nel miracoloso Roveto, gli manifesta li suoi oracoli, e gli comunica spezialissime cognizioni. Anzi che vi è di grande, che non tratti con Dio un Mosè solitario, ritirato,

raccolto? Egli colle mani alzate al Cielo sul Monte più incalza, e conquide i nemici del Popol di Dio di quello faccia nelle falde la spada di Giosuè in formale battaglia: egli cogli occhi elevati ora fa che si plachi il Signore, e deponga i flagelli; ora poi, che lo stesso Dio si compiaccia di dargli il Decalogo scritto dal suo dito medesimo in Tavole di pietra. Quante altre cose ottenne dal Signore un Mosè solitario, ritirato, raccolto! L' Esodo ce ne fa testimonianza. Quando mai fu cotanto privilegiato un Daniello con visioni, e rivelazioni le più misteriose, le più mirabili, se non nella solitudine? *Ego autem relictus solus vidi visionem grandem hanc.* E dove mai furon conceduti tanti favori a tutti i Patriarchi, a tutti i Profeti dell' antica alleanza? E dove mai condusse una vita così innocente, e Divina lo stesso Precursore di Cristo Giovanni, se non nella solitudine, nella ritiratezza, nel silenzio? Pur non di meno tenghiamo il finquì detto ancora per poco.

II. Certo è, che il massimo fra tutti i miracoli operati sopra la terra dalla Sapienza, e Onnipotenza di un Dio questo è il gran Mistero dell' Incarnazione del Divin Verbo. Ma in quali circostanze si eseguì un Mistero sì ineffabile, se non nella solitudine, nella ritiratezza, nel silenzio? *Sola erat*, dice S. Ambrogio, *sola erat Ma-*

ria, *et concepit.* Che anzi così conceputo il Figliuolo di Dio, e dopo essere stato per nove mesi ascoso, imprigionato nel seno purissimo di Maria V., obbligandosi, non ostante l'uso perfettissimo di ragione, alle leggi di natura, che lo stringevano, e rendevan immobile in un medesimo sito, ben sappiamo, che volle poi nascere in luogo appartato, in misera disabitata stalla, in mezzo al silenzio: *Dum medium silentium tenerent omnia.* Così egli nato, sappiamo altresì, che per un lustro più, o meno, secondo S. Epifanio, sconosciuta passò l'infanzia in Egitto, e poi cresciuto, e grandicello in Nazaret menò fin ai trent' anni una vita isolata, nascosta, oscura, privata, solitaria, taciturna, e questa non ostante la Divina sua missione per la conversione del mondo. Indi sappiamo, che prima di dare cominciamento all'opera grande di sua predicazione si diede ad una ritiratazza la più singolare nascondendosi per 40 giorni nel silenzio di un orrido deserto. Sappiamo finalmente, che nel corso di sua predicazione interrompeva di tanto in tanto un così eccellente esercizio sottraendosi dalle turbe, allontanandosi dagli stessi Discepoli: *Secedebat in Desertum, et orabat.* Così leggiamo nel Vangelo.

III. Ma veniamo agli Apostoli. Questi benchè allevati, educati, ammaestrati, e spiritualmente nutriti fra le braccia, e nel

seno del Divin Redentore, li veggiamo nel Vangelo di S. Marco invitati da Cristo medesimo a sospendere le loro fatiche, e a respirare alquanto in seno alla solitudine: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum*; e così dal Divino Redentore ammaestrati, per disporsi a ricevere le Divine grazie, che loro avea promesse, per dieci giorni, come si raccoglie dagli Atti degli Apostoli, si trattennero, ed applicarono in sacro ritiro con gemiti, e sospiri, a meditare, e a pregare. Diffatto più ricevettero dallo Spirito del Signore nel solo giorno di Pentecoste, dicono gli Ascetici, che in tre anni di lor sequela, e convivenza con Cristo, perchè avevano l'anima più disposta. Sacre Scritture, quante belle cose ci riferite! Quante Divine degnazioni, ma sempre nella solitudine, nella ritiratezza, e nel silenzio! Eppur ciò non è, che un saggio, una parte di quanto leggiamo ne' sacri Libri.

IV. Che se volgiamo gli occhi alle Storie Ecclesiastiche, alle vite de' Santi, quali stupende lezioni! Non parlo dei Solitarj per eletto sistema di vita Anacoretica, o Cenobitica: lascio i Paoli, gli Antonj, i Pacomj, gli Ammoni, i Macarj, i Palemoni, i Martiniani, i Serapioni, i Didimi, gli Ilarioni, gli Efrem, i Simeoni, i Saba, le Marie Egiziache, le Pelagie, le Eufrosine, le Marine, le Taidi, tutte anime eccelse

per la grande loro ritiratezza; tutti insomma ometto coloro, che santificaronsi fra gli antri di Arabia, fra le boscaglie e di quà, e di là del Nilo, fra le caverne dell' Oliveto, fra i deserti di Nitria, e di Libia, fra le falde del Carmelo, fra le selve del Giordano, e più ancora fra gli Eremi di Egitto, e nella nostra Italia fra le grotte di Sublaco, fra le pendici di Alvernia, fra le sommità del monte Cassino, e del monte Vergine, fin anche oh in quanti angoli di nostro Piemonte, e di nostra Insubria, antichi ricoveri d'innumerevoli nascosti penitenti! Ma per non dilungarmi, dirò soltanto. Dov'è, che per abbondanza dei Divini lumi, e delle Divine grazie hanno appresa la scienza di Dio, e de'Santi comunicata poscia al Cristianesimo, e insieme si sono perfezionati gli Epifanj, i Cirilli, i Grisostomi, i Basilj, i Gregorj, i Paolini, gli Ilarj, gli Eusebj, gli Eucherj, i Girolami, gli Agostini, gli Eulogj, i Lanfranchi, gli Anselmi, li Pier-Maurizj, i Bernardi, e altri simili, tutti luminari grandi di Santa Chiesa? Dov'è? Certamente nella solitudine, nella ritiratezza, nel silenzio, che altri abitualmente, altri poi di tanto in tanto abbracciavano con tutta avidità secondo le varie loro circostanze, non ignorando essi la massima di S. Villelmo Abate: *Manna Coeli non descendit, nisi in deserto.* Quindi è, che gli zelanti Prelati, Papi, e Vescovi

anche di questi ultimi tempi, singolarmente poi i Sommi Pontefici Inn. XI, Inn. XII, e Clem. XI hanno con tanta premura raccomandato un annuale ritiramento per alcuni giorni alle persone Ecclesiastiche per mantenerle fervorose nel servizio di Dio, e conservar in buon essere l' Ecclesiastica disciplina. Ma sarebbe un non finire.

V. Dunque, miei Fratelli, lasciamoci vincere da quanto finora abbiam detto, e procuriamo ad ogni costo, che infra l'anno si trovi da noi un certo tempo, almeno di otto, o nove giorni, per attendere in ispezial modo alla solitudine, al silenzio, al raccoglimento, e, come oggi giorno suol dirsi, a fare da noi a noi gli spirituali Esercizj. Se far si potesse un tal ritiro in qualche Santuario, o altro luogo appartato, dove non pochi Ecclesiastici sogliono andare, e sotto altrui direzione attendere all'Uomo interiore, questo sarebbe il meglio. Ma avvegnachè tanti fra di noi vi sieno, massimamente a questi dì, che o per un motivo, o per l'altro non possono uscire di loro casa, sostituire altri con tranquillità di spirito ai loro impieghi, e allontanarsi per qualche tempo dalla loro residenza; io penso perciò essere cosa opportuna, e di tutto vantaggio spirituale, che in casa medesima nel miglior modo, che si può, si attenda agli Esercizj santi, di cui parliamo in santo ritiramento, per riformarci, e rinnovarci nello

spirito, e apparecchiarci al gran ritiro, che forse non sarà lungi, ritiro, che ci deo separare dal mondo, e farci comparir soli innanzi a un Dio solo per ricevere la decisiva irrevocabil Sentenza, che sarà anche sol... Così io penso, sembrandomi non difficile, non malagevole cosa, che per ciò fare si trovino nella serie di un anno otto, o nove giorni di tutto comodo a tal fine; il che dico sarà facile, se non ci lascierem lusingare di andar prolungando da una settimana all' altra, dall' uno all' altro mese.

VI. A parlare poi con chiarezza maggiore; voi sapete, o Fratelli, al pari di me, che voglia dire il fare gli Esercizj spirituali. Questo è concentrarci per alcuni giorni in noi medesimi, occupati in divote meditazioni, in preghiere, in frequenti aspirazioni a Dio, in letture spirituali, e simili, per ottenere da Dio lumi a conoscere le nostre spirituali miserie, per concepire sentimenti di compunzione, e di verace emendazione de' nostri difetti, massimamente abituali; e in due parole, per migliorare la nostra Sacerdotale condotta, facendo, diciam così; una buona provisione di merci spirituali pel nostro spirituale regolamento, non che di tutto l' anno, o di alcuni anni, ma eziandio di tutta la vita. Voi mi potrete far testimonianza, o Fratelli, quanto sia facile il declinare, il discendere, pressochè senza accorgersi, da un certo fervore, che

si aveva allor quando si ricevette la grazia del Sacerdozio; benchè forse anche rinnovato più volte ne' santi Esercizj; introducendosi in noi la languidezza di spirito a poco a poco anche nelle funzioni le più sacrosante, a guisa di certe infermità segrete, che senza far sentire patenti sintomi, indeboliscono tuttavia, e disseccano gli umori vitali; mi potrete insomma fare testimonianza, che è cosa agevolissima mescolare nella nostra condotta cotidiana, e fra le occupazioni le più sante viziosità, difetti, mancanze, omissioni; negligenze; oggi un disordine, domane due, in altro giorno tre, quattro, dieci; e andate dicendo. Basta leggere il celebre M. Massilon sopra la necessità del ritiro agli Ecclesiastici. Dunque, ripiglio, negli Esercizj spirituali tutto è indirizzato ad ottener da Dio la grazia di conoscerci, di compungerci, di emendarci, d'infervorarci nel Divino servizio.

VII. A questo fine (non senza il consiglio di chi con Vescovile saviezza, e vigilanza ci regge, e ci governa) ho composta la presente Operetta, cioè ho tessute, e distese le materie rispettive per otto giorni, voglio dire, due Meditazioni, un Sermone, un Esame pratico per ciascun giorno. Ma si avverta, che per fare vantaggiosamente gli Esercizj, di cui trattiamo, è uopo procedere con tutta fedeltà, applicandoci singolarmente nella santa meditazione, in cui

principalmente si conoscono li proprj spirituali bisogni, si concepiscono i sentimenti di sincera umiliazione del cuore, si compunge lo spirito, si eccita l'animo a dolersi, e pentirsi di ogni sua sregolatezza, si fanno proponimenti di cambiamento di vita. Il qual frutto però si ricava anche da quanto si espone ne' cotidiani Sermoni, ed Esami. Perocchè sebbene in questi, come anche nelle stesse Meditazioni, nulla vi abbia, siccome suol dirsi, di nuovo, è facile non di meno, che si richiamino a memoria certe verità, di cui forse è già divenuta languida la ricordanza, e non essendovene viva ricordanza, non possono essere di vivo pascolo allo spirito. Certe verità si troveranno ripetute, e per così dire, cotte, e ricotte. Ma oltrechè si leggono anche ne' celebri Ascetici dette, e ridette alcune massime di maggior importanza, si vedranno tali verità in questa Operetta talvolta replicate bensì, ma sotto diverso aspetto, cioè ora nella Meditazione, ora nel Sermone, ed ora negli Esami, e sempre anche per dar loro una più chiara estensione.

VIII. Riguardo alla meditazione, che forma il singolar oggetto ne' santi Esercizj, e che ci è di tutta necessità per render fruttuose le nostre preghiere, come parla Agostino nell' epist. 121 : *Orationi sanctae sancta meditatio necessaria est*; e come insegna altresì S. Bernardo: *Meditatio docet quid desit*,

oratio obtinet : meditatio viam ostendit, oratio deducit : meditatione agnoscimus, oratione evadimus; riguardo alla meditazione, dico, farei varj riflessi, sebbene non miei, ma degli Ascetici, se non parlassi a Persone saggie, e quante fra queste sperimentate, esercitate da lunga stagione! Dirò soltanto, che senza fare sforzi di fantasía, e violenze di spirito dobbiamo in essa lasciarci guidare, condurre, e regolare dallo spirito del Signore. Quando divotamente ci raccogliamo per gli Esercizj spirituali, Iddio è, che invita, e chiama l'anima nostra a tale raccoglimento, e all' anima nostra vuol egli parlare, vuole pascolarla: *Ducam eam in solitudinem; et loquar ad cor ejus .... ecce ego lactabo eam.* Lasciamolo parlare, e ascoltiamolo: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus . . . . loquetur pacem* (crediamo sì), *loquetur pacem . . . . et super sanctos suos; et in eos, qui convertuntur ad cor.* L'avrete pur provato, o Fratelli. Quante volte abbiamo forse con lagrime parlato al buon Dio nell' orazione mentale nelle nostre spirituali indigenze, e il buon Dio ha parlato a noi nella sua misericordia, cambiando le lagrime nostre di salutare tristezza in lagrime di consolazione! Oh quanto dolce cosa ella è aver da far con un Dio, che è Dio di pace, che non ravvolge se non pensieri di pace! Ripiglio adunque: lasciamoci nelle meditazioni maneggiare da

Dio: egli ci condurrà di lume in lume, di grazia in grazia. Quindi le impressioni Divine, che riceveremo, lo stamparle, e ristamparle nel cuore, l'umiliarci, e confonderci innanzi al Signore, il conoscere i favori, e le beneficenze della Divina bontà, le risoluzioni, che sotto una grazia, e dilettazione vincitrice formeremo con tutto il fervore nel nostro concentramento, certi slanci, e trasporti di spirito ora contribolato, e compunto, ora acceso, ardente, infuocato per ubbidire a Dio, per piacere a Dio, per non volere più altro, che la volontà di Dio, saranno sì, saranno i bei frutti di ogni ben fatta meditazione, anzi dei medesimi santi Esercizj.

IX. Dacchè poi in certe anime per Divina disposizione soglion nascere in tempo del ritiramento, o sia degli Esercizj freddezze, aridità, insensibilità, sterilità, annojamenti, dispiacimenti, seccaggini, tèdj, diciamo tutto, abbandonamenti, e desolazioni di spirito; ove mai ciò avvenisse, ella è comune la risposta de' Maestri di spirito, e voi non la ignorate, o Fratelli, che si dee aver pazienza per amore di Dio con una santa rassegnazione ai Divini voleri sul bel riflesso, che gli Esercizj si fanno non per cercar il nostro gusto, e le nostre consolazioni, ma il sol gusto, la sola gloria, il solo piacimento di Dio. Oh quante anime s'ingannano su di questo, anime, io direi,

più attaccate alle consolazioni di Dio, che al Dio delle consolazioni! Appena, appena si trova, dice Agostino, chi cerchi Gesù puramente per Gesù: *Vix quaeritur Jesus propter Jesum.* Comunque pertanto il Signore ci tratti, o sia dolce il Cielo, o non lo sia; o sia pieghevole ai nostri desiderj, o sia di acciajo, e di bronzo; o ci dia manna, miele, e latte, oppure amare lattughe; siamo perseveranti, fermi, costanti, e non manchiamo di fedeltà nè punto, nè poco, quando Dio c' invita, e ci chiama ad un po' di sacro Ritiro, e a concentrarci ne' santi spirituali Esercizj.

X. Per animarci a tanto figuriamoci, o Fratelli, che tali Esercizj sieno gli ultimi, e che indi a poco dobbiam morire, e presentarci al Tribunale di Gesù Cristo. Persuadiamoci sopra tutto di avere de' santi Esercizj un vero bisogno. Benissimo noi speriamo, che sia nel cuore predominante la Divina carità, la Divina grazia; e piaccia al Signore, che non c' inganniamo, come s' ingannarono, le cinque Vergini fatue, li due Vescovi dell' Apocalissi, ed altri, che ci addita espressamente Dio medesimo! Ma non pertanto ripeto: persuadiamoci di avere de' santi Esercizj un vero bisogno. Anche i lini esposti in sale, in camere, quanto più sono fini, tanto più bisogna con tal quale frequenza scuoterli dalla polvere, perchè questa a poco a poco rode, guasta,

consuma: i panni quanto più sono preziosi, tanto più fa d'uopo sbatterli di tanto in tanto per guardarli dalle tignuole: gli orologj restano impediti nel corso, se di tanto in tanto non si alzano i pesi, come anche insensibilmente restano sconcertati, se opportunamente non si purgano dal sucidume, o dalla polvere per dar loro libero il giro alle ruote. Tale appunto è l'anima nostra: pronto è lo spirito, ma inferma la carne, lo disse Cristo medesimo.

XI. Dunque, Fratelli miei, procuriamo di trovar fra l'anno un certo tempo, e Dio medesimo ce lo suggerirà, per un poco di sacro Ritiro, anche in propria casa, per pochi giorni, in cui santamente raccoglierci, concentrarci, esaminarci, gemere, sospirare fuori dei rumoreggiamenti del mondo, quanto si può, coll'occhio solo a Dio, all'anima, all'eternità. Eh sì che per tal modo raccolti conosceremo certe infedeltà a Dio, cagionate dal disturbo delle funzioni, e più dal tumulto del secolo, e dagli affari mondani; e nel ritiro rimedieremo con rinnovazione di spirito, suscitando la Dio mercè la grazia del Sacerdozio. Conosceremo i luoghi, le occasioni, le circostanze, in cui la nostra Sacerdotale condotta più, o meno fu mancante, e viziosa, e col Divin ajuto ricominceremo con nuovo fervore; conosceremo quanto per le nostre debolezze lontani siamo da quella santità sublime, che

Dio da noi ricerca per lo stato eccelso, a cui ci innalzò; oh quante nostre spirituali indigenze conosceremo al lume della fede nelle meditazioni, instruzioni, esami, e più ancora al lume delle parlate, che secondo le sue promesse ci farà senza fallo il buon Dio delle misericordie. E con questa stessa sua Divina bontà, e misericordia ci assisterà per provvedere opportunamente a tutti i nostri spirituali bisogni. Così sia.

Vostro amantissimo Fratello,
e Servidore

Il Sacerdote N.

V. Se ne permette la Stampa.

Torino li 24 febbrajo 1807.

✠ GIACINTO Arcivescovo di Torino.

PRIMO GIORNO.

MEDITAZIONE NEL MATTINO SOPRA LA VOCAZIONE ECCLESIASTICA.

In nomine Patris etc.

Tanti anni fa io era in libertà di starmene fra il secolo, o di aggregarmi al Santuario. Ma fra tal libertà in anni fervidi, e giovanili con qual condotta io vissi? . . . con quali sentimenti di spirito? ... mio Dio, lo sapete voi. Certo è, che mi sono abusato della fede nel battesimo impressa nell' anima mia . . . . . ahi vita distratta, divagata, inclinata alle follíe, ai piaceri, alle soddisfazioni, al bel tempo, al bel mondo! . . . . Povera vita! Vita avente, quasi direi, più dell' animalesco, che altro! . . . Posso pur dire, posso pur piangere: *cum in honore essem*, cioè nello stato di battesimale innocenza, di battesimale giustizia, nel bell' abito di fede, di speranza, di carità cristiana, *non intellexi*, mi sono abbandonato alle opere mondane, a che nel battesimo con solenne voto io aveva rinunziato: *comparatus sum jumentis insipientibus, et similis factus sum illis*, e così io sono diventato, come un giumento, come una bestia, ed anzi peggiore,

operando io contro il dettame della ragione, e della divina volontà . . . oh del mio Dio pazienza grande! . . . oh dissimulazione ammirabile! . . . *Ego peccabam*, debbo lagrimare con S. Bernardo, *et tu dissimulabas, prolungabam ego multo tempore iniquitatem meam, et tu, Domine, patientiam tuam.* Sì, ammiro, e ringrazio la pazienza vostra, o Signore. Ma oh quanto io debbo in seguito ammirare, e ringraziare altre influenze di vostra bontà! Mi perdonaste, come spero, le ignoranze di gioventù, e poi rendendo bene per male, *sine ullis meritis bonis, immo cum multis meritis malis*, poneste sopra di me gli occhi per innalzarmi al più alto grado, che possa la vostra onnipotenza, al grado di Sacerdote. Sacrifizio nè in Cielo, nè in terra più sublime può darsi di quello de' nostri Altari; e perciò neppure una più sublime dignità di quello sia la dignità Sacerdotale . . . Quindi l'innocenza battesimale sarebbe stata convenientissima per una promozione, consacrazione, unzione sì Divina, sì eminente, come appunto attendevasi ne' primi tempi della Chiesa, trattandosi di partecipare del Sacerdozio di Cristo, e di occupare il di lui luogo, che è Pontefice eterno, santo, innocente, senza macchia, separato da' peccatori, e sollevato al di sopra de' cieli . . . E che dico convenientissima? Troppo poco la purità di

unAngelo, troppo poco la carità di un Serafino per un ministero sì sacrosanto... Eppure, o buon Dio, avendo sopra di me gli occhi vostri vi accontentaste di uno spirito contribolato, e compunto, di un cuore contrito, ed umiliato, di un cuor nuovo, e spirito nuovo, che fra la Sacerdotale ordinazione io sperava di avere. Ma e mi sono poi mantenuto costante, fermo, e stabile in un sistema di vita penitente? . . . di vita rinnovata ogni volta più nello spirito? . . . di vita, che avesse avanzamento di bene al meglio? . . . E' di fede, o mio Dio, che in seguito alla sacra legittima Vescovile unzione, e imposizione di mani io sono vostro Sacerdote. Ma ci sono sempre stato nel vostro cospetto propriamente Sacerdote in ispirito, e verità? . . . Io sono vostro Sacerdote: ma in tanti anni di Sacerdozio ho poi io realmente atteso a sempre più giustificarmi, a sempre più santificarmi secondo il vostro comando? . . . . Ho io veramente procurato di esser santo, perchè voi siete santo, di esser perfetto, siccome voi perfetto siete, e insomma di crescere da virtù in virtù *usque ad perfectam diem*, come appunto espressamente me lo ingiugnete?... Io sono vostro Sacerdote: ma con quale rettitudine d'intenzioni, con qual mondezza di coscienza, con qual purità di spirito ho io maneggiato, non dirò con Isaia, i

vostri vasi, ma i vostri misterj, i vostri Sacramenti, e sopra tutto il sacratissimo Corpo, e Sangue di Cristo? Sono pur chiare le vostre Leggi . . . Tant'è, io sono vostro Sacerdote: ma in tanti anni come ho io esercitato il Sacerdotal ministero? ... Gran che! Pretendere io nei penitenti tutta la possibile spirituale disposizione pria di conceder loro la santa Eucaristia, dire loro con Giovanni Grisostomo, che non vi sarà mai troppo di preparazione, trattandosi di farsi veri reliquiarj di Cristo, e in certo modo impastati colla carne, e sangue di Cristo: e poi non pretendere da me stesso tutta quanta la santità, la mondezza, la purificazione del cuore pria di celebrare il mistero Eucaristico! . . . Mio Dio, fatemi ben capire questa verità, che sembra dura a capirsi, eppure discende dalla fede medesima (e buon per me, se la intendo bene!), cioè che più di santità si richiede per consacrare Gesù, che per ricever Gesù . . . Nel riceverlo è vero, che mi rendo anch' io un reliquiario di Cristo, e come impastato col Corpo, e Sangue di Cristo; tuttavia nel riceverlo io partecipo di Cristo come suo membro, ma nel consacrarlo, e giusta la frase di Agostino, nel farlo incarnare nelle mie mani io consacro Gesù Cristo nella sua persona, cioè come rappresentante la di lui stessa persona, dimodochè Gesù Cristo medesimo quegli è,

che consacra in me, ed io non faccio altro, che improntargli la mia lingua, le mie mani, il mio spirito per un'azione sì grande, e sì divina. Una sola Religione, un sol Sacrifizio, un sol Sacerdozio, un sol Sacerdote: laonde io sono un Sacerdote stesso con Cristo, e nel Sacrifizio della Messa esercito il suo Sacerdozio nella persona di lui medesimo. Dunque per consacrare Gesù ancor più, che per riceverlo, debbo pretendere da me stesso tutta quanta la santità a me possibile sotto le Divine influenze, perchè debbo consacrarlo, debbo offerirlo col suo spirito, che è spirito di santità, colle sue disposizioni, che sono disposizioni di santità . . . Ma frattanto ben umiliato in me stesso nuovamente a voi mi volgo, o Signore, a cui niente è nascosto: vi è forse in me cotale spirito? Vi sono cotali disposizioni fra l'esercizio di Sacerdotale liturgico ministero? . . . ah mio Dio, quanto ci sono in dietro! . . . . Quasi direi, che io son giù dalla buona strada! . . . In vece di farmi santo ogni giorno più, in vece di trarmi innanzi ho rivolto in dietro li passi... Sentiva una volta certi fervori per grazia vostra; ma ora *obscuratum est aurum, mutatus est color optimus* . . . In que' fortunati giorni, in che cominciai accostarmi al santo Altare, la maestà de' tremendi misterj, il sommo de' miracoli nella consacrazione, la vera, reale, e sostanziale presenza

dell' intiero, vivo, e glorioso Gesù Uomo-Dio mi riempivan il cuore di sacro ribrezzo, mi facean tremare sotto il peso de' sacri arredi: indi vi nasceva spirito di umiliazione, di compunzione, di divozione, vi nasceva paura di ogni picciola macchia nell' anima, vi nasceva insomma ogni buon senso di santità, di carità, di fervore, di raccoglimento, di fedeltà: ma a poco a poco *obscuratum est aurum, mutatus est color optimus* . . . E quale stupore di ciò, se da tempo in quà mi sono quasi dimenticato dei mezzi conducenti alla santità? Sono mezzi sì fatti, parla la fede, parlano i SS., sono mezzi l' amor della solitudine, e del silenzio, l' umiliazione del cuore, la mortificazione dell' uomo animale, un frequente ravvivamento di fede, di speranza, di carità, un divoto raccoglimento, lo spirito di preghiera, e singolarmente un' abituale meditazione della Divina legge, direbbe Orig. hom. in Levit., quando cogli occhi su' libri, quando colla mente in serj riflessi: *Mandatur in lege, ut meditemur eam, cum imus in via, et cum sedemus in domo, et cum jacemus in cubili, et cum exurgimus.* Ma da anni, e forse da lustri in quà mi sono io applicato a tali mezzi? . . . . O come mi sono applicato? . . . . Mio Dio, oh quante mancanze! . . . Oh quante ommessioni, pigrizie, negligenze! . . . . Mi confondo innanzi a voi, o Signore . . . Ma

più debbo confondermi sul riflesso del Sacramento di penitenza dalla fede suggerito, Sacramento, che oltre il riacquisto, occorrendo il caso, sempre poi dà l'aumento di grazia santificante, e le grazie sacramentali. Pur troppo di rado me ne sono approffittato sotto pretesto di non esser in colpa, che per picciole reità . . . So, mio Dio, che sacramentalmente accusando soli leggieri difetti, oltre l'accrescimento di grazia, e di carità, oltre il migliore, e più confacevole apparecchio alla celebrazione de' vostri misterj, so, dissi, che io onoro la vostra sapienza confessando la mia ignoranza, io onoro la vostra potenza confessando la mia fragilità, io onoro la santità vostra confessando le mie imperfezioni . . . . So, mio Dio, che sacramentalmente accusandomi per una parte io umilio la mia superbia nel sacrificare a voi quell' onoratezza, che di troppo mi sta a cuore, e per altro canto io faccio un'ammenda piacevole alla vostra grandezza, sovranità, e maestà, che fu da me offesa, come anche io do alla vostra bontà, e giustizia quella soddisfazione, che dimanda . . , So, mio Dio, che sacramentalmente accusandomi io prendo dominio sulle mie passioni fin a sradicarle a poco a poco, io vi rendo sempre più cara, e amabile l'anima mia, perchè sempre più monda, e purificata, io acquisto un diritto particolare alle vostre grazie, onde di con-

fessione in confessione, di messa in messa, di giorno in giorno crescere in virtù, aumentar la pace spirituale, assicurar la salute, e schermirmi finanche da certi vostri temporali gastighi . . . So, mio Dio, oh quante verità io so intorno alla Sacramental penitenza per dottrina di fede, per dottrina de' Santi! . . . Eppure oh quanto di rado me ne sono approffittato! . . . Sì mi confondo innanzi a voi, o Signore . . . Voi mi eleggeste ad un ministero tutto di santità; e non di meno dalla santità di troppo ne son lontano, perchè non mi sono ben servito dei mezzi alla santità conducenti... Ma a che giova una sterile confusione? Bisogna, che io pensi in questi giorni di solitudine a compungermi, ad emendarmi... *Il meditante risolva, e conchiuda.*

SERMONE

SOPRA LA CONFIDENZA IN DIO.

Per fare santamente, e vantaggiosamente gli spirituali esercizj niente si dee ommettere di quello, che si è detto nell'Introduzione. Ma io crederei, Fratelli miei, che nulla faccia più d'uopo, che un'umile, e sincera diffidenza di noi medesimi, ed all'opposto un'umile, e figliale fiducia nella Divina bontà, la qual ci conforti nella

potenza di sua virtù. Questo anzi è il parlare de' maestri di spirito. Per totalmente di noi diffidare basta una breve occhiata alla fede, la quale ci dice, che noi da noi siamo niente, e abbiamo niente, e se siamo, o abbiam qualche cosa, quest'è bugia, e peccato: *mendacium*, *et peccatum*, dice il Conc. Araus.; basta altresì un picciolo riflesso alla stessa sperienza in tanti anni di nostra vita. A fine poi di animarci ad una figliale fiducia nel Signore basta raccoglierci, e concentrarci nelle Divine testimonianze. Si legga, e si mediti il solo Vangelo, e avremo per fermo, e costante, non esservi, quasi direi, alcuna virtù, che procuri Gesù Cristo insinuarci, e imprimerci con maggior energia, che una sincera, e figliale confidenza in Dio. In Dio adunque con franchezza di cuore, e senza minima esitazione dobbiamo sperare, e confidare, che ci ajuterà co' suoi lumi, e colle sue influenze efficaci a trarre dai santi esercizj quel profitto, che è corrispondente a'nostri bisogni. Io voglio concedere, che sieno molti questi bisogni nostri. Ma appunto perchè molti, ben lungi dal lasciarci in qualche modo abbattere, quanto maggiori, dice Agostino, sono i motivi, che abbiamo di confonderci, e umiliarci, tanto più grande, più generosa, più viva esser dee la nostra fiducia nella bontà del Signore. Egli conosce la ignoranza, la debolezza nostra,

e ancor più, che noi medesimi, e conoscendo, e compassionando, con tante, e sì belle, e sì dolci espressioni ci fa animo a confidare nella sua pietà, che non si può dire di più. Già ci avea assicurati il nostro Dio Ottimo Massimo di suo verace compiacimento, di sua bontà, e clemenza, di sue paterne benedizioni, di nostra vera felicità, ove in esso lui confidiamo: *Beneplacitum est Domino in eis, qui sperant super misericordia ejus . . . . Bonus est Dominus sperantibus in eum . . . Benedictus vir, qui confidit in Domino, et erit Dominus fiducia ejus . . . Cum exarserit in brevi ira ejus, beati omnes, qui confidunt in eo.* E sarebbe un non finire. Ma poi nel Vangelo il Divin Redentore oh in quanti modi, e con quante attrattive ci persuade, c'invita, ci comanda, ci tragge ad avere in esso lui tutta quanta la speranza, e la fiducia! Ponderiamo solamente, e penetriamo a fondo quell' amorosa soavissima espressione di Gesù Cristo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* Quì ogni Cristiano anche il più superbo, il più avaro, il più lussurioso, il più misleale, e perverso del mondo resta invitato ad avere confidenza in Dio, in quel Dio, che vuole misericordia, e non sacrifizio: *omnes, omnes.* Ma stiamo tra noi, o fratelli, che siamo uomini di Sacerdozio, e pensiamo di migliorare, e rettificare la nostra condotta verso Dio.

Chì vi ha tra noi, a cui Gesù Cristo tutto non dia l'accesso al trono di sua grazia, e tutta non inspiri la fiducia di ottenere ogni ajuto conducente alla nostra santificazione? *venite ad me omnes.* Siamo noi fra mille spirituali miserie? *venite ad me omnes.* Non abbiamo noi corrisposto al benefizio di altissima vocazione, e neppur cavato profitto, nè mantenuta la parola a Dio data fra santi esercizj altre volte fatti? *Venite ad me omnes.* Tanto è: siamo, noi vissuti un po' troppo libertini, e disciolti, non già come divoti Leviti, e Cristi del Signore? Abbiamo noi in qualche modo profanata la dignità Sacerdotale? tutti, tutti a se chiama il buon Redentore, tutti vuole, che andiamo a lui colla più ferma confidenza a fine di rinnovare, e riordinare il nostro spirito: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* Notiam bene la parola *omnes*, la parola *qui laboratis*, la parola *et onerati estis.* L'invito è per chiunque siasi, benchè fosse aggravato dal peso di tutti i misfatti del mondo. E direi, se non fosse, che parlo a persone, che sempre hanno presenti i Cattolici dogmi: Quale stupore di quanto testè abbiam detto? Non è forse verità di fede, che nel venir al mondo il Divin Figliuolo l'uffizio datogli dall' eterno Padre quello è di mediatore tra Dio, e noi medesimi, cioè per rimediare alle nostre spirituali miserie? Quello di buon Pastore

per andar in cerca di nostre anime di lui pecorelle? Quello di medico per curarci, e ridurci a salute? Quello di sommo Sacerdote, che per noi offerisce se medesimo sulla Croce? Quello di Capo, di Primogenito, di Sposo, di Padre tutto intento a chiamare i peccatori, e non i giusti? Ma sarebbe un dire senza termine. Queste sono verità cattoliche non meno di quello sia cattolica verità l'esistenza, l'Unità, la Trinità di un Dio. Dunque, fratelli miei, raccolti noi in sacro ritiro, oh che grand' animo dobbiamo farci per confidare pienamente nell'amorosa assistenza di Dio! Oh quanto nella Divina bontà abbiamo a sperare di essere illuminati, e ajutati con soprabbondanza di celesti influenze! Umiliamoci sì, miei cari, sotto la potente mano di Dio fra le nostre ignoranze, e miserie spirituali; perocchè non ci umilieremo mai troppo: ma insieme confidiamo nel Signore con sicurezza, che non mai troppo confideremo, purchè abbiamo una buona volontà. Crediamo anzi, che questa umile costante fiducia nella pietà Divina non ci è di puro consiglio no, ma di vero precetto non meno di quello abbiamo precetto di carità, di giustizia, e andiam dicendo. Verità non abbastanza intesa nel mondo.

Per non aver a formare sopra questa bella virtù altro distinto sermone tenghiamo per certo, Fratelli, che viva sempre, e sempre ferma

nel Signore portar dobbiamo la nostra confidenza fra l'esecuzione del nostro impiego, e non ci lasciamo impastojare lo spirito da soverchie temenze. Certuni vi sono fra il Sacerdotal ministero (e chi nol sa?) di troppo abbattuti, spaventati, scossi, irrequieti, più avendo essi loro in testa la gravezza de' loro pesi, che la forza dei Divini soccorsi. Dio di verità, e di bontà! ... Amati Fratelli, non è vero, che riconosciamo noi lo stato, l'impiego, l'uffizio nostro dal solo Dio? Dunque e perchè in questo Dio tutta non collochiamo la nostra fiducia? Uno sguardo a S. Pietro. Certamente più di noi dovea questi atterrirsi, e sgomentarsi per la sublimità, e malagevolezza della carica, che Gesù Cristo gli diede, avvegnachè una carica, che seco portava il dovere indispensabile di occuparsi esattissimamente per la conversione, e governo spirituale e di Roma, e d'Italia, e di mondo intiero. E si noti con S. Leone: ahi che Roma!... che Italia! che mondo! *Hic conculcandae philosophiae opiniones, hic dissolvendae erant terrenae sapientiae vanitates, hic confutandi daemonum cultus, hic omnium sacrilegiorum impietas destruenda*, parla il Santo di sola Roma, d'onde uscivano, e spargevansi per tutto l'universo gli errori: Roma sola ci addita il Santo *silvam frementium bestiarum, et turbulentissimae profunditatis oceanum*, da cui sgorgavan le acque di ogni sorta di empietà

per tutta la terra. Nulla però di meno scelto da Dio il povero Pescivendolo, e in Dio solo confidando, corroborato da efficacia di lumi, di ajuti, e di grazie, eccolo divenuto zelantissimo ministro del Signore, un valente superiore, e pastore di anime, fedelissimo Vescovo, fedelissimo Papa.

Diffatto la sola vittrice grazia di Dio, quella, che secondo il linguaggio di Agostino invitta, e infrustrabile nelle sue influenze illumina fra le oscurità, rischiara ne' dubbj, fortifica ne' cimenti, protegge, assiste, soccorre negl' intrighi più pericolosi, la sola vittrice Divina grazia, io diceva, quella è, che tutta fa la sicurezza nostra in ogni stato, in ogni impiego, in ogni tempo, in ogni luogo, in che ci troviamo, essendo pur certo, che la stessa nostra cooperazione esser dee in virtù della grazia medesima. Ma avendo noi riguardo, giusta la dottrina di S. Tommaso, all' ordine, ed economía della Divina saviissima Providenza, quando mai questa vigorosa grazia di noi sostenitrice ci verrà da Dio comunicata, se non in quegli uffizj, in che la sua providenza ci ha posti, purchè solamente con fermezza speriamo in esso lui, in lui confidiamo, a lui ricorriamo? Io per me, o Fratelli, sì altamente da tal verità sono penetrato, e convinto, che ove un Ecclesiastico, innalzato cioè dalla Providenza Divina all'altrui governo, e direzione, sia

questa qualunque siasi, sappia starsene divotamente unito al Signore in ispirito di cristiana fiducia, non posso a meno di francamente dire, che la Divina bontà, e sapienza lungi dall' abbandonarlo giammai nelle difficoltà di suo ministero, benchè talvolta scabrosissime, ella è anzi in impegno, e direi, in una tal quale violenza di essergli in ajuto con tutte le grazie opportune. Iddio da noi pregato o non dia l'uffizio, o dia le grazie, che fanno d' uopo. Vuole la sua Providenza darci l'uffizio? Dunque ella porta l'impegno, e per quanto mi lice il dirlo, il debito porta di tutte darci le confacevoli grazie.

Veggiamo là gli Apostoli. Un certo dì gli fa Gesù Cristo entrar in barca. Ma appena ci sono dentro la nave, che sono anche in rischio, e cimento di patire naufragio: tanto soffiano i venti, tanto gonfian le onde, che il povero legno da ogni parte percosso sembra, che ad ogni momento debba avvallarsi, e calar a fondo. Pur non di meno eh via che rischio mai? che cimento? Li buoni Discepoli non sono in barca a capriccio, ci sono bensì per disposizione del Divino Maestro; per ordine di questi la conducono, la maneggiano, si affaticano. Sarà perciò di lui impegno il proteggerli, il salvarli, purchè in esso lui confidino, e non nella propria industria. Ed eccoli diffatto protetti, e salvi per opportuna grande

tranquillità di venti, e di acque: *Imperavit ventis, et mari, et facta est tranquillitas magna*; eccoli anzi dal Signore ripresi del troppo loro temere, e angosciarsi: *Quid timidi estis, modicae fidei?* Fratelli cari, lezione per noi. Qualunque sia il grado di maggioranza sopra gli altri, qualunque il peso di spirituale reggenza, e direzione, avvegnacchè noi tenghiamo per certo, che la sola suprema providenza ci abbia in tale stato voluti, a questa stessa providenza perciò noi dobbiamo appoggiarci, a questa ricorrere, in questa confidare, ben sicuri, che ci benedirà il Signore nel nostro uffizio comunicandoci a tempo, e luogo que' lumi, e soccorsi, che ci fanno di mestieri per adempiere fedelmente i nostri doveri: *Benedictus vir*, già l'abbiam detto, *qui confidit in Domino, et erit Dominus fiducia ejus*; d'onde appunto traeva Agostino quella dolce parlata: *Spes tua Deus sit: fortitudo tua Deus sit: firmitas tua Deus sit: laus tua ipse sit*. In Psalm. 32.

Non può negarsi, che ogni presidenza va a finire in un severo sindacato, in una ragione strettissima da rendersi a Dio in punto di morte, in somma in un più che duro giudizio: *Judicium durissimum his, qui praesunt*, ce lo dice lo Spirito Santo nella Sapienza; *his, qui praesunt*, lo dice a tutti i Pastori di anime; *his, qui praesunt*, lo dice a tutti i sacri Penitenzieri, e Confessori;

his qui præsunt, lo dice a tutti i luogotenenti di Cristo ec. Ma di quà che dobbiamo raccorre? Forse che abbiamo a sbigottirci, a paventare, e temere soverchiamente? No, miei fratelli; bensì che a misura dell'obbligo, che ci stringe con Dio nel nostro rispettivo ministero, dobbiamo anche in Dio farci cuore, più implorare li suoi ajuti, più confidare nella sua providenza, e allora maggiormente, che ci troviamo fra dubbietà, spinosità, intoppi maggiori, e come dicesi, fra più stretti partiti. E quanto ci consolerà il seguente riflesso!

Noi ben sappiamo, che se vi fu reggenza nel mondo difficile a maneggiarsi, quella fu certamente sopra il popolo Ebraico, popolo di dura cervice, di orecchio, e di cuore incirconciso. Eppure noi leggiamo nel libro di Giosuè, che trascelto questi dalla divina Providenza per duce, o diciamo, preposto d'Israello, che è un dire di seicento mille Ebraiche famiglie, il Signore così gli parla: Giosuè, io ti comando, ti ordino, ti faccio precetto di star di buon animo, di eccitarti a coraggio senza luogo dare agli sbigottimenti, a temenze, a paure, avendo per fermo, e costante, che io stesso tuo Signore, tuo Dio a'fianchi ti sono per assisterti in ogni ripentaglio, che sorprender ti possa: *Ecce præcipio tibi confortare; et esto robustus: noli*

metuere, et noli timere: quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus, in omnibus. Nè già una sol volta, ma più fiate, pria di compiere Dio a Giosuè li suoi avvertimenti; e ben degni di un Dio, con eguale confortante espressione lo anima, lo incoraggisce, gli pone energia in petto, spirito di savìezza, di vivacità, di eroismo in capo. Fratelli miei, vero è, che qualora seriamente noi ci concentriamo negli uffizj nostri Sacerdotali, non lasciam di provare in noi una tal qual pena, e agitazione di spirito quando per una, quando per altra difficoltà; onde vi ha pericolo di mancare al proprio dovere. Ma è anche vero, che Dio ci annunzia nè più, nè meno di quanto già disse a Giosuè; onde comanda ad ognuno di noi di farci cuore, e spirito grande: *Ecce praecipio tibi, confortare, et esto robustus*; comanda di vincere ogni sciocco timore; *noli metuere, et noli timere*; imperciocchè quel Dio, che per opera di suo eterno consiglio l'uno di noi volle in questo, e l'altro in quell'impiego, non negherà giammai sua assistenza in qualunque pericolo: *quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus*; purchè solamente in esso lui con fermezza speriamo, e sperando non risparmiamo per parte nostra studio, vigilanza, fatica, sollecitudine, orazione a fine di eseguir nostro uffizio con retta, e cristiana bilancia. In verità sì bel riflesso ci-

dee rincorar nel Signore, e render magnanimi. *Quantæ fiduciæ vox!* Confortavasi S. Bernardo in quelle parole dell' Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*; e soggiugneva: *nihil omnipotentiam clariorem reddit, quam quod omnipotentes facit omnes, qui in se sperant.* Similmente abbiamo noi a confortarci nella potenza della divina virtù.

Ma e non lice o presto, o tardi trarsi fuori d'impiego, e attendere a noi soli? Se ciò fosse per cause legittime note al Vescovo, e dal medesimo approvate, non vi è, che dir in contrario. Dio però ci guardi da un estorto consenso. Fuori di che quello io direi, a che ci porta la storia ben meditata di Giona Profeta. La sovrana Providenza sceglie questo Profeta pel ministero di annunziare a' lascivi cittadini di Ninive il vicino, e finale sovvertimento. Bella destinazione, dice Giona tra se, ma disagevole, ma piena di sturbi, e d'incommodi, ma di egra, e difficile riuscita: ardue strade, lungi cammini, gente sconosciuta, popolo barbaro, e nelle divine cose non dirozzato: cotal uffizio perciò, cotal impiego vada ad altre spalle. Ed ecco Giona al porto di Gioppe, che prestamente si acconta con barcajuolo a fin di recarsi alla città di Tarso fuori della faccia di Dio, e ivi (penso io) farla da onest'uomo, ma in vita privata, ivi leggere il Pentateuco di Mosè, ed altri sacri libri, ma a suo

genio, e talento; ivi in somma servir il Signore, ma fuori di brighe, e di frangimenti di capo. Ahi Giona vigliacco, pigro, poltrone! Di Ninive non vuoi saperne: ora bene ci stai a tuo capriccio in alto mare, dove si oscura il Cielo, muggiscono i tuoni, innondan le pioggie, si dibattono i flutti, bene ci stai . . . . affogato nell'acque, e ingojato vivo da una balena. Giona tu sei perduto! . . . No: ti salverà ancora la divina Providenza, ma a condizione, e a patto, che accetti la missione, e l'impiego, a che ella ti chiama. Fratelli amatissimi, questa è una scuola per noi. Se la Providenza, o diciamo, se lo Spirito Santo per bocca del Vescovo da lui medesimo posto a governarci ci vuole per altri, e perchè volerci occupare per noi soli? La vita del giusto, che è vita di fede, sola degna di un Cristiano, e più di un sacro Ministro, ella è un gruppo, ossia una catena di grazie divine, che sole, sole, come parla Agostino, portano a perseveranza finale, portano a salute. Se questo gruppo di grazie noi temiamo, che ci manchi nello stato, in cui ci vuole la Providenza divina, potremo poscia sperarlo in uno stato alla divina Providenza contrario? Dunque abbiamo gli occhj a Dio fra le difficoltà del nostro impiego, abbandoniamoci allegramente all'assistrice sapienza del Signore, viviamo sulla croce, diamoci pace, tiriamoci

innanzi con pace, finiamo con pace sempre diffidando di noi, sempre in Dio confidando, il quale è tutto per noi. E così sia.

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO AL CULTO DI DIO.

Noi lo crediamo per fede divina, che Dio ci ha creati, ci ha redenti, ci ha fatti col Battesimo nel grembo entrare di S. Chiesa, ci ha forniti di Sacramenti, ci ha elevati al grado altissimo del Sacerdozio a questo fine, cioè che attendiamo unicamente a servirlo colla speranza di eternamente goderlo. Fine così sublime, che di più non può l'onnipotenza di un Dio, di piu non sa la sapienza di un Dio, di più non ha fra i tesori di sue ricchezze la bontà di un Dio. Esaminiamoci, se di questo sì nobile fine con cuore amoroso di tanto in tanto noi ci ricordiamo . . . . se in realtà noi ce ne compiacciamo nel Signore . . . . se lo ringraziamo in ispirito, e verità . . . . Teoricamente noi lo insegniamo agli altri; ma lo facciam noi praticamente? . . . . Dalla viva presenza di un tanto fine in mente nostra tutta dipende la perfezione Sacerdotale, così pensava S. Bernardo; ma all'opposto dall' oblivione, e dimenticanza proviene ogni sorta d'imperfezione.

Unicamente servire Dio vuol dire operare

solamente in Dio, e per Dio, colla mira alla sola volontà, alla sola gloria, al solo onore di Dio. Onde esaminiamoci, se questa propriamente sia la nostra condotta di mattino in sera, di sera in mattino... se facciamo forse le funzioni di nostro sacro ministero più per usanza, che per Dio .... più per una tal quale necessità, che per Dio .... più per umano rispetto, che per Dio .... se nel grado nostro Sacerdotale ci contentiamo dell'esteriore appariscenza, poco importandoci, che nell'interno ci manchi poi la sostanza .... una spezie è questa d'ipocrisia sommamente detestata da Dio.

Non basta unicamente servire Dio, ma bisogna anche servirlo con tutta fedeltà, puntualità, diligènza, poichè sappiamo essere maledetto chi fa l'opera del Signore negligentemente. Quindi venendo al particolare esaminiamoci, come primieramente celebriamo la S. Messa, che è l'opera più eccellente possa farsi a gloria di Dio. Qual è la nostra preparazione rimota per una funzione così divina? O dirò cogli ascetici. Qual è quella preparazione abituale, che consiste in abituale raccoglimento, e concentramento, in abituale mondezza di mente, di cuore, di corpo, in abituale timore di Dio, a dir tutto, in quella abituale vigilanza, di cui parla Gesù Cristo: *Videte, vigilate, et orate. Quod autem dico, omnibus*

dico, *vigilate* . . . . *vigilate omni tempore*, *omni tempore orantes*? . . . Sì questa nostra preparazione rimota qual è? . . . Appartiene poi alla preparazione rimota una tal quale frequenza di confessione Sacramentale; poichè in sostanza *in multis offendimus omnes*. Ma vi è in noi zelo per questa moderata frequenza? . . . . Concedo, che non vi è legge, la quale ci stringa alla Sacramental confessione, fuorchè si temesse fondatamente di essere caduti in grave crime. Ma Dio buono! Se noi abbiamo legge speziale di esser santi, perchè Dio è santo, non ci faremo un dovere di frequentare di tanto in tanto la Sacramental penitenza secondo i riflessi già fatti nell'odierna meditazione, e così purgarci dai piccoli cotidiani falli, e così giustificarci sempre più, santificarci sempre più secondo l'avviso dello Spirito Santo, essendo questo l'effetto proprio de' Sacramenti, e così finalmente dare al popolo quel buon esempio, che da noi aspetta? . . . Venendo quindi alla preparazione prossima per la S. Messa, e alla celebrazione, quale apparecchio noi premettiamo? . . . con qual interior divozione ci mettiam indosso le sacre vesti, e recitiamo le preci dalla Chiesa prescritte? . . . Siamo forse di quelli, che dicono una parola a Dio, ed un'altra al Sacrista? . . . Forse anche cicalando senza necessità? . . . brontolando fuor di

proposito? . . . Celebriamo poi noi con gravità, maestà, e posatezza Sacerdotale? . . . . Con esatta osservanza di rubriche? . . Ah che questa gravità, maestà, e posatezza Sacerdotale, questa esatta osservanza di rubriche non può stare con quella frettolosità condannata da tutti gli ascetici, onde in un quarto d'ora si vorrebbe celebrata la S. Messa! Pensiamoci . . . . e nel pensarci facciam riflesso, che la Messa del Calvario durò tre ore . . . . Innoltre qual è il nostro concentramento, e rendimento di grazie dopo la S. Messa? . . . . Come almeno un quarto di ora vi si vorrebbe per preparazione, così un quarto d'ora almeno per ringraziamento . . . . Eh sì, che secondo la dottrina, e l'esempio de'Santi dobbiam essere ben circospetti circa la celebrazione di nostre Messe! E lo stesso diciamo circa le intenzioni, le applicazioni, gli stipendj, essendo noi ministri bensì, ma non padroni di applicare i meriti del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, come ci pare, e piace, bensì secondo le leggi di Dio, e della Chiesa. Ah se di una sola Messa dovessimo render ragione a Cristo in punto di morte, che gran ragione! Che gran giudizio!

Passiamo ora alla virtù dell'orazione. Oltrecchè non è questa una virtù di puro consiglio, ma di assoluto precetto, come osservano i Teologi . . . *Petite* . . . *quae-*

rite . . . pulsate . . . oportet semper orare, et non deficere, certo è, dicono i Santi, che nulla vi ha di più necessario in un uomo di Santuario, che l'esser uomo di orazione. Dunque esaminiamoci, se siamo noi veramente tali . . . . . se in mattino . . se in sera . . . . se in chiesa, o in camera . . . . se nei dì feriali . . . . se vieppiù nei festivi . . . . e con tal quale frequenza abituale, perchè in certi giorni siamo di troppo occupati, e per necessità in cose estranee, se, dico, ce ne stiamo innanzi a Dio interiormente raccolti, penetrati, meditabondi secondo il suggerimento dello Spirito del Signore, e della propria divozione, colle mani, e col cuore al cielo quando per noi, quando per il popolo, di cui siamo mediatori, come appunto un Mosè, un Giosuè, diciamo tutto, come hanno sempre fatto, e fanno tuttora i veri Sacerdoti della Chiesa di Gesù Cristo . . . . Si ha bel dire, che non vi è tempo. Meno al nostro corpo, un po' più all'anima, e troverém tempo, meno alla terra, un po' più al cielo, meno alle creature, e al mondo, un po' più a Dio, e troverem tempo . . . . E avvegnachè il salmeggiare, quasi direi, altro non sia, che un pregare, vocalmente però, come soddisfacciamo noi a questo obbligo preciso di nostro uffizio Sacerdotale? . . . Ci comandano i sacri canoni: ma recitiamo

le parole: *Districte præcipimus in virtute sanctæ obedientiæ, ut divinum officium nocturnum pariter, et diurnum, quantum dederit Deus, studiose celebretur, pariter et devote.* Riflettiamo perciò, se recitiamo l'uffizio studiosamente, cioè a tempo debito, il Matutino, e le Lodi innanzi la celebrazione della Messa . . . . a tempo debito, le Ore del mattino nel mattino . . . . distribuendole anche con saviezza, per quanto si può . . . . a tempo debito, le Ore della sera nella sera . . . . studiosamente ancora, cioè con distinta prolazione di parole . . . . e senza interrompimento dell' ordine, e modo dalla Chiesa prescritto . . . Riflettiamo, se recitiamo l'uffizio divotamente, dico con divozione esterna . . . . in luogo decente . . . . con positura decente . . . . con abito, e veste decente, dimodochè chiunque ci possa ravvisare, e giudicare in tal funzione, benchè privata, per pubblico ministro della Chiesa . . . . dico anche con divozione interna, cioè con quella migliore intenzione, e attenzione, che fia possibile . . . . Dice S. Cipriano, che *Deus non est auditor vocis, sed cordis*; e con qual cuore noi salmeggiamo? . . . Dice S. Agostino, che noi salmeggieremo bene, *Orando, si psalmus orat, gemendo, si psalmus gemit, gaudendo, si gratulatur, sperando, si sperat, timendo, si timet.* E come ciò, se fosse in noi una

troppa precipitazione? . . . . Pensiamoci.

Appartiene al nostro uffizio, e al culto di Dio l'essere fedeli dispensatori de'divini misterj, cioè l'amministrare le cose sante, la parola divina, i Sacramenti di Gesù Cristo.

Ma se *sancta sancte tractanda sunt*, come coll'Angelico parlano le Scuole, esaminiamoci per ultimo, come ci diportiamo in una tanta, e sì divina amministrazione? . . . cioè con quali intenzioni noi ci applichiamo a catechizzare, a instruire, e predicare secondo i rispettivi doveri? . . . . con quale esattezza, chiarezza, e buon ordine? . . . con quale preparazione, essendo temerità aspettar tutto suggerito dallo Spirito Santo? . . . Di più con quale diligenza noi ci occupiamo nel ministero de'Sacramenti, con quale diligenza sopratutto nel sacro Tribunale, in che abbiamo, come vicegerenti di Cristo, il formidabile uffizio di Dottori . . . . di Medici . . . di Giudici? . . . Geme la Chiesa, e gemeva già ai tempi del Conc. 2. *Ecum.* Lateranense, dove furono congregati ben mille Prelati per la causa di Cristo; sì per la falsa penitenza di tanti Cristiani geme, e gemeva la Chiesa nostra madre: *Inter cætera, unum est, quod sanctam maxime perturbat Ecclesiam, falsa pœnitentia.* Forse ci cooperiamo noi a questa falsa penitenza o per troppa facilità di assolvere, direbbe il Ven.

Card. Bellarmino? . . . o forse anche per troppo rigore? . . . o forse anche per colpevole ignoranza? . . . Diceva già S. Francesco di Sales, che fra diecimille Confessori appena uno farà bene il suo mestiere. Procuriamo noi di esser quest'uno, di essere questo solo, guardandoci sopra tutto da un certo vizioso spirito di troppa premura, e precipitazione? . . . Ah se di una sola confessione sentita . . . e di un solo penitente, il quale tanto vale, quanto il Sangue di Cristo, dovessimo a Dio render conto in punto di morte, ah che gran conto! . . . pensiamoci . . . e così seguitiam ad esaminarci sopra di altri nostri doveri riguardanti il culto di Dio, al qual culto noi singolarmente siamo destinati, come sarebbe il dovere di intervenire, fuori di legittima causa in contrario, alle festive funzioni della Chiesa, e di assistervi secondo il proprio grado, come stabilisce il Conc. di Trento . . . . il dovere di concorrere col popolo alle pubbliche processioni, benchè ciò fosse in giorno feriale, e più nell'urgenza di comune grave bisogno, perchè siamo obbligati preceder la plebe fra le preghiere pubbliche, come parlano i Ss. Padri . . . . e si vada dicendo.

MEDITAZIONE IN SERA

SOPRA GESU' AGONIZZANTE NELL' ORTO.

In nomine Patris etc.

Bisogna pur dire, o Gesù, che sieno mortalissimi i vostri affanni, li vostri spasimi, gli sfinimenti, gli smarrimenti nell' orto, dove abbattuto da profonda tristezza, e da profondo spavento: *Coepit Jesus contristari, et moestus esse . . . . Coepit pavere, et taedere*; dove sì Voi andaste a ritirarvi, e dar di mano al calice di ignominiosa, e dolorosa passione, di ignominiosa, e dolorosa morte di croce . . . . Eh sì mortalissimi; dacchè la fede mi dice, che vi portarono, quantunque siate il Dio della fortezza, e delle virtù, vi portarono a chiedere pietà al Padre, e pregarlo a sgravarvi dell'orrido peso, e disimpegnarvi dal bere un calice così attossicato: *Transeat a me calix iste ....* Mortalissimi; dacchè la fede mi dice, che per un atroce violentissima deficienza degli spiriti vitali foste ridotto al punto di agonizzare: *factus in agonia . . .* Mortalissimi; dacchè la fede mi dice, che il contrasto, e la forza, con che voleste la sola volontà del Padre, vi fece sudar vivo sangue; *et factus est sudor ejus, sicut guttae*

sanguinis decurrentis in terram... E come posso io altramente pensare, anche salva la fede, veggendo voi, o Gesù, da un canto la vostra incomparabile amabilissima innocenza, e dall' altro canto veggendo sopra di voi, e contro di voi tutti i rigori della giustizia Divina, tutta la podestà delle tenebre, tutta l' atrocità de' vostri nemici, tutti gli più spietati tormenti, le più spietate agonie, la più spietata violentissima morte? contro di voi il mondo, contro di voi l'Inferno, contro di voi il Cielo medesimo? . . . Come pensare io altramente, avendo voi, o Gesù, sulle vostre spalle tutte le iniquità del mondo: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*, *omnium*, *omnium*, fin a farvi comparire uomo di peccato; *peccatum pro nobis fecit*; uomo di anatemi, e di maledizioni: *factus pro nobis maledictum*? . . . . E non che sulle spalle, distintissime avendo voi, o Gesù, alla mente non solo tutte le colpe nel mondo commesse già in ogni tempo, in ogni luogo, fra il corso di compiuti quaranta secoli, ma tutte anche le colpe, che commesse sarebbonsi fin al terminarsi del mondo, sì tutte, e distintissime tutte nella spezie, nel numero, nelle circostanze; come se ciascun uomo or ora peccasse sulla faccia vostra? . . . . Come pensare io altramente, riflettendo voi, o Gesù, per una parte di dover essere svenato su di un patibolo collo spargimento di tutto il Sangue;

divino innocentissimo Sangue . . . di dover essere su di una croce vittima la più straziata, ed infame del mondo per salvare tanti milioni di anime da voi infinitamente amate . . . e per altra parte sapendo voi tuttavia, che tanti milioni di anime avrebbero a divenir negli abissi abbominate vittime dell' eterno furore di un Dio? *Quae utilitas in sanguine meo?* . . . Ah che gran verità! affannarsi un Dio, spasimare, agonizzare, sudar vivo sangue per i peccati dell' uomo! . . . Che gran verità! Essere portato il Creatore del mondo agli estremi desolamenti al solo vedere l' umana malizia! . . . Che gran verità! Tremare, e spaventarsi un Dio al solo riflesso dell' eterna dannazione delle anime! . . . Mio Gesù, a tali considerazioni io mi umilio innanzi a voi coi più profondi sentimenti, che posso, perchè anch' io sono la cagione del vostro affannarvi, del vostro spasimare, agonizzare, e sudar sangue, di tutti insomma i vostri penosissimi desolamenti . . . Oh quanto io deggio umiliarmi per i soli giovanili trascorsi . . . ma oh quanto più, e incomparabilmente più per ogni colpa, che commesso io abbia dopo di essere distinto col sacro carattere di vostro Ministro! . . . Se al dire de' Santi le cadute de' Sacerdoti non sono colpe, ma mostri di colpe: *Peccata Sacerdotum monstra*; se al dire di Ambrogio, come nulla più eccellente del Sa-

cerdozio, così nulla di peggio, che del Sacerdozio l'abuso; se al dire di Agostino *altius mergitur quod de alto cadit*, eh sì, o mio Gesù, che ho tutti i motivi di umiliarmi, e confondermi innanzi a voi sul riflesso, che io ho moltissima parte fra le cagioni del vostro affannarvi, dello spasimare, agonizzare, e sudar sangue, di tutti insomma i desolamenti vostri! . . . O Dio buono! O buon Gesù! Ben conosco, che le mie mancanze in tanti anni di sacro Ministero, come un gruppo di serpi, e di vipere, vennero a squarciare il vostro cuore ... so, che vi riempirono lo spirito di amarissimo tossico . . . so, che furono alla vostra bell'anima di atrocissimo inesplicabil tormento . . . . Se fedele alla grazia di mia vocazione Sacerdotale io non avessi peccato con tante mancanze, voi avreste patito meno . . . Il mio moltiplicare le infedeltà, fu un moltiplicare a voi le angosce, li patimenti, le agonie . . . Oh Gesù! . . . e come non iscuotermi? . . . Mi pare impossibile meditar questo, e non piangere, e non pentirmi di tutto cuore, e non proporre fedeltà di vita Ecclesiastica . . . A voi, ricorro, o Gesù, a voi dimando fervore di lagrime, fervore di contrizioni, fervore di proponimenti, fervore di vita emendata, cominciando in questi giorni di sacra solitudine . . . Così contrito, penitente, umiliato, e costante poi ne' miei do-

veri potrò consolarmi, o Signore, sulla speranza fondata di non essere nella serie di que' tanti anche fra Sacerdoti, dice il Grisost. Om. 3 sopra gli atti degli Apost., di que' tanti anche fra' Sacerdoti, la cui dannazione vi portò a tremori, vi portò agli spaventi . . . . E ciò fia singolarmente, se imparerò da voi paziente nell' Orto salutevol lezione. Voi, o buon Gesù, siete languente, e oppresso da gravosi accoramenti, voi siete pallido, svenuto, tremante, tutto grondante di lagrime, di sudori, e di sangue: e tuttavia non perdeste di vista la vostra greggia, le vostre pecore, li vostri Apostoli: *Et venit, et invenit eos dormientes . . . et reversus denuo invenit eos dormientes . . . . et venit tertio etc.* Bella lezione, o Divino Maestro, per un Ministro di Santuario! Voi non avete altro conforto fra i vostri inarrivabili patimenti, che nello stare in orazione, e rassegnazione all'eterno Padre: ma lasciate, a nostro modo d'intendere, lasciate Dio, lasciate voi stesso, lasciate ogni conforto per visitare le anime, di cui avete direzione, per ammonirle, e ammaestrarle sui loro doveri: andare, venire, tornare, stare alla porta dell' ovile, adocchiare, guardar ben bene, affinchè le pecore non periscano . . . . . Eh sì, che poteste dire, o Gesù: *Pater sancte . . . , quos dedisti mihi, custodivi, et nemo ex eis periit, nisi filius perditionis!* Oh lezione non

mai intesa abbastanza! . . . Gesù, illuminatemi su di un punto, in che è troppo facile ingannarmi . . . sotto pena di giudizio durissimo, e di eterna riprovazione io debbo pascere spiritualmente le anime, che o in un modo, o in altro voi affidaste alla mia direzione, al mio magistero, cioè io debbo condurle per la strada del Cielo non solamente con un mio vivere esemplare, ma eziandio con ogni sorta di ammaestramenti, e di avvisi opportuni, e anche importuni secondo il bisogno quando in Chiesa, quando fuori di Chiesa, ora in feste, ora fuori di feste . . . . . Come scusarmi innanzi a voi, o Signore? Forse per non avere tutta la sanità? Eh sì, che mi accorgerò un dì con S. Bern. che *non de sanitate, sed de sanctitate ratio reddenda est!* ... Forse per le occupazioni in faccende domestiche? Ah, mio Dio, fate, che io non prenda abbaglio, e ben capisca una verità da pochi capita, che *nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus!* .... Forse per mantenere i diritti temporali della Chiesa? Ma fede santa! Quali diritti della Chiesa più preziosi, se non che i Fedeli da lei rigenerati a Cristo non restino mai, per quanto si può, senza soccorso, senza instruzione, senza Padre spirituale, che sempre abbia l'occhio sui figlj? ec. . . . Forse per una certa consuetudine in contrario? Ma sarà questa non opposta al Sinodo Ve-

scovile? . . . non opposta a' Concilj, a'Canoni ec. che inculcano residenza, inculcano esattezza a pro de' Popoli? . . . Forse per ragione del riposo, di un po' di sollievo, di alleggiamento! Ma se i Santi faticavano più di me, e tuttavia non attendevan riposo, non sollievo, non alleggiamento, fuorchè in Paradiso, non avrò io, onde temere? . . . non vi sarà tal qual pericolo di abusarmene? . . . Forse finalmente per non aver io Parrocchiale cura di anime? Ma Dio della verità! Forse che i soli Pastori *ex officio* abbian l'obbligo di adoprarsi per ogni modo a fin di menar a salute le anime redente col Sangue di Cristo? Forse l'onzione, l'imposizione di mani Vescovili per il Sacerdozio, forse il carattere, la grazia del Sacerdozio, l'uffizio del Sacerdozio inseparabile non esigono, che qualunque Sacerdote s'impieghi per la salvezza delle anime? . . . Certo, o mio Dio, se esamino le vostre espressioni ne'sacri Libri, se esamino lo spirito di vostra Chiesa nei Concilj generali, e particolari, nelle sentenze de' Padri, nel Pontificale Rom. ec. io non trovo, benchè il divario non possa negarsi, più che tanto di distinzione tra gli uni, e gli altri Sàcerdoti; trovo bensì, che io sono obbligato a trafficar il talento sotto pena di dannazione: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores* . . . Trovo la celebre testimonianza di S. Pietro: *Unusquisque sicut ac-*

cepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiae Dei . . . Trovo insomma autorevoli avvisi, che mi atterriscono. Gesù, ripeto, illuminatemi su di un punto, in che è troppo facile ingannarmi . . . . Di grazia permettetemi tutte le disgrazie del mondo, se vi piace, ma non permettete, che io sia un Sacerdote ozioso, un Sacerdote di sola Liturgía, di solo Messale, di solo Breviario, ove io abbia abilità, o possa acquistarla in ajuto de' Pastori, e a benefizio de' prossimi . . . . Fate, che io impari da voi; giacchè diceste: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*, che io impari sì un santo zelo, una santa premura per il salvamento delle anime, anche trovandomi fra certi disagj, incomodi, e casi di abbattimento, fin a poter dire: Quanto è da me, o Signore, di que' Fedeli, che la vostra Providenza mi affidò, *non perdidi ex eis quemquam* . . . Così facendo io costantemente con ispirito Sacerdotale, eh sì, mio Gesù, che posso sperare con ogni fermezza tutto per me il frutto di vostra Passione, di vostre agonie, e del sangue, che per me già cominciaste sparger nell' Orto.

Il meditante risolva, e conchiuda.

SECONDO GIORNO.

MEDITAZIONE NEL MATTINO

SOPRA IL PERICOLO DI UN ECCLESIASTICO MEN FERVIDO, E SOLLECITO NEL DIVINO SERVIZIO.

In nomine Patris etc.

Colla vocazione Ecclesiastica adunque voi mi eleggeste, o Signore, ad un Ministero tutto di santità: eppure dalla santità di troppo io sono lontano. Ma e sarei io come addormentato in quel tenore di vita cotanto compianto da' SS. Padri, tenore di spirituale tiepidezza nel Divino vostro servizio, coll'esser cioè nè freddo, nè caldo, non patentemente cattivo, ma neppur buono? ... E' pericoloso questo sistema di vita in ogni Cristiano . . . Ma oh quanto più, mio Dio, in un Ecclesiastico, che da voi chiamato, come Aronne, e sublimato al Sacerdozio egli perciò non dee più vivere, che a voi, in voi, e per voi fin a poter dire con Paolo: *Mihi vivere Christus est. Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus!* . . . Diffatto se sono terribili l'espressioni di un Basilio, di un Grisostomo, di un Nazianzeno, di un Girolamo, di un Agostino, di un Pier Da-

miano, di un Bernardo, ed anche dei più celebri Sinodi intorno ai pericoli, e alla dannazione de' Sacerdoti, dove mai ciò fondare? E dove poi veggonsi per comune costume que' tanti, e sì facili, e sì enormi delitti, onde nascere sì fatta disgrazia in persone, che hanno del Divino? . . . Ah Dio geloso! Conosco, che nasce singolarmente un tanto male dallo spirito di tiepidezza opposto allo spirito di santità, che voi pretendete a rigore dai vostri Cristi! . . . Sarei io adunque così addormentato? . . . Illuminatemi, o Signore, affinchè io non giaccia fra sonno di morte . . . Sistema di tiepidezza quell' impigrire sul letto dopo un sufficiente, e moderato riposo in vece di dare per tempo alla Divina Maestà le primizie della giornata con un poco di orazione mentale, con fervore di preghiera e per l'anima propria, e per il popolo, di cui ogni Sacerdote debb' essere il sostegno, e come si spiega S. Clemente Papa: *Post Deum terrenus Deus*. . . . Sarei io forse in tal sistema? . . . . Sistema di tiepidezza quella mancanza di serio concentramento, e di applicazione divota nel preparare la mente, e il cuore alla tremenda sacrosanta funzione dei misterj Eucaristici . . . nel celebrarli . . . nel ringraziare il buon Dio . . . e similmente nella Divina uffiziatura a ore distribuite . . . . . come anche nell' esame di coscienza fra le orazioni di sera . . . Sarebbe forse questo

il mio costume? . . . . Sistema di tiepidezza una certa frettolosità nel sacro Tribunale, onde a minuti, direi, a minuti sentire, interrogare, giudicare, medicare, addottrinare, imporre penitenza, dare assoluzione, assoluzione, che sovente forse direbbesi da S. Cipriano: *Periculosa dantibus, et accipientibus nihil profutura* . . . . Sarei io così abituato? . . . Sistema di tiepidezza quel negligentare lo studio, e l'osservanza di statuti Sinodali, di ordinazioni Vescovili, di Rubriche, di Rituale ec. ... come anche quel tanto secolarizzare infra 'l giorno, quel trovar tempo per il mondo a guisa di un mondano sfaccendato, e girovago, e sì poco tempo per Dio, per le cose di Dio, per il raccoglimento in Dio, per la ritiratezza, per i libri, per l'applicazione a fin di crescere nella scienza di Dio, e de' Santi . . . Sarebbe questo il tenore di mia condotta? . . . Sistema di tiepidezza quel vivere in un'abituale, e tranquilla indifferenza per tutto ciò, che non si reputa punto essenziale de' doveri Sacerdotali, d'onde nasce tanta facilità alle picciole trasgressioni di Canoni, di Sinodi ec. . . . . . E che dire di una certa dappocaggine per le opere di carità, di misericordia, di religione, e simili, dappocaggine, che dee dirsi inseparabile, quando si vive con torpore di spirito nel Divino servizio? . . . . Ah, Signore! ah sì, che questo più, o meno è il mio si-

stema! . . . Che misero sistema! . . . . Che misera maniera di servirvi! . . . Che grama, e languente condotta fra l' incomparabile dignità di mio grado Sacerdotale! . . . . Mio Dio, conosco benissimo, e voi meglio di me conoscete, che io merito di essere da voi vomitato: *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo* . . . Ma di grazia placatevi per le vostre misericordie, e abbiate di me pietà . . . . Il vostro vomito, o Signore, è un vero abbandono, non più ripigliandosi quello, che si è vomitato una volta . . . . Eh sì privatemi di sanità, privatemi di vita, privatemi di tutto quello vi piace, ma non mi vomitate dal vostro cuore, non mi abbandonate, tutta, tutta io imploro la vostra bontà . . . Veggio a chiaro lume, o mio Dio, che la mia condotta e per anni, e per lustri non fu condotta di quella fede, onde vive propriamente un giusto vostro Levita, un uomo di Altare . . . . Veggio, che la mia condotta non fu condotta di Ecclesiastica perfezione, ma piuttosto di continua imperfezione . . . . non di Cristiana mortificazione, non di Vangelica violenza, ma di troppa immortificazione, ma di viziosa negligenza . . . . non di virtù, non di santità, ma d' infedeltà cotidiane, ma di frequenti venialità . . . E che dico venialità? Ah quanto facile, o Signore, che fra le moltiplici viziosità cotidiane vi sia qual-

che grave macchia, che io non abbia avvertito, e che pur dovea avvertire! . . . Anche le cinque Vergini fatue non avvertirono, anche certi Ministri di Santuario nominati nel vostro Vangelo, i quali hanno predicato, profetizzato, operati miracoli, fatte cose stupende, non avvertirono; anche li due Vescovi dell'Apocalissi, che credevansi nello stato di giustizia abituale, e ricchi di opere buone, non avvertirono: e non di meno ebbero bel dire: *Domine, Domine*: tutti privi di santità, di grazia, di carità, tutti in cattivo stato . . . Oltrecchè lo stesso spirito di languidezza, e di torpore in un Sacerdote obbligato ad una sublime virtù, e unione Divina; spirito, che al dire di S. Bernardo, a poco a poco cagiona finanche apostasía del cuore, cioè un certo annojamento, una certa svogliatezza, e forse, forse rincrescimento di essere unto co'Sacri crismi: *Tepor ipse paullatim ingerit apostasiam cordis*; sì un tale spirito lo crederò io per cosa da poco, e per viziosità leggiera? . . . Apritemi gli occhi, o Dio de' lumi! . . . Ma di più come sociabile, o Signore, con tanta freddezza nel servirvi, quella carità, sopranatural carità, che quando regna in un'anima, la porta non a cercare i suoi vantaggi, ma a cercare voi solo, e i vostri interessi? . . . . non a studiare profanità, ma a studiare le sacre verità, a studiare le vostre leggi, e

ad osservarle senza distinzion di legge più, o meno essenziale? . . . . Come sociabile con tanta freddezza quella carità, che non mai è oziosa, ma sempre operante, carità, per cui l'anima fissa sull'equità de' vostri giudizj teme sempre, santamente teme occasioni di colpa, teme pericoli, teme peccati, di tanto in tanto geme, sospira innanzi a voi, o buon Dio, e vi chiama in ajuto, sovente a voi pensa, sovente a voi parla, vi ha, a dir tutto, vi crede, vi spera, vi ama per unico vero Padre: *Abba Pater*, unico centro, unico scopo di tutti i suoi voleri? . . . Finalmente come conciliare con tanta spirituale freddezza il cotidiano per se stesso saluberrimo ricevimento dell'Eucaristia nella santa Messa? Certo è per Cattolica fede, che il Sacramento Eucaristico, ove non vi sia ostacolo nell'anima, oltre le grazie Sacramentali, produce *ex opere operato* il prezioso aumento di grazia santificante. Ma, mio Dio, se un solo grado di grazia in ogni messa, finalmente poi che bella moltiplicata santificante grazia in tante messe, e con essa gl'inseparabili doni dello Spirito Santo! . . . E questa grazia, e questi doni come comporsi con quella spirituale freddezza, e languidezza, onde procedo, abitualmente procedo nel vostro servizio? . . . Ah Signore! sul riflesso, che vi sono idioti, vi sono donnicciuole, che partecipando talvolta del

celeste Pane, che ogni dì sull' Altare io offerisco, prendono sempre più aumento di vita, e di salute, e a me stesso, che ne sono il Ministro, non so che produca, trovandomi sì tiepido, e sì in dietro sul punto di Sacerdotal santità, come non atterrirmi? . . . Ah Signore! Se io stesso mi accorgo di moltiplicare li miei torpori nelle vie della giustizia fra l' uso più frequente di quel rimedio medesimo, che dovrebbe scuotermi, infervorarmi, e farmi rinnovare ogni giorno nella grazia del Sacerdozio, come non tremare da capo a piedi? . . . . . Eh sì, mio Dio, che a tali considerazioni non posso a meno di raccapricciarmi! . . . Ma che fare, fuorchè gettarmi fra le braccia di vostra misericordia, di quella misericordia, che non sa rigettare un cuore confuso, e umiliato? . . . Quanto mai posso, io mi confondo, e mi umilio innanzi a voi, o buon Dio . . . . Conosco, che la serie de' miei giorni fra l' esercizio Sacerdotale fu una serie di Sacerdotale tiepidezza, di Sacerdotale languore fin anche nell' esecuzione degli uffizj, e ministerj più sacrosanti, e serie tale, che non può comporsi con quell' abituale virtù, giustizia, fedeltà, santità, che Voi pretendete da un sacro Ministro . . . . Conosco, che la mia condotta in tanti anni fu condotta di cotidiane mancanze, ommessioni, negligenze, oziosità, viziosità ec. condotta più propria di

uomo del mondo, che d' uomo di Altare, di Pulpito, di Confessionale, che uomo debb' essere di studio, di preghiera, di carità, di tutto fervore nel vostro servizio .... Conosciuta la mia spiritual povertà, compunto, pentito, dolente a voi mi volgo, o pietoso Signore, con risoluzione di cominciare in questi stessi giorni di sacro ritiro una nuova vita, vita fervente, vita degna di un Sacerdote : . . . E' vero, che nulla posso da me : ma di me diffidando io mi abbandono con figliale fiducia alla vostra paterna misericordia, ricorro a quella vostra vittrice grazia, che più vuole ajutarmi di quello io brami di essere ajutato, più vuole cavarmi di mie miserie di quello io desideri di esserne libero : *Plus vis*, sentimento del vostro divoto Agostino, *plus vis tu dare, quam ego accipere, plus vis tu misereri, quam ego a miseria liberari . . . .*

Il meditante risolva, e conchiuda.

SERMONE

SOPRA L'OBBLIGO SINGOLARE DI UN ECCLESIASTICO DI ESSER UOMO DI ORAZIONE.

Che una vera confidenza, e speranza in Dio, di cui jeri si è parlato, tanto ci debba star a cuore, quanto la santificazione dell'anima nostra, quanto l' esatto adempimento dei Sacerdotali doveri, è facile il

crederlo. Ma dobbiamo credere altresì, che lo spirito di confidenza non ha da esser disgiunto dallo spirito di orazione, come anche già si è detto almen di passaggio. Diffatto se insegnan le Scuole coll'Angelico S. Tommaso, che il pregare sia ad ogni Cristiano non che di precetto, fin anche di tal quale necessità di mezzo in ordine all' eterna vita, pensiamo, Fratelli miei, quanto più debba ciò dirsi a riguardo di noi Ecclesiastici! Non asserisco già, che lo stato nostro sia pericolosissimo, pericolosissima la nostra sorte, come scrissero con enfasi certi Teologi per altro accreditati, i quali nello scriver così, pare, che non abbian l'occhio a quella Divina grazia, che il tutto rende, dice S. Bernardo, non che possibile, eziandio facile, soave, e dilettevole, grazia tanto più grande, e più valida, parlano i PP. della Chiesa, quanto maggiori sono gli uffizj, a che Dio chiama. Dico tuttavia (e chi nol sa?), che secondo le Divine Scritture, i Concilj, e i Canoni sono molti, e gravi i nostri doveri: e appunto per animarci all' adempimento di questi pronunziano un Basilio, un Grisostomo, e altri Padri Greci, e Latini certe stringenti sentenze, a che forse si appoggiano i Teologi sopraddetti. E certamente oltre gli obblighi comuni ad altri Cristiani obbligo noi abbiamo, che dopo di essere entrati nel Santuario con rettissime

intenzioni, cioè non aventi di mira, che la volontà, e gloria di Dio, nel Santuario ci mantenghiamo, ci adoperiamo, ed esercitiamo i nostri ministerj colle intenzioni medesime, guardandoci bene giusta la frase di Agostino, che *non serviamus partim Deo, partim mammonae*; obbligo noi abbiamo di assidua applicazione, e di studio esatto intorno a quelle materie, che riguardano i nostri uffizj, e singolarmente del sacro Tribunale, dove facilmente si erra, se non si hanno ben a mente i principj, le verità, le decisioni di sana Teologia, Teologia io voglio dire, che sia puro ruscello dei più puri Teologici fonti, del qual dovere più a lungo parleremo in altro Sermone; obbligo noi abbiamo di generosa povertà di spirito, cioè di sincero distaccamento da tutto il visibile, come anche di una santa purità di mente, di cuore, e di corpo, la quale spanda al di fuori il più edificante candore, dimodochè il mondo, che sarà sempre mondo, *vereatur nihil habens malum dicere de nobis*; obbligo noi abbiamo di tutta ubbidienza al rispettivo Vescovo, alle leggi Sinodali, ed oh a quanti sacri Canoni! dai quali molte cose ci vengono comandate, altre molte proibite, non valendo il pretesto di desuetudine, valendo bensì la chiara forzosa conferma fatta dai PP. di Trento; l'obbligo noi abbiamo, e ben singolare di occuparci seriamente per la sal-

vezza delle anime a misura del talento, del grado, dell'impiego, e jeri lo abbiam meditato. Ma che dire dell'obbligo meditato altresì di attender davvero a farci santi, onde non portare nel cuore, che santità, non dimostrar al di fuori, che odore di santità, frutti, opere, esempj di santità? Abbiamo per le mani il nostro Sinodo, e questi, e tanti altri vedremo obblighi nostri quando direttamente, quando indirettamente espressi. Da premesse sì fatte chi di noi, amati fratelli, non tragge evidentissimamente altro obbligo particolare, che noi abbiamo, cioè di esser uomini di orazione? Noi lo crediamo, ed insegniamo ad altri, che senza i divini lumi, ed ajuti niente affatto, nientissimo possiam fare di buono; ma sappiam similmente, che il mezzo ordinario dalla divina Providenza stabilito per ottenere tali lumi, ed ajuti, questo è, questo sì lo spirito di orazione: parla chiaro S. Giacomo, e ancor più chiaro Cristo medesimo nel suo Vangelo: *Petite, et accipietis* con quel, che siegue; e avvegnacchè ad ogni passo abbiam bisogno di sue illustrazioni, di sue grazie per i gruppi di obbligazioni, le quali ci stringono, dice perciò ancora lo stesso Cristo: *Oportet semper orare, et non deficere.* Tenghiamo per fermo, e costante, o fratelli, che Dio è dispostissimo a cavare, diciamo così, dai tesori di sua bontà tutti i soc-

corsi, che ci fan d'uopo, ma la chiave di questi tesori non è altra, che l'orazion, la preghiera, come si spiega Agostino. Quindi è, discorre l'Angelico S. Tommaso, che il nostro pregare non è già per immutar i divini Decreti, come certuni non rettamente pensano, ma bensì per ottener dal Signore quelle grazie, che ha determinato di compartirci per mezzo, e per via di nostre dimande, di nosrre preci: *Nôn propter hoc oramus, ut divinam dispositionem immutemus, sed ut impetremus quod Deus per orationem disposuit esse implendum.* Dunque la cosa è chiara, e manifesta, che fra tutti gli obblighi nostri un obbligo singolarissimo questo è, che procuriamo ad ogni costo di esser uomini di orazione: perocchè a questo soddisfacendo ci facciamo strada facile, e agevole per soddisfare agli altri, trovandoci confortati dalla potenza della divina virtù, Che se no, poveri noi! In verità non può darsi, che un contadino tragga abbondante, o anche l'ordinaria raccolta da' suoi campi, dalle sue vigne senza una certa coltura determinata dalla creatrice Sapienza; non mai potrà avvenire, che un idiota, un ignorante acquisti le scienze, se non per mezzo di que'maestri di quelle scuole, di que'libri, di quegli studj, onde si traggono, e a mente si portano le rispettive cognizioni. Per simil modo avendo il supremo

fonte, e dator delle grazie decretato con legge eterna, e invariabile di non concedere per ordinario corso li suoi soprannaturali favori, se non per via dell'orazione, Dio buono! Come aspettarci le sue benigne influenze, li suoi ajuti, se poco, o nulla preghiamo, se poco, o nulla ad esso lui ricoriamo? Ah se li santi Padri paragonano il Cristiano, che non fa orazione, ora ad un albero, che non succhia umore alcuno dalla radice, ora ad un corpo, a cui non si dà verun cibo, come anche a corpo separato dall'anima: *Quemadmodum corpus*, Così il Grisostomo, *si non adsit anima, mortuum est, sic anima, nisi se exerceat ad orandum, mortua est*; Ah sì che mai dovrà dirsi di un Ecclesiastico, da cui sono inseparabili tante maggiori obbligazioni, il quale poco, o nulla si applicasse al mestiere dell'orazione, che è il mestiere delle persone di Santuario, come parlano ad ogni tratto i Padri della Chiesa?

Ed io, e voi, fratelli cari, più volte abbiam letto, abbiam meditato, ed anche insegnato secondo il dettame di nostra fede lo stato miserabilissimo, a che ci portò la prevaricazione di Adamo. Rammentiamolo, perchè non è mai rammentato abbastanza, dicendo Agostino: *Hoc est Christianæ fidei fundamentum, unus, et unus: unus homo, per quem ruina, alius homo, per quem structura*. Per questa preva-

ricazione si alterò tutto l'uomo, s'impoverì, si rovinò, si sconvolse con questo di più, che nel conoscersi misero ama l'uomo la sua miseria, nel conoscersi povero, e sproveduto di beni ama la sua povertà, la sua penuria. A dire con brevità, e chiarezza; per la colpa del primo Padre, *de quo omnes originem duximus non solum mortis, sed etiam iniquitatis*, come parla il suddetto Agostino, noi tutti siamo divenuti un mostruoso composto d'ignoranze, di tenebre, di cecità, di debolezze, di concupiscenze, di superbie, di appetiti alla ragione ribelli. Tutta è dottrina delle Scritture, e de'Padri. Ecco noi da noi che cosa siamo: noi da noi siamo piante cattive, propriamente cattive. Dunque, miei fratelli, quai frutti da noi si produranno, se con preghiere frequenti non procuriamo di essere illuminati, e avvalorati in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, riparatore di nostra morte, in cui vi sono tutti i meriti, tutte le grazie per construire un uomo nuovo? Che mai potremo noi aspettare da noi medesimi, se col Profeta non ci presentiamo sovente a Dio come poveri, e bisognosi a fine d'implorare gli sguardi suoi compassionevoli, ed indi ottenere ajuti esterni di providenza, illustrazioni celesti per discernere il vero bene dal falso, sufficienza per aver buoni pensieri, grazia vincitrice per santamente operare?

Siamo Sacerdoti, è vero, siamo Cristi del Signore. Diciamo tutto. Oltre tanti ricevimenti, e doni sacramentali, spezialmente di Eucaristía, onde possiam dirci con S. Cirillo Aless. in certo modo impastati della carne, è del sangue di Cristo, abbiamo noi indelebil nell'anima il carattere di rigenerazione, ed eccoci membri di Cristo; il carattere di Cresima, ed eccoci soldati di Cristo; il carattere di sacra Ordinazione, ed eccoci di Cristo ministri. Ma con tutti questi altissimi doni si è forse intieramente proveduto a tutte quelle spirituali miserie, che abbiamo da Adamo ereditate? Ci risponderebbe un Girolamo gran Sacerdote, gran Santo, incarcerato da se medesimo in una spelonca, e ridotto per le austerità, e per la penitenza a figurare uno scheletro; un Girolamo risponderebbe di esser tuttora fra i tumulti delle passioni, mentre sembravagli, che potesse già assicurarsi di molto per la divina bontà, aggiugnendoci ancora, che per non prevaricare per mantenersi in pace, e unione con Dio con santa perseveranza nel bene dovette talvolta spender le notti, ed i giorni in un continuo gridar al Signore, e nel battersi il petto con duro sasso, finchè per la vittoriosa divina grazia scorgesse superati i pericoli, gli assalti, gli allettamenti del senso: *Memini, me clamantem dies crebro junxisse cum noctibus, nec prius a pectoris cessasse verberibus, quam rediret, Domino im-*

perante, tranquillitas. E che parlo di un Girolamo? Ci risponderebbe S. Paolo gran vaso di elezione, Apostolo grande, e farebbe testimonianza co'suoi gemiti, e colla più sincera umile confessione di sentire in se una certa legge carnale opposta alla legge di Dio, onde viene spinto a certo male, che non vorrebbe: *Quod nolo malum, hoc ago . . . Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati*; indi finirebbe con dire in più luoghi, che quanto ha di buono, tutto è per l'implorata virtù del Signore. Pur non di meno a ciò tutto passiam ancor sopra, e per toccare, dirò così, con mano, che cosa sia l'uomo da se medesimo, quantunque innalzato da Dio al più alto grado del mondo, e in conseguenza quanto sia l'obbligo nostro di ricorrere continuamente al supremo Fonte di grazie, e di misericordie, esaminiam nel Vangelo le vicende di un Pietro chiamato da Giovanni Grisostomo fedelissimo, ferventissimo Apostolo (il quale per altro rialzato con amaro compungimento da sua caduta, gettatosi con tutta confidenza fra le braccia di Dio, e da celeste virtù confortato, come jeri accennammo, divenne quel santissimo Vicario di Cristo, che ora è venerato da tutto il mondo Cattolico). Pietro per tre anni fu socio, e commensale dell'autore di san-

tità Gesù Uomo Dio, per tre anni vide di questo suo divino Maestro, contemplò, studiò, imparò gli ammirabili chiarissimi esempj di vita, e di costumi; udì per tre anni le tante di lui prediche, le tante instruzioni, e le regole tutte di Sacerdotale, Apostolica, non che di Cristiana condotta. E che dire della di lui sacra Ordinazione fra la mistica cena, del ricevimento di Eucaristia, e delle moltiplici grazie colà fatte alla di lui anima dichiarata monda da Cristo medesimo? Che dire del di lui Principato sopra gli Apostoli, e sopra tutta la Chiesa? Che dire delle di lui fatte, e rinnovate promesse? Dio! Che belle cose! Ora lo crederebbe facilmente chi nol sapesse per Evangelica storia? Poco tempo vi passa, che questo medesimo Pietro cotanto ammaestrato, beneficato, privilegiato, autorizzato dal Figliuolo di Dio, e di lui primo Vic., Pietro, dissi, sorpreso, e vinto da umano rispettuccio resta impaurito, scoraggiato, mancante, pecca, ripecca, nega, e rinega Gesù Cristo suo divino Maestro fin a pronunziare anatemi, e spergiuri, giunto con istento, e spavento, appena giunto a dichiarare per uomo quegli, che per divina rivelazione già avea confessato per Figliuolo di Dio vivo: *Cœpit anathematizare, et jurare: quia nescio hominem istum, quem dicitis*; col seguito ancora, che coll' aver in pugno le chiavi del Paradiso si sa-

rebbe tuttavia perduto, e dannato, se la misericordia sempre grande di un Dio non faceva il bel prodigio, così detto da Giovanni Grisostomo, di aprirgli gli occhj, di pugnergli il cuore, di convertirlo, e giustificarlo. Ma Pietro, povero Pietro!.. E il tanto conversare con Cristo, onde ricevesti saluberrimi esempj, insegnamenti, e dottrine del Divin padre?.. e le grazie de'Sacramenti, singolarmente di Eucaristía, grazie santificanti, grazie Sacramentali?.. e l'attaccamento al divino Maestro, le promesse, la carità, il fervore, lo zelo?... e l'altezza del grado, che ti rende rispettabile al cielo, e alla terra, qual primo uomo del mondo, e ti mette in impegno di dare al Cristianesimo per tutti i secoli non altro, che odore di fedeltà a Dio, di fortezza, di costanza, di santità?.. Miei fratelli, non cerchiamo di più. Bene, benissimo tutto questo. Ma Pietro era uomo, aveva Pietro passioni da uomo. Quindi per essere più, che uomo, cioè per esser fermo, stabile, perseverante in un sistema di condotta degno di Sacerdote, degno di Vicario di Cristo, egli doveva, appunto secondo l'intimazione di Cristo medesimo fattagli nel corso di tre anni: *Oportet semper orare, et non deficere*; e di più secondo l'intimazione rinnovatagli nel Getsemani: *Simon dormis?... Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem*; egli,

dissi, l'incauto Pietro doveva far orazione, doveva pregare, gemere, supplicare, e implorar da Dio in suo ajuto quella grazia, che dà e il volere, e il potere, e il fare, che tutto vince, e fa vincere, e opera, e fa cooperare. Pietro frattanto non sa ubbidire a Cristo? Pietro non sa scuotere il sonno? Non sa raccogliersi, concentrarsi, pregare? Eccolo adunque, come abbiam detto, impaurito, scoraggiato, mancante, eccolo che pecca, e nuovamente pecca negando, e rinegando di conoscere Gesù Nazareno, eccolo nel più profondo abisso per la forza di un vile umano rispetto, e perciò *secundum præsentem justitiam* ecco un Pietro già negato da Cristo innanzi al Divin Padre: *Qui negaverit me* con quel, che siegue. Fratelli, non più: ma facciamo senno. Se alla pietra fondamentale dell' Ecclesiastico edifizio così accadde, che sarà di noi, ove accontentandoci di qualche altra virtù, e di un tal qual capitale di timor di Dio, che ci sembri di avere, non ci applichiamo poi per essere Sacerdoti di raccoglimento, di orazione, di preghiera, cioè per implorare frequentemente con umili fervorosi gemiti, e sospiri gli amabili potenti influssi della Divina misericordia, influssi non dovuti ai Serafini Viatori, non agli Abrami, non ai Mosè, non ai primi Santi del mondo, ma influssi per una parte gratuiti della bontà di un

Dio, e per altro canto più, che mai necessarj per combattere legittimamente contro l'uomo vecchio, animale, carnale, uomo guasto, tutto uom del peccato, e così combattendo menar una vita propriamente Sacerdotale? Ah, fratelli miei, temiamo di grazia, ove non ci curiamo di avere lo spirito di orazione! Dico quello spirito, che ci porti di tanto in tanto, capitemi, non già a starcene per lunghe ore in ginocchio, così raccolgo dal celebre Monsignore Massillon, ma ci porti infra 'l giorno con vive aspirazioni a Dio, a gettarci con tal quale frequenza appiè del Crocifisso, a dimandare sovente l' assistrice Divina Sapienza fra l'esecuzione de'nostri impieghi; dico quello spirito, che fa vivere i Sacerdoti raccolti, concentrati, penetrati, taciturni, divoti, compunti, senza del quale a che servirebbero le cotidiane vocali preghiere infra la Liturgia, e Uffiziatura, preghiere fatte di spesso a voti di mente, e di lingua? Assicurandoci Agostino, che *sine spiritu orationis nec quispiam salubriter est oraturus*; dico in somma quello spirito, che non solamente accompagni le nostre funzioni, ma riempiendo certi voti di nostre giornate, che sarebbero voti di accidia, di oziosità, d'inazione, fomenti, e accresca sempre più nell'anima nostra un'intima conversazione, e un santo commerzio col cielo, quel commerzio, che

fu sempre proprio degli uomini di Dio in terra. Tanto è: Fratelli carissimi, non perdiamo giammai di vista, e ciò basterà, di vista non perdiamo quell'importantissimo oracolo di Agostino, oltre tanti altri, che ometto del medesimo santo Padre, cioè che siccome senza la benigna divina influenza noi faremo mai nulla di buono, di santo, di salutevole, così non ci verrà mai fatto di meritarci dal Signore una tanta influenza senza lo spirito di orazione: *Nullum credimus*, scrive il santo Dottore, *nullum credimus salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum credimus, nisi orantem, nisi orantem*, diciamolo ancora una volta, *nisi orantem, auxilium promereri*. E così sia.

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO ALL'AMOR DI DIO.

Abbiamo considerata nostra condotta sopra il Divin culto, a che per singolar modo noi ci siamo spontaneamente consacrati. Ma e qual è il fondo, l'essenza, la sostanza, il constitutivo, l'anima di un tanto culto? Questo è l'amor di Dio, dice Agostino: *Non colitur Deus, nisi amando*. E altrove: *Amor Dei hic est cultus Dei, hæc vera religio, hæc recta pietas, hæc tantum Deo debita servitus*. Perciò esaminiamoci, se questo amore di Dio, su di che vi ha il

massimo, e primo comandamento, tenga altresì nel nostro cuore il massimo, e primo luogo . . . . In necessaria sequela, se con morale frequenza sfoghiamo il nostro spirito, e i nostri affetti verso Dio . . . . se di tanto in tanto ci volgiamo a Dio, ci volgiamo al Crocifisso con vive aspirazioni, con amorosi slancj, con santi trasporti, e con ardenti desiderj di sempre vivere in sua grazia, di sempre vivere nel suo amore . . . .

A dire in breve, riflettiamo, se formiamo frequentemente quando in un modo, quando in un altro atti specifici di carità.... Certe lasse Teologie in genere di amor di Dio non fanno per noi. Fa per noi la decisione di S. Tommaso: *Cadit actus dilectionis sub præceptis specialibus.* A dir tutto, fa per noi, e qui parlo con Agostino, fa per noi la testimonianza di Dio medesimo nel Deuteronomio al capo sesto in queste precise parole: *Tu amerai il signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze; queste parole della mia legge saranno nel tuo cuore, tu le insegna a'tuoi figliuoli, tu le medita, e sedendo in tua casa, e camminando per via, e nel coricarti in letto; e nel levarti, tu le terrai legate alla tua mano, come un segno di eterna memoria; saranno queste parole, e continuamente si muoveranno innanzi agli occhj tuoi, le scolpirai sulla soglia, e sulla porta*

di tua casa. Pensiamoci adunque, se il nostro cuore, se la nostr'anima, se le nostre forze, le nostre violenze sono propriamente per Dio, e per il santo di lui amore . . . se e stando in casa, e camminando per via, e nel metterci a letto, e nel levarci, cioè se di mattino in sera, di sera in mattino tenghiamo l'uomo nostro interiore giudiziosamente occupato in Dio, e nel santo di lui amore . . . . se portiamo questo grande precetto, come scritto innanzi agli occhj, e legato alle nostre mani, cioè se in tutta la nostra, interna, ed esteriore condotta, nel nostro vivere, nell' operar nostro non abbiamo di mira, che Dio, e il santo di lui amore . . . .

Pensarono alcuni, e certamente di troppo incauti, che sia lecito al Cristiano far molte cose con certa indifferenza di fine, come mangiare, bere, dormire, passeggiare, e altro simile, onde non vi abbia per Dio nè piacimento, nè dispiacimento, e per noi nè merito, nè demerito. Ma in verità così non pensava quel Paolo, in cui parlava il Signore, quel Paolo, che con termini assoluti ci ordina: *Omnia vestra in charitate fiant. Omnia in Dei gloriam facite. Omnia in nomine Domini Jesu Christi.*

D'onde, per tacere gli altri Padri, trasse S. Tommaso quelle sue sentenze: *Præcipitur nobis, ut tota nostra intentio feratur in Deum. Ex præcepto tenemur omnia in Dei*

gloriam facere. Præceptum charitatis implere homo non potest, nisi omnia referantur in Deum. E questo precetto di tutto fare per Dio, di tutto riferir a Dio, seguita il Santo, noi lo abbiamo fin dall'uso di ragione. Quindi venendo un po' più alla pratica esaminiamoci lasciando in disparte le primarie Sacerdotali opere riguardanti il culto di Dio, di cui jeri abbiam fatta considerazione, esaminiamoci, dissi se a Dio solo da noi si dirigga ogni nostra anche più indifferente operazione: il riposare di notte . . . il sorgere sul mattino . . . il lavoro di spirito, e di mani . . . . . lo studiare . . . . il mangiare . . . . il bere . . . il maneggio degli affari domestici, o altrui . . . . il far visite, o riceverle . . . il conversare . . . . il divertirci onestamente . . . il fare passeggj . . . . e così diciamo di tutte le cotidiane ordinarie occupazioni non solamente esterne, ma anche interiori . . . . Comunemente si crede nel volgo, che basti per una sopranaturale direzione a Dio delle opere nostre quel certo formolario, onde sul mattino offeriamo al Signore e noi stessi, e la nostra giornata. Ma riflettiamo a quanto insegna Agostino: *Tunc est vere opus bonum, cum a charitate jaculatur intentio, et tanquam ad locum suum rediens rursus in charitate requiescit*; riflettiamo ancora a quanto scrive S. Bonaventura: *Non sufficit, si quis ad initium diei ge-*

nerali intentione referat omnia opera sua in Deum, sed necesse est ut ipsum opus particulare referatur in Deum; tunc enim dicuntur opera virtute in Deum relata, cum intentio præcedens est vera caussa ipsorum; riflettiamo sì, e saremo convinti, che infra il giorno di tanto in tanto dobbiam rinnovare, ravvivare, sollevare il nostro spirito, le nostre intenzioni, i nostri genj, i nostri sentimenti a Dio, perchè ben sappiamo, quanto facil cosa ella sia, che il nostro vivere, il nostro operar cotidiano, lo studiare, il lavorare, il nutrirci, il ricrearci, l'uomo in somma interiore, ed esteriore venga ad essere viziato dall'amor proprio giurato nemico dell'amor di Dio, viziato dalla cupidigia, che sempre segretamente lavora in pregiudizio della carità, viziato insomma in cento modi. E perciò badiamo, se questo rinnovamento di spirito a Dio infra il giorno da noi si faccia . . . . da noi, che siamo obbligati ad una grande santità, ad una grande unione con Dio . . . . nè mai giugneremo a tanto, fuorchè quella divina carità, che è la pienezza di tutte le leggi, e di tutta la cristiana giustizia, formi anche la pienezza di tutto il nostro vivere.

Quantunque però, essendo noi obbligati a procurare di avere in noi questa pienezza di carità: *Estote vos perfecti, sicut et Pater vester cœlestis perfectus est;* e come

l'acquisteremo, se non ci sforziamo di crescere sempre più nell'amore di Dio?... o dirò se non ci sforziamo di sempre più accendere verso Dio il nostro cuore? . . . di offerire sempre più vivi, e amorosi a Dio i nostri sfoghi, e desiderj? . . . di sempre più per Dio perfezionare, e santificare la nostra condotta? . . . dice Agostino, che nella via di carità, e santità non vi può essere consistenza, e che il non trarsi innanzi lo stesso è, che ritornarsene in dietro: *Ubi cœperimus stare, descendimus, nostrumque non progredi retrogredi est: si ergo redire nolumus, currendum est.* Aggiugne S. Tommaso, che non siamo noi rigorosamente tenuti ad esser perfetti in carità, ma bensì che abbiamo obbligazione stringente di aspirare efficacemente a tal perfezione usando que' mezzi, che dalla divina providenza ci vengono stabiliti. Se non che io direi, che dovremmo noi recarcelo a rossore, così parlava un' anima grande, ove volessimo accontentarci di amare Dio Creator nostro puramente, e semplicemente sopra ogni cosa, sopra tutte le creature, siccome ad onta lo avremmo il protestare ad un Sovrano, che lo amiamo più, che i suoi cavalli, i suoi cani. Per la qual cosa esaminiamoci, se in verità di cuore abbiamo noi un vero desiderio di crescere in carità . . . . un vero desiderio di sempre più unirci al no-

stro ultimo fine . . . . un vero desiderio di sempre più colla purità dell'amore santificare il nostro vivere, l'operar nostro. La prova di un vero desiderio questa è l'abbracciare i mezzi, che conducono all' oggetto desiderato. Preghiamo noi il Signore, massimamente dopo la S. Messa, affinchè ci riempia del suo spirito, del suo amore? . . . . Siamo noi ogni giorno più risoluti e fermi d'incontrare ogni male piuttosto, che offenderlo con alcuna colpa, ancorchè picciola? . . . . Abbiamo noi volontà abituale di preferire il suo gusto, e la sua gloria a qualunque nostro interesse? . . . Sentiamo noi abitualmente pena, spiacimento, compunzione nel ricordarci di averlo offeso, onde purgata l'anima nostra sia più atta ad infiammarsi del divino amore? . . . .

Non piglierà giammai nutrimento la nostra carità, onde crescere, e farsi maggiore, seguita a parlare Agostino, se non attendiamo a mortificare in noi la cupidigia: *Quisquis charitatem nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus*. E altrove: *Nutrimentum charitatis imminutio cupiditatis, perfectio nulla cupiditas*. Perciò esaminiamoci, qual sia la nostra premura per combattere le passioni, che si oppongono allo spirito . . . . Noi siamo cauti circa certi movimenti, che facilmente porterebbero a peccato mortale, circa certi appetiti, che troppo hanno del

difforme alla ragione, alle leggi di Dio: mà siamo poi anche circospetti per frenare; e vincere certe passioncelle, che si stimano cose da poco, eppure di troppo impediscono l'aumento di carità? Basta un picciolissimo filo di seta per impedire, che un uccello si alzi da terra, e voli in alto. Similmente basta un piccolo genio, come dicesi, naturale per tener in dietro la nostr' anima, onde non faccia passo nella via di carità da un grado all'altro. Pensiamo quindi, se sappiamo vincerci in genere di curiosità . . . . di oziosità . . . . di sensualità nel mangiare . . . . nel bere . . . nel dormire . . . di un poco di vanità nel vestire . . . . Se sappiamo vincerci circa un certo genio di prender aria . . . d'intendere gli affari altrui . . . . di saper novelle di guerra . . . . di legger gazzette . . . . di occuparsi in giuochi, in divertimenti, in cose, che più spettano al bel tempo, al bel mondo, che al nostro Venerabile ministero . . . . Sopratutto se sappiamo vincerci circa certe affezioni, che si dicono non più, che simpatiche, e platoniche, a persone di altro sesso, eppure sono ahi quanto disdicevoli alla Sacerdotal onestà! . . . e seguitiam a dire. Un'anima, che sia innamorata di Dio, e che voglia vieppiù innamorarsi, non sa pensare, che a Dio, non sa parlare, che di Dio, tutto il resto se lo reca a noja, a fastidio, a dispregio:

Anima, quae Deum amat, così discorre il citato Agostino, *nihil potest aliud cogitare, nihil loqui, nisi solum Deum; caetera contemnit, omnia fastidit.* Concentriamoci adunque, conchiude il Santo, e facciamo indagine nell' intimo di nostro cuore: *Discutite conscientiam vestram: penetrate interiora cordis vestri, rimamini diligenter, utrum ulla ibi vena tabificum amorem saeculi sugat, et sorbeat.* Eh sì, che troveremo, su di che nuovamente esaminarci, compungerci, emendarci! . . . .

MEDITAZIONE PER LA SERA

SOPRA GESU' TRADITO DA GIUDA, E ARRESTATO.

In nomine Patris etc.

Oh Gesù! sono impenetrabili a mente umana li vostri patimenti nell' orto. Ma giunta l'ora del vostro darvi in mano de' nemici, *haec est hora vestra, et potestas tenebrarum*, non sarà similmente incomprensibile lo smacco, lo sfregio, lo spiacimento al vedervi tradito, e venduto a patto fatto di trenta danari? . . . Il Demonio vi offerì tutto il mondo per un solo inchino; ed ora è sì vile il vostro prezzo, il prezzo di vostra Divina adorabil Persona, di voi,

che siete il Creatore del Cielo, e della terra, propriamente sì vile, che non basterebbe per la compra dell' infimo degli schiavi, ... prezzo tuttavia, che è stimato assai da chi vi tradisce, accontentandosi questi dopo di aver valutato un poco di unguento più di trecento danari, *plusquam trecentis denariis*, accontentandosi di prezzo sì vile riguardo alla vostra Persona, o almeno mostrando una tal quale indifferenza: *Quid vultis mihi dare?* . . . . Ahi ignominia, o mio Gesù! . . . . . Ma più ancora, perchè tradito, e venduto da un vostro amico, tale per bocca vostra . . . . ed anzi amico, che dopo lunga orazione di notte intiera fra numerosa turba eleggeste, e alzaste all' Apostolato per illuminare, instruire, reggere, sostenere, e giudicar il mondo . . . Amico, che per tre anni fu vostro socio, famigliare, commensale, onde vederne gli ammirabili esempj di vita la più santa; onde ascoltarne le conferenze, gli ammaestramenti, le leggi del ben vivere; onde ravvisarne gli stupendi prodigj . . . . Amico, che nel vostro nome, e nella vostra virtù già scacciava Demonj, già faceva miracoli, già grandi cose operava . . . Amico insomma, che fu allevato, educato, pasciuto nel vostro seno, e che ricevette da voi le più belle promesse, che gli poteste fare.... Ah se io potessi, o Gesù, penetrare il vostro spirito, il vostro cuore! ...

Che disonore voi ci soffrite! . . . Che dispiacere allo scorgervi da tal allievo tradito, e venduto con tanta viltà, anzi venduto a' vostri più giurati nemici! . . . Ma frattanto onde mai una sì fatta caduta, caduta tale, che lo sgraziato Apostolo venne a perire, a dannarsi, a perdersi irreparabilmente, rendendosi da vostro intimo amico Figliuolo di riprovazione, *Filius perditionis*, non più ad altro servendogli l'impiego più sublime, che alla maggior sua rovina? Certo io debbo dire col Grisostomo, e con Ugone di San Vittore, anzi con tutti i Padri, che il vivere con tiepidezza, accidia, annojamento nel grado di Apostolo; il far poco conto, poca stima delle picciole infedeltà, delle picciole colpe pian piano portò l'infelice Discepolo dal posto più alto a caduta, e dannazion più profonda: *Itaque Judam in barathrum nequitiae praecipitavit neglecta minimorum cautio* ..... Ah mio Gesù, quanto mi dee far pensare questa luttuosa, e flebile storia di un Apostolo dannato, di un Apostolo perduto! ... Io sono nel medesimo sacro Ministero per vostra singolar degnazione, ed elezione; io sono persona di Santuario per ammaestrare, pascere, e dirigger le anime. Ma quale vigilanza non mi è necessaria per essere attento, e fervente nell' adempimento de' miei uffizj? . . . Che accorgimento, che premura non mi fa d'uopo, o Signore, a fin di pro-

cedere con ogni fedeltà nel vostro servizio! . . . Eh sì che picciole colpe, piccioli abusi passo passo mi posson condurre a gravi, ed enormi cadute fin ad esser uno di que' Sacerdoti, che, come dice Ambrogio; *Judae scelus exhorrent, et scelus Judae sequuntur*, giungendo ad avere per poco una celebrazione sacrilega, una mostruosa avarizia ec. . . . . Eh sì che picciole colpe, piccioli abusi menar mi possono a perdizione! . . . E' troppo chiaro il parlare de' Santi, come del Grisostomo: *Ex parvis maxima fiunt* . . . Così di un Bernardo, *Peccata minima, si negligantur, occidunt* .... Similmente di tutti gli Ascetici: *A minimis incipiunt, qui in maxima prorunnt* . . . Ma più: E' troppo chiaro, o mio Dio, il vostro parlare medesimo: *Qui spernit modica, paulatim decidet* . . . *Qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est* . . . Oltrecchè sarà cosa da poco, o Signore, l' offendere con leggiere trasgressioni la vostra Divina Maestà, essendo certo, che voi Giustizia essenziale anche per trasgressioni sì fatte gastigate per tutta l' eternità coloro, che muojono con esse in peccato mortale, e precipitano perciò nell' Inferno, non più essendovi colaggiù grazia di remissione, come appunto intendiamo da S. Tommaso? *Peccatum veniale in eo, qui decedit cum mortali, quia nunquam remittitur, aeterna poena punitur propter gratiae carentiam* . . . Compunto per-

tanto, o mio Gesù, di tante negligenze da me commesse per l'addietro nel vostro servizio; compunto di una certa o poca, o hiuna curanza, quando trattavasi di lievi obbligazioni, propongo coll' ajuto di vostra grazia operante di migliorar il sistema di mia condotta nell'esecuzione de'miei uffizj; propongo cautela per guardarmi da ogni volontaria benchè minuta, benchè veniale mancanza . . . . E così sarà singolarmente; se nelle cotidiane vicende avrò l'occhio, o Gesù, al vostro procedere nell' atto; che malamente tradito, e venduto vi date in mano a' Manigoldi, Voi parlate con Giuda contro di Voi il più fellone del mondo, e lo trattate colla più amichevole affabilità, amorevolezza, benignità, e bontà: *Amice; ad quid venisti?* . . . . Voi parlate con Pietro, che trasportato dallo zelo maneggia la sciabla in vostra difesa, e con soavità, e dolcezza gli dite, che desista, e che non volete nè Uomini, nè Angeli in soccorso, ma che volete bensì intieramente bere il calice, che il Padre vi porge: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum?* . . . Voi parlate cogli Sbirri, che in maniere insolenti già sono sul punto di farvi prigione; e le parole vostre ai medesimi sono così amene, graziose, miti, modeste, piacevoli, che basterebbero ad ammollire, e intenerire qualunque Scita, o Ircano; nè altro più vi è a grado, che di

risanare subitamente con tutta pace, carità, cortesía l'orecchio a Malco contro di voi il più audace: quindi di voi dimentico impiegate la vostra paterna clemenza, e premure a salvare le pecore vostre dalle ugne maligne: *Sinite hos abire* . . . . Oh moderazione! . . . oh mansuetudine! . . . . oh pazienza! . . . . . oh bei caratteri di una carità tutta degna di voi, o amabil Gesù!.... Ma insieme che magistero eccellente per me! Pazienza, e carità, carità, e pazienza, ecco lo spirito di Sacerdozio, che voi, o Signore, da me pretendete . . . . La carità forma la pienezza di ogni legge: *Omnis lex in uno sermone impletur, diliges proximum tuum, sicut te ipsum*: la pazienza poi dona all' uomo la perfezione interiore, ed esteriore: *Patientia opus perfectum habet*. Quì adunque, o Gesù, nell' essere ben vigilante debbon consistere li miei fervori nel vostro santo servizio a fine di non marcire in una vita accidiosa, pigra, languente, tiepida, e come stanca, e annojata, d'onde potrebbe nascere la mia fatale rovina . . . Quà debbo ridurre le maniere di mia condotta per non rendermi colpevole con quella facilità, e frequenza di cadute, benchè leggiere per se medesime, d' onde a poco a poco derivar potrebbe l'eterna mia perdizione: pazienza, e carità, carità, e pazienza . . . Il mio sistema, il mio stato dal mattino alla sera, dalla sera al mattino, in casa, e fuori

di casa, in Chiesa, e fuori di Chiesa, in ordine a' domestici, e in ordine agli estranei, per riguardo ai signori, e per riguardo ai plebei, e per riguardo ai poveri, per rispetto ai sani, e per rispetto agl' infermi, ora con persone dabbene, ed ora no, quando con persone di un' indole pieghevole, quando con certe altre di genio aspro, e contumace, adesso con chi la fa da amico, adesso con chi dimostra animosità, sdegno, alterazione sì il mio sistema, il mio stato non è altro, che una catena successiva di cose, di affari, di vicende; ma catena tale, e sì fatta, che co' vostri lumi, ed ajuti, o mio Gesù, posso renderlo, se voglio, un esercizio continuo di carità, e un esercizio di santa pazienza non mai interrotto . . . Eh di grazia comunicatemi, o Signore, una parte del vostro spirito: fate, che io non mi lasci giammai rincrescere dalla fatica, qual è tutta propria del mio Ministero Apostolico, onde essere sempre attivo, e fervente per gl' interessi di vostra Chiesa, per la salute delle anime da Voi redento; fate, che io abbia sempre, e con chicchessia a vostra imitazione non altro senso, che di amore il più sincero, non altro tratto, nè altre maniere, fuorchè di mitezza, di mansuetudine, di umiltà; fate in somma, che la carità, e pazienza, la pazienza, e carità sieno i due poli, le due basi, su cui si aggiri la mia Sacerdotale

condotta . . . So, che debbo farmi forza, e violenza oh in quante occasioni! ora fra certi annojamenti, fra certe seccaggini, direi, inseparabili dall' esercizio de' miei doveri, ora nel dover trattare con certi spiriti, direi, stravaganti, ora per altre vicende . . . Ma farò riflesso, o Gesù, alla carità, e pazienza vostra; farò riflesso, che questo è il Calice, qual mi porgete a bere nell' impiego, a cui mi eleggeste.

Il meditante risolva, e conchiuda.

TERZO GIORNO.

MEDITAZIONE PER LA MATTINA

SOPRA LA MORTE, ED IL GIUDIZIO.

In nomine Patris etc.

O che io sia tiepido, o che io sia fervente nell' adempimento de' miei uffizj, comunque sia, certo è, che debbo morire per legge vostra, o Signore: e allora sarà per me venuto il fine del mondo; poichè sarà il mondo per me, come se non vi fosse più .... Allora tutto mi si rivolterà sotto sopra . . . . Allora e onori, e comodità, e amicizie, e conversazioni mi sembreranno ombre, fantasmi, illusioni . . . Allora un

niente mi sembrerà la vita medesima di tanti anni . . . Sì debbo morire, non so il quando, non so il luogo, non so il come: ma quello, che so; o mio Dio, per vostro infallibil Decreto, questo è, che ho da morire: *Statutum est hominibus semel mori* . . . Eppur ciò è il meno. La verità di maggior terrore questa è, che nel punto del morire si farà per me l'irrevocabile decisione o di sorte beata, o di sorte infelice: *Post hoc autem judicium* . . . . Decisione tale nelle sue conseguenze, perchè conseguenze eterne, che ben meditata, e penetrata se per una parte ridusse a penitenza innumerevoli Anacoreti, non lasciò per altro canto di far tremare i primi Santi della Chiesa, ben sapendo essi, che anche alle anime aventi tal qual buona testimonianza di coscienza vi vuol tutto ad aver in morte decision di salvezza: *Justus vix salvabitur* . . . . Ah mio Dio! Ah Giudice de' vivi, e de' morti! Guai a me, ove in tal punto, punto, che sarà quando meno mel penso, *qua hora non putatis*, mi trovassi in disgrazia vostra, privo mi trovassi del bell'abito della sopranatural carità se non per certi singolari, e patenti delitti, anche, per sola grave tiepidezza, e languidezza di spirito nel servirvi in grado di Sacerdote, da cui pretendete perfezione, virtù, santità, zelo, fervore! . . . Ahi discussione! . . . Ahi sentenza! . . . Discussione, e sentenza di un sol momento, come

di passaggio, ma momento, che dà principio ad una decisa eternità! ... Sarebbe per me un male infinito, o Signore . . . . e perciò se non mi rendo fervente, e a voi fedele nella mia condotta Ecclesiastica, io debbo temere infinitamente . . . anche sul riflesso di quanto dice con tremola voce quel gran lume del Sacerdozio S. Giovanni Grisostomo: *Non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant* (hom. 3 in act. Apost., similmente hom. 34 in ep. ad Hebr.) . . . . Ma, mio Dio, e mio Giudice, se così ho a temere per la discussione, e sentenza di un sol momento in punto di mia morte, non avrò poi a paventare ancor più, e raccapricciarmi sulla considerazione di quel giudizio universale, che voi farete sul fin de' secoli nella valle di Giosafat? . . . Colà *cum virtute multa, et majestate* Voi tutti ci attendete per pubblica testimonianza di vostra verità, giustizia, providenza, redenzione ec. . . . . Oh giorno, secondo la parola vostra, o Signore, se mai in morte già mi aveste sentenziato a dannazione, *Dies vindictae, obductionis, ultionis . . . Dies Domini, crudelis, et indignatione plenus, et irae, et furoris . . . . Magnus dies Domini, et terribilis valde!* Mio Dio, queste sole vostre parole, e altre simili parole di fede mi fanno inorridire ... Che sarà poi l'esserne alla prova? . . . Che sarà, qualora sotto gli occhi, e gli orecchi

di tutto il genere umano, in presenza altresì di tanti milioni di Angeli alla vostra tremenda Maestà *reddituros sum de factis propriis rationem*! . . . Oh Dio della giustizia! Se a questa per testimonianza vostra io debbo dar conto di ogni parola oziosamente uscita di bocca, o di piuma, che dovrà dirsi, qualora tutto il mio vivere per tanti anni, e singolarmente da che sono unto co' sacri crismi, sarà sulle bilancie di vostra giustizia, giustizia, che giudicherà le stesse giustizie? *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo* . . . . Eh sì pur troppo, che a questa vostra giustizia dovrò render ragione, non che di mia condotta in anni giovanili, ragione dovrò rendere della sublime elezione Sacerdotale, e di tutte le celesti influenze, che l' accompagnarono, di tanti bei lumi, di tanti ajuti interni, ed esterni, e in somma di tante singolari grazie, onde la vostra providenza giustissima, e donatrice a misura del grado, quanto è da se, suol formare un uomo di Altare! *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*; e una tale giustizia farà vedere a tutti gli uomini, a tutti gli Angeli, che malamente ci ho corrisposto, e che come servo inutile, infedele, ingrato ho ascoso sotto terra il talento . . . A questa vostra giustizia dovrò render ragione di ogni celebrazione di Messa, di ogni Sacramentale assoluzione, di ogni Sacramento o ricevuto, o amministrato,

di tante fatte instruzioni, di tante preghiere o pubbliche, o private, di tante Uffiziature; e in somma di tutte le tante opere di Religione proprie singolarmente dello stato Sacerdotale, opere per se stesse santissime: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*; e una tale giustizia farà vedere al mondo intiero, che di troppo io l' ho disonorata con moltiplici negligenze, indivozioni, mancanze ... Tant' è: a questa vostra giustizia dovrò render ragione di tutto il mio uomo interiore, ed esteriore in tanti anni di vita, e massimamente di vita Ecclesiastica: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*, così sta scritto, *et nihil*, aggiugne S. Bernardo, *et nihil inscrutatum relinquet oculus ejus*; e una tale giustizia farà vedere a quanti mai furon creati e Angeli, e uomini, tutti nella gran valle raunati, che di troppo con una catena di innumerevoli viziosità interne, ed esterne io l'ho oltraggiata: *Illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* ..... Anima mia, che rimproveri senza poterti nascondere *a facie furoris Domini*! . . . Che ignominie! . . . certamente peggiori di tutto l' Inferno . . . . E se fosti macchiata per certi delitti, che ora *nec nominentur*, spezialmente fra l' Ordin Levitico, perchè inorridisce l' orecchio; oh Dio! oh Dio! Che confusioni colà! . . . Se non che questo sarà poi il pessimo, o anima mia, cioè la disperazione con un' immensa vergogna, dico

l' orrenda disperazione sul riflesso, che per rimediare al tuo miserabile stato non ti sii per tempo approfittata del Sangue di Gesù Cristo nella Sacramental penitenza, sì di quel Sangue, che tu maneggiasti in salute di tanti, che sono perciò fra gli Eletti ... Signore de' Secoli, Giudice eterno, chi mai capire potrà (direbbero quì un Basilio, e un Girolamo) chi mai capir potrà a riflesso sì strano lo strano arrabbiamento di un Sacerdote prescito sotto la vostra Maestà, che rinfaccia? . . . . sotto lo stuolo di tutti i giusti, che rampognano? . . . Ecco, anima mia, gli Angeli apostati; saran giudicati, e avranno a render conto del loro peccato quantunque unico, di una sol volta, di un sol momento: ma potran dire, potranno scusarsi, benchè senza ragione, che non era per esso loro il Sangue di Cristo nella Sacramental penitenza. Ecco una turba immensa d' Infedeli, di Pagani, di Turchi: saran giudicati, e avranno a render conto dei loro peccati contro la legge di natura. Ma potran dire, potranno scusarsi, benchè senza ragione, che non avevano il Sangue di Cristo nella Sacramental penitenza. Ecco in somma innanzi al Divin Giudice una moltitudine incalcolabile di Ebrei, di Eretici, di Scismatici. Tutti potran dire, benchè irragionevolmente, tutti chi in un modo, chi in un altro addurre potranno per iscusa, che in remissione dei

loro peccati non avevano il valore del suo Sangue nella Sacramental penitenza. Ma tu, anima mia, non che professante la fede Cattolica, non che illuminata con dottrina di Vangelo, di Scritture, di tradizioni, di dogmi, di profezie, di prodigj, di Sacramenti; tu finanche partecipe del Divin Sacerdozio; tu dispensatrice dei sacrosanti Misterj di Gesù Cristo; tu che giudizialmente applicasti a tanti penitenti il di lui preziosissimo Sangue in proscioglimento di loro colpe, che potrai dire sul riflesso, che per tempo non ti sei approfittata del medesimo Sangue per tua giustificazione nella Sacramental penitenza, onde cominciar una nuova vita, vita santa, costantemente santa, vita degna di un Sacerdote? Che potrai rispondere? .... Eh via, risponderanno i Niniviti: *Viri Ninivitae surgent in judicio ... et condemnabunt*; risponderà la Regina Saba: *Regina Austri surget in judicio ... et condemnabit* .... Santa fede! Un Sacerdote di Gesù Cristo, Arca del Dio vivente, e che anzi fu come Arca di salute per altri Cristiani, nel finale giudizio rimproverato da' Tartari? ... Un Sacerdote di Gesù Cristo, *post Deum terrenus Deus*, così detto da S. Dion. Areop., nella valle di Giosafat accusato da' Maometani, da' Turchi? ... Un Sacerdote di Gesù Cristo, di cui nulla si può dire di più eminente, condannato in faccia di un Dio, in

faccia di tutti gli Angeli, di tutti gli uomini, condannato nel giudizio dagli stessi Infedeli? . . . Ah Signore, io sono fra gli spaventi al solo pensarci! . . . A tanti riflessi non posso a men di tremare! . . . . Eh no adunque, che non voglio essere così sgraziato, e disperato nel vostro gran giorno! Gesù mio Giudice, ma insieme Salvatore, Gesù crocifisso, voglio adesso approfittarmi di quella misericordia, che mi offerite tuttora nei vostri meriti, e nel vostro Sangue, benchè finquì di troppo me ne sia abusato; che così non avrò poi a soggiacere nel dì del Giudizio a tante disgrazie, ai tanti rigori di vostra giustizia. Sì, o Gesù, che non volete la morte di chi comunque vi abbia offeso, ma la conversione, e la vita, io alzo gli occhi a voi, e vi prego per li meriti vostri, vi prego per quel Sangue, che per me versaste, acciocchè abbiate di me pietà, mentre sono ancor in tempo; pietà, che mi dia un cuor contrito, e dolente di tutte le mie ingratitudini verso di voi; pietà, che mi faccia detestare la rilassata mia vita; pietà, che mi porti ad emendare, e santificare la Sacerdotale mia condotta; pietà in somma, che mi salvi in morte, mi salvi nell' estremo Giudizio. Già sento una certa buona volontà in me stesso di esser tutt' altro da oggi innanzi: ed è già questa un vostro dono: compite, o Gesù, l' opera di vostre misericordie. *Il meditante risolva, e conchiuda.*

SERMONE

SOPRA LA VIGILANZA NECESSARIA AD UN ECCLESIASTICO PER VIVERE SECONDO LA GRAZIA.

Avvegnachè dobbiamo noi Ecclesiastici esser uomini di orazione, come jeri si è conchiuso; e qual è la dimanda, che ha da essere l' oggetto più frequente de' nostri gemiti, e di nostre preghiere? Questa io crederei, cioè chiedere a Dio la virtù di sempre vivere, e operare secondo la grazia, e non già secondo la natura, o sia la virtù di essere sopra di ciò accorti, vigilanti, diligenti, essendo certo, dice S. Valeriano Vesc., che *Diligentia naturam vincit, negligentia ad naturam revocat.* La sola grazia, o Fratelli, notiamola bene, quella spontanea efficace Divina grazia, chiamata anche e dalle Scritture, e dai Padri grazia di fede non solamente perchè avvincola, e strigne il nostro intelletto in ossequio della fede, ma di più perchè ci previene, ci muove, ci regge secondo i principj di fede, onde vincere il Demonio, la carne, il mondo, e le opere loro; quella stessa grazia, che di Pubblicani formò Evangelisti, di Persecutori della Chiesa formò Apostoli, di pubbliche peccatrici formò vittime di carità, e di castità; grazia, che giusta il Divino Oracolo e crediamo, e

veggiamo moltiforme nel suo operare, direi, tutta mansuetudine in Mosè; tutta zelo in Elía; tutta sapienza, e parlar efficace negli Apostoli; tutta silenzio nei Romiti di Palestina, di Arabia, di Libia; vestita di sacco in Francesco di Assisi; addobbata di porpora negli Stefani di Ungheria, nei Lodovici di Francia; fuggente le persecuzioni in un Atanasio; presentatasi ai Tiranni in un Sebastiano; spirante austerità in un Antonio Abate, in un Carlo Borromeo; singolare poi per dolcezza, piacevolezza, soavità in un Filippo Neri, in un Salesio; costantemente vergine in un'Agata; santamente maritata in una Felicita, *multiformis gratia Dei*; questa, sì questa è quella grazia, miei fratelli, che secondo gli amabili eterni decreti ci ha tolti, dirò così, di mezzo al popolo, di mezzo al secolo, e ci ha portati, collocati, stabiliti nel Santuario quali in un grado, quali in un altro giusta la saviissima distribuzione de'suoi doni: onde egregiamente per noi sono altresì quelle belle parole di Cristo agli Apostoli; *De mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo . . . . . Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* Grande bontà, e degnazione di un Dio! Dunque e chi di noi non si avvede, o Fratelli, che quà principalmente debbon tendere le nostre preghiere, i nostri sospiri, le nostre aspirazioni al Signore, voglio

dire, a procacciarci virtù, ed energia per vivere sempre secondo questa medesima grazia, per quanto comporta la nostra fragilità, e non già secondo la natura, come vivono i giumenti. Sembra ciò difficile all'umana debolezza. E non pertanto sotto la potenza della divina Grazia frequentemente implorata più con taciti gemiti, direbbe Agostino, che con parole, questo ad ogni costo esser dee il nostro impegno Sacerdotale, questa la nostra abituale applicazione, e vigilanza, e in somma questo tutto l'uomo nostro interiore, ed esteriore, cioè di proceder sempre giusta il dettame della divina Grazia, non secondo il dettame della pura natura. Ho detto, che pare difficile cosa. Ma facciam riflesso, o Fratelli, che l'adattarci nel nostro procedere, nella nostra cotidiana condotta al dettame della grazia non è poi altro in sostanza, che un adattarci alle regole, e ai principj di quella fede, che al dire di Paolo, forma la vita del giusto: *Justus ex fide vivit*, o diciamo, di quella fede, che tuttodì abbiamo sotto l'occhio di nostra mente nei nostri studj, nei nostri sacri componimenti, nel nostro predicare, catecchizzare, ec. Indi sotto le divine influenze, le quali non mancano, ove non manchiamo noi di pregare, e di avere una buona volontà, proveremo, e confesseremo co'Santi, che non è cosa difficile no, ma facile, anzi soave, dilettevol, piacevole. La vita di fede adun-

que sia nostra regola di mattino in sera, di sera in mattino, e sarà il viver nostro un viver continuo secondo la grazia.

Ben il sappiamo, che il menare vita di fede non è già uno stare sempre con Dio in attuali divozioni, preghiere, contemplazioni, letture spirituali, sempre tra penitenze, asprezze, digiuni, mortificazioni, silenzio, ec. come leggiamo di certi antichi fervidi Anacoreti, e Cenobiti; e certo altresì, che quantunque vivendo noi nel prezioso stato di sopranaturale abitual carità possa dirsi, che conduciamo vita di fede, in quanto che la fede è il fondamento di tutta la cristiana giustizia, e della nostra spirituale salute, e direi ancora, in quanto che la fede c'insegna dover noi perder tutto, affatto tutto piuttosto, che perder l'amor di Dio, la grazia di Dio per un sol momento, per un solo peccato; tuttavia rigorosamente parlando, e secondo la dottrina de'PP. in questo non consiste quel viver di fede, di cui si discorre. Diciamo pertanto, che il trarre vita di fede questo è pensare sempre, per quanto sta coll'umana fragilità, sempre pensare secondo la fede, stimare, giudicare le cose, volere, desiderare, parlare, consigliare, operare non altramente, che secondo la fede, cioè non altramente, che secondo le verità, le massime, le regole di nostra fede Cattolica. Per la qual cosa

a fine di condurre noi una tal vita, vita tutta degna, e la sola degna del nostro Sacerdozio noi dobbiamo primamente diriggerci nei nostri pensieri, nelle immaginazioni, nei giudizj, nei discorsi, che si dicon mentali, col lume della fede, il qual risplende nella parola di Dio, nella dottrina, nelle azioni, nei patimenti di Cristo; e risplende eziandio nelle massime, e negli esempj dei Santi, che sono stati ripieni del Divino spirito, essendo certo, che la vita di Cristo, di Maria, e de'Santi non è altro, che lo stesso Vangelo, e la stessa fede in pratica, in esercizio; così dirette le operazioni della mente, dobbiamo in seguito regolare il nostro cuore, la volontà, i desiderj, le azioni tutte secondo il suggerimento della fede medesima senza uscire punto da'suoi principj, e dalle sue regole sotto gl'influssi dell'implorata divina grazia, che dal canto suo non manca, come abbiam detto, che anzi alle anime ben disposte *dat affluenter, et non improperat*. Questo è proprio un menar vita di fede. Diffatto siamo noi soliti a dire, che menano vita sensuale coloro, che si adattano, e si danno in preda alle inclinazioni del senso; che menano vita mondana que'tanti fra noi, che van regolando la loro condotta, i loro costumi sulle follie, e sui capriccj del mondo; che menano vita onorata tutti quegli, che seguono i dettami della politica,

o sia di una civile prudenza, e onestà; che menano vita da galant'uomini, da uomini ragionevoli quanti nel sociale procedere non si discostano dai suggerimenti della diritta naturale ragione; dunque è chiaro, e manifesto, che se menar noi vogliamo una vita di fede, qual appunto esser dee la vita Sacerdotale, dobbiamo in Dio, e per Dio abitualmente applicarci a dirigger il nostro intelletto, il cuore, l'arbitrio, le brame, le parole, le opere tutte sì, e in quel modo, che ci ammaestra la Fede medesima, di modo che di questi bei principj facciamo uso ad ogni passo, e in ogni vicenda di nostre giornate non mai perdendo Dio di vista, niente stimando di grande fuori di Dio; niente di amabile, fuorchè la grazia, la santità, la virtù, e lo stesso amor di Dio; nulla in somma volendo, nulla dicendo, nulla operando, fuorchè secondo il bell'ordine della Divina volontà da noi conosciuta nelle massime di nostra santa Fede; e dico sempre, per quanto sotto la divina assistenza fia dato alla nostra fragilità.

Ma vegniamo alla pratica, direi, cotidiana. Non è egli facile tra noi, benchè persone sacre a Gesù Cristo, e che non dovremmo essere animati, se non dallo spirito di Gesù Cristo, l'avere, il fomentare pensieri oziosi, inutili, vani; l'avere, il fomentare desiderj più sciocchi, che savj,

trattenendo l'uomo nostro interiore, e pascolandolo con immaginazioni, che servono a nulla, e come suol dirsi, con castelli in aria non atti ad altro, che a renderci irrequieti . . . *se io comandassi . . . se avessi quell'uffizio, direi, farei* ec? Non è egli facile tra noi, che pur abbiamo una bocca, una lingua ogni dì consacrata dal vivo Sangue del Figliuolo di Dio, e di questo Sangue, direi così, fumanti le labbra, far chiacchere propriamente oziose coll'aggiunta forse di pleonasmi meno decenti, perdere i quarticelli di ora, e forse anche le ore intiere in un certo far nulla a guisa di que'mondani, che non sanno, che fare del tempo? Ora, miei fratelli, come dobbiamo condurci per vivere secondo la Fede? La cosa è chiara, che avendo un tal quale accorgimento dobbiamo guardarci da tante, e sì facili oziosità, e diriggere nel miglior senso, che possa aversi sotto gl'influssi di un Dio sempre presente, sì tutto diriggere, tutto ordinare l'uomo nostro interiore, ed esteriore allo stesso Dio, alla sola gloria di Dio: *Soli Deo honor, et gloria*, dice la Fede; *Omnia, omnia in Dei gloriam facite . . . omnia in charitate fiant*, dice la Fede; *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii*, dice la Fede.

Non è egli facile tra noi, che siccome intimi Personaggj di Cristo Principe della

pace, e direi, altrettanti Cristi, dovremmo sempre essere inconturbabili, un certo prurito di alterazione, di agitazione, di impazienza interna, ed esterna pel motivo, che questa cosa, o quell'altra, questo, o quell'altro progetto sugli affari domestici, o anche sugl'interessi di Chiesa non vada a nostro genio, benchè genio secondo la giustizia? Questo prurito d'irascibilità non si può dire, quanto sia sconcio, e disdicevole ad un Ecclesiastico, come quegli, che esprimer dee la più inalterabile Cristiana mansuetudine. Basti il dire, che passione sì fatta (e si avverta, che non parlo di un certo ardor di parole per la verità, per la giustizia, per la correzione, chiamato sì iracondia e dalle Scritture, e da S. Tommaso, ma in se puro zelo nascente da cuore tranquillo, e moderatissimo nelle espressioni), basti il dire, io ripeto, che passione sì fatta portando sovente agli sfoghi, ai clamori, ai risentimenti, e talvolta per l'abitualità non potendosi almeno intieramente, reprimere neppure in Sagrestia, in Chiesa, in Confessionale, e fra le stesse Liturgiche, o altre pubbliche sacre Funzioni, ci rende di molto dispiacevoli a Dio, assai gravosi a noi medesimi, irrequieti nel compiere i nostri uffizj, non poco colpevoli per il mal' esempio a' prossimi, meno fruttuosi nei nostri ministerj, discari, molesti, spiacenti

a chicchessia. Dopo la grazia di Dio nulla vi ha di più desiderabile, che una vera pace interiore, la quale anzi è un frutto della grazia medesima. Ma oh andiam a trovar questa pace in un cuore alterato! Ora per governarci in regola di fede abbiamo a farci una santa violenza, onde frenare sul bel principio la rea passione, e formare a poco a poco il bell'abito di pazienza, di mansuetudine, di dolcezza in qualunque siasi vicenda, per quanto si opponga al genio nostro, mantenendoci in una pacifica immobile uguaglianza di spirito per amore di Dio: *Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur*, ecco come parla la Fede: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.*

Oh quanto facile tra noi, o fratelli, una certa interior vanagloria, ed anche giattanzia esteriore o per un motivo, o per l'altro, direi, per talento, erudizione, dottrina, abilità negli impieghi, destrezza fra gli affari scabrosi, aderenze a persone grandi, e dite voi! Apriamo pertanto gli occhj alla Fede. Questa ci suggerisce di abbassarci, e di avvilirci innanzi a Dio nel nostro nulla, e più nelle nostre spirituali debolezze, e nei nostri peccati; perchè questi son nostri: ma ogni bene e di natura, e di grazia secondo la Fede egli è di Dio solo: che anzi ci suggerisce, che desiderar dobbiamo in realtà di cuore di essere stimati da chicchessia tali, quali noi

siamo avanti Dio, cioè come dice il Profeta, poveri, meschini, miserabili; che altramente sarebbe un tradire la verità. Non c'inganniamo in genere di umiltà cristiana virtù cotanto dalla fede inculcata, come ad ogni tratto leggiamo ne' sacri Libri. Di grazia ci sia in memoria quel celebre sermone di Greg. Pont. sopra Giobbe, o almeno quello, che più fa per noi: *Audiant simul omnes: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Audiant omnes: immundus est apud Deum omnis, qui exaltat cor suum. Audiant omnes: quid superbis terra, et cinis? Contra hujus languoris pestem audiamus cuncti quid magistra veritas docet: discite a me, quia mitis sum, et humilis corde. Ad hoc namque Dei Filius formam infirmitatis nostræ suscepit; ad hoc despectus apparuit; ad hoc contumeliarum ludibria, irrisionum opprobria, passionumque tormenta toleravit, ut superbum non esse hominem doceret humilis Deus* (aurea dottrina di fede). E così seguita a dire questo Principe fra moralisti nel lib. 34. cap. 17. fin ad affermare: *Aperte cognoscimus, quod evidentissimum reproborum signum superbia est, at contra humilitas electorum.*

Per finirla, miei fratelli, abbiamo l'occhio di tanto in tanto, e senza lasciar passar giorno all'obbligo indispensabile di far orazione, di cui jeri si è sermoneggiato; e assicuriamoci sulla parola dello

Spirito Santo nell'Ecclesiastico, che l'orazione congiunta con vera umiltà ci otterrà da Dio tutto quello, che fa per noi: *Oratio humiliantis se . . . . nubes penetrabit, et non discedet, donec altissimus aspiciat.* Procuriamo altresì di essere più che mai vigilanti nell'esercizio delle moltiplici opere di misericordia, insegnandoci la Fede, che sono beati li caritatevoli, li misericordiosi, i pietosi, perchè conseguiranno misericordia, pietà, carità, e saranno trattati colla stessa misura. Singolarmente poi in questo genere (e più chiaro si dirà altrove nell'esame) oh quanto ci dee premere la vigilanza di somministrare a'poveri, a case povere, a Chiese povere quanto ci sopravanza di proventi Ecclesiastici! *Quod superest, date pauperibus*, ingiugne la dottrina di fede a chicchessia. E noi dopo considerate, o fatte le spese per l'onesto vestire, per oneste suppellettili, onesta mensa, onesto usaggio, e in somma per provedere a'bisogni, che la moderazione, e prudenza cristiana ci suggerisce, saremo poi difficili a far limosina con quello, che ci può esser di più? Fratelli amatissimi, io non mi curo nè di distinzioni, nè di quistioni scolastiche, perchè non le trovo nei Concilj, e nei Padri della Chiesa, nè voi dovete curarvene; similmente non occorre, a mio giudizio, di restare sospesi, ove altronde abbiamo per vivere, essendo

tal controversia prima che nascesse nelle Scuole, mossa già, e finita da S. Paolo nella lett. 1. ai Cor. cap. 9.; avvertiamo bensì, che essendo appresso li suddetti PP., e Concilj verità decisa, che l'Ecclesiastiche entrate comunque vengano, e comunque si vogliano nominare non potendo mai perdere la loro natura, altro non sono, che *res Deo dicatæ .... res Dominicæ ... Christi patrimonium .... patrimonium Crucis Christi .... ubera pauperum ... vota fidelium .... pretia peccatorum ... pauperum patrimonia .... deposita pietatis donaria piæ plebis etc.* dobbiamo di quà conchiudere, che in ordine a tali rendite abbiamo a considerarci puri ministri, e che usando quanto fa d'uopo per giudiziosa nostra sostentazione dobbiamo *quod superest dare pauperibus*, siccome detta il Vangelo, e la Fede. Non mi stendo di più. Altre virtù, e ben necessarie ad un Sacerdote ci fa note la Fede, e ben le sappiamo, spezialmente la mondezza di mente, di cuore, di corpo. Ci assista il Signore, affinchè abbiamo sempre in esercizio sì belle virtù: poichè per tal modo sarà la nostra una vita di fede, una vita tutta secondo la grazia. Così sia.

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO ALL' AMOR DEL PROSSIMO.

E' il massimo, e primario il comandamento dell'amor di Dio: simile a questo è il comandamento dell'amor del prossimo. Sappiam, che sono veramente inoltre ammirabili le divine espressioni in tutta la sacra Scrittura, e massimamente nel Vangelo, e in S. Paolo intorno a questa virtù della carità fraterna, come se in questa sola consistesse tutta la cristiana santità. Perilchè esaminiamoci, qual sia il nostro interiore sentimento verso di tutti i nostri prossimi . . . . Insegna S. Tommaso, che essendo noi obbligati ad amare i prossimi nostri, come noi stessi, ciò dee verificarsi in tre maniere, acciocchè la nostra fraterna carità sia santa, sia giusta, sia vera. Dobbiamo amare li prossimi, come noi: *Non æqualiter, sed similiter nobis, primo ex parte finis, idest debemus diligere proximum propter Deum, sicut nos propter Deum diligimus, ut dilectio sit sancta: secundo ex parte regulæ dilectionis, idest non debemus condescendere proximo in aliquo malo, sed solum in bonis, sicuti solum in bonis debemus nobis condescendere, ut sic sit dilectio proximi justa: tertio ex parte rationis dilectionis; nempe tenemur diligere proximum non propter nos, seu propter propriam utilitatem,*

sed sub ea ratione, qua volumus bonum nobis, ut sic dilectio proximi sit vera. Riflettiamo adunque, se nell'intimo del nostro cuore miamo li prossimi in Dio, e per Dio, e non per umana genialità, la quale ci è tanto connaturale e ci è comune colle bestie . . . . *Si quis quemlibet amat, sed propter Deum non amat*, dice anche S. Gregor. Pont., *is charitatem non habet*: e Agostino ci avverte a guardarci da un certo amore, che hanno perfino i lioni, e i draghi verso i loro simili. Riflettiamo, se il nostro amore fraterno sia tale, che non mai accondiscendiamo a' prossimi nostri in veruna offesa di Dio . . . . Oh in quante maniere possiamo noi essere di pregiudizio almen leggiero alle anime altrui! Con una parola . . . con un gesto . . . con un riso . . . con uno sguardo . . . con opera meno cauta, meno onesta . . . . con un consiglio un po' precipitoso . . . . con un suggerimento più presto uscito di bocca, che ben avvertito . . . . con una dissimulazione, ma non giudiziosa . . . . con un umano rispetto . . . . con una riprensione, ma importuna al luogo, o al tempo . . . . con un conversare, cicalare, disputare alquanto imprudente . . . . con certe facili impazienze . . . con certe lettere non dettate da saviezza cristiana . . . e si vada seguitando. Riflettiamo, se il nostro fraterno amore risguardi il vantag-

gio de'prossimi, e non già il nostro interesse, il nostro amor proprio . . . Predicare sì, instruire, catechizzare, ma pel solo bene de' prossimi . . . . Far divote conferenze ora in pubblico, ora in privato, come esigono le circostanze, ma pel solo altrui profitto spirituale. . . . Sentire le confessioni, amministrare sacramenti, metter pace nelle famiglie, comporre litigj, rendersi infermo cogli infermi, farsi tutto a tutti, per quanto si può, ma colla sola mira di salvar tutti . . . e seguasi a dire. Questi tre caratteri aver dee la nostra carità, affinchè sia santa, sia giusta, sia vera.

La carità fraterna così spiegata (in un colla carità verso Dio, perchè *Una, eademque charitate Deum, proximumque diligimus*, come insegna Agostino) ella è il vincolo della perfezione cristiana in quanto che ci unisce nel Signore a tutti i nostri prossimi, e tutte in se racchiude, strigne, e abbraccia le virtù Evangeliche. Ma acciocchè sia tale, e sì fatta, dobbiamo avvertire, che ha da aver seco tutte le qualità da S. Paolo descritte; onde quì non ci manca materia, in che esaminarci. La carità è paziente, parla l'Apostolo, e vuol dire (mi servo di spiegazioni non arbitrarie, ma tratte quà, e là da saggi Teol.) vuol dire, ripeto, che dobbiamo sopportare con inalterabile pace, e mansuetudine ognuno

de'nostri prossimi, comunque sia difettoso, e molesto.... La carità è benigna, e vuol dire, che verso de'prossimi ancorchè della più bassa condizione dobbiam essere ameni, affabili, trattabili, docili, mansueti, soavi, arrendevoli con avere un cuore abitualmente disposto a far bene a chicchessia, cioè tutto quel bene, che ragionevolmente vorremmo fatto a noi stessi; e a guardarci dal far quel male, che ragionevolmente non vorremmo a noi fatto... La carità non è emulatrice, e vuol dire, che dobbiamo reprimere santamente ogni prurito, che ci potesse nascere d'invidia, ossia di un tal quale spiacimento dell'altrui bene, e vieppiù se fosse bene spirituale.... La carità non opera incautamente, e precipitosamente, e vuol dire, che nella nostra condotta verso i fratelli abbiam da procedere con posatezza, saviezza, prudenza, abbracciando i mezzi, che sono più a proposito pel buon intento.... La carità è lungi dal gonfiarsi, vuol dire, che per quanto noi facciamo a benefizio de' prossimi, dobbiam sempre credere di essere noi da noi servi inutili, e d'ingannarci da noi stessi a gran partito, se pensiamo di essere qualche cosa, e di meritare l'altrui applauso... La carità non è ambiziosa; e dir vuole, che non dobbiamo ambire, desiderare, molto meno cercare, e come suol dirsi, uccellare

posti onorevoli, splendidi impieghi, titoli, preferenza, onde soprastare a' nostri fratelli, essendo ciò contrario all' intima perfettissima unione del corpo mistico della Chiesa . . . La carità non cerca i suoi proprj interessi; e vuol dire, che dobbiamo esser cauti, e circospetti a non lasciarci commuovere dai soli interessi nostri, che dobbiamo anzi sacrificarli a Dio, e posporli a quelli di Dio, e de' prossimi, qualora le circostanze lo richieggano . . . La carità è lontana dall' irritarsi; e vuol dire, che dobbiamo essere zelanti, dove si tratta dell' onor di Dio, e del bene de' prossimi; ma zelanti discretamente, vincendo con prudenza il male col bene; onde ben lungi dal lasciarci predominare da un certo spirito di risentimento, e di conturbazione, ci manteniamo ognora in un'altissima pace interna, ed esterna . . . . . . La carità non pensa male; e vuol dire che si ha da vegliare sull' inclinazione cotanto naturale all' uomo di sospettar male, di giudicar male de' prossimi, e d' interpretare sinistramente le loro intenzioni, le loro opere, fuorchè vi si avesse l' evidenza . . . . La carità non gode dell' iniquità; e vuol dire, che occorrendo di non poter noi scusare l' altrui malizia, dobbiam avvertire sui movimenti del nostro cuore, cosicchè lungi dal rallegrarcene ne sentiamo anzi tutta la compassione, e lo spiacere . . . . La ca-

rità gode della verità; e vuol dire, che abbiamo a compiacerci, e consolarci nel Signore, a lodarlo, a ringraziarlo pel vero bene de' prossimi, e della Chiesa, qual è la sola santità de' costumi, d'onde ne deriva la santificazione del nome di Dio, l'accrescimento del suo Regno, l'adempimento di sua volontà, la salute delle anime . . . La carità soffre il tutto; e vuol dire, che oltre il saper noi governarci con cuore pacifico, e quieto fra li difetti de' nostri prossimi, come già abbiam detto, dobbiamo di più avere uno spirito forte, e magnanimo in tutte le altre penalità, che ci possano intervenire di maniera che non ci lasciamo abbattere per danni di fama, di onore, di roba, di sanità, e fin anche della vita; e che neppure perdiamo il coraggio, e la virtù in mezzo a qualunque siasi tentazione, e fra tutte quelle prove, che Dio voglia fare di nostra costanza, per esempio con aridità, sterilità, insensibilità, abbandonamenti, e desolazioni di spirito..... La carità crede tutto; e vuol dire, che dobbiamo essere talmente uniti a Dio coll'amore, che quest' amore medesimo ci unisca altresì non comunque, ma in maniera la più ferma, la più operosa a tutte le verità di nostra cattolica Religione; onde si verifichi in noi, che in realtà viviamo di fede: *Justus ex fide vivit* . . . . . La carità spera tutto; e vuol dire, che l'unione nostra con Dio ha

da essere tale, e tanta, che diffidando totalmente di noi medesimi, totale poi, e costante sia la speranza nostra nella Paterna divina Provvidenza per riguardo ai beni eterni a noi promessi, e ai mezzi per acquistarli, cioè per riguardo alla grazia, e alla gloria, agli ajuti generali, e particolari . . . . . La carità sostiene il tutto: S. Paolo come ha cominciato, così finisce, perchè *Patientia opus perfectum habet*; e vuol dire in sostanza, che siccome nell' esercizio della carità finora qualificata avrem sempre che patire, e sopportare e per parte di nostre passioni, che eccitano una dura guerra tra lo spirito, e la carne; e per parte de' nemici invisibili, che a guisa di lioni ci vanno ognora cercando a fine di divorarci, e per parte de' nostri fratelli, fra cui non pochi, dirci con Agostino, *Ideo vivunt, ut per eos boni exerceantur*, e per parte di Dio stesso, che volendoci partecipi dei patimenti del suo Unigenito non si accontenta di quanto ora dissi, ma suole aggiugnere afflizioni ad afflizioni quando di corpo, quando di spirito; così dobbiamo ciò non ostante sempre perseverare nella stretta amorosa pacifica unione con Dio, sempre sostenerci con invitta fortezza ad esempio di Cristo, e de' Santi secondo l'oracolo dello Spirito Santo: *Sustine sustentationes Dei*: *conjungere Deo, et sustine, ut crescat in novissimo vita tua*, così nell' Ecclesiastico . . . .

MEDITAZIONE PER LA SERA

SOPRA GESU' CONDOTTO A' TRIBUNALI.

In nomine Patris, etc.

Quanto mostruoso fu il tradimento, onde voi foste venduto, o buon Gesù, e dato in mano della Giudaica Podestà, altrettanto mostruose io ne contemplo le conseguenze. Nissuno anche più empio assassino di strada, anche più scaltro malvivente del mondo si vide mai con tanta crudeltà stretto tra funi, e catene; nissuno esposto a tante vituperose infami comparse, a tanti ingiustissimi aggravamenti di maldicenze, quanto voi.... Eppure io veggo ancora di peggio ora dentro, ora fuori de' Tribunali. Alle false accuse, alle nere calunnie, alle ree imposture vi aggiungon percosse, vi aggiungono schiaffi, ... Anzi ancora di peggio: vi sputano sul volto, vi strappan la barba, vi svelgon la chioma ...... E ancora di peggio; vi sbalzano co' calci, vi gettano con urtoni or qua, or là qual morto stomachevole cane, .. Di più ancora e di peggio: *Et alia multa, et alia multa*, dice il vostro Vangelista; orrore a riferirsi !... orrore a meditarsi !... Ma dovrei pur io, come riflette S. Girolamo, aver orrore altresì in vedere, o Gesù, da un canto la vostra stupenda umiliazione, onde posso

dirvi co' Profeti: Uomo il più disprezzato, il più vilipeso del mondo . . . E in vedere per altra parte tanta superbia in me stesso, che soffrir non posso in certe occorrenze una minima confusione per amor vostro . . . . Ah Gesù, cambiatemi una volta questo cuore, questo spirito, datemi un cuore nuovo, uno spirito nuovo! . . . Ma se è stupenda, o Signore, la vostra umiliazione, non meno stupendo egli è il silenzio vostro ne' Tribunali. Falsi testimonj v'incolpano, e Voi in vece di giustificarvi, e di ribbattere la rea petulanza altamente tacete . . . . Il Pontefice v' interroga, che ne sia de' vostri Discepoli; e Voi potendo facilmente chiudergli la bocca, altamente tacete . . . . Il Re Erode v' interroga *multis sermonibus*; e Voi in vece di proccurare i vostri vantaggi con due parole, cioè la dichiarazione di vostra innocenza, e la libertà, altamente tacete . . . . Il Presidente Pilato fra altre dimande v' interroga: *Che cosa hai fatto? Quid fecisti?* E Voi tacete ... Sì, o Gesù, voi potreste rispondere a questo Giudice, e al di lui *quid fecisti?* Voi potreste dire: ho fatto il Cielo, e la terra; ho fatte tutte le cose visibili, e invisibili; ho creato Angeli, ho creato Uomini, e senza di me nulla si è fatto; *Ipse dixi, et facta sunt: ipse mandavi, et creata sunt*; eppure voi tacete . . . . Al di lui *quid fecisti?* Voi potreste rispondere, che già da

40 secoli deste da mangiare, e da bere agli uomini; che faceste miracoli per amor degli uomini; e che voi stesso vi faceste Uomo per li medesimi Uomini; e in somma di aver tutto fatto, e tutto ben fatto: *Bene omnia feci*; eppure voi tacete, e a costo della vita umilissimamente tacete ... Oh silenzio ammirabile! Oh per me esemplarissimo silenzio! . . . Virtù da me non ben conosciuta, o Gesù, e perciò poco da me stimata: ma bella virtù, e bel mezzo per fuggire le colpe, le occasioni di colpe, la facilità di cader nelle colpe . . . E già da me stesso dovrei esserne convinto. Quando è, che nell'esame di sera più mi trovai contento, e tranquillo? Allora, che infra 'l giorno più ho mantenuto il silenzio . . . . Quando è, che trovai minori difetti? Quando maggiori? Minori certamente, allorchè meno ho parlato; maggiori, qualora ho parlato di più . . . . . Oh quante volte si comincia un famigliare discorso per sola convenienza, o per lecita eutrapelía, e poi si prosiegue con troppa leggierezza, loquacità, superfluità, oziosità; si termina quindi una volta con adulazione, e poca sincerità; un' altra con un po' di alterazione, e di clamore; di spesso con totale giattanzia! ... Oh quanto è facile, che oggi mi punga quella risposta, quell' opposizione al mio senso, quel motto; e quindi turbato io pensi al modo di rintuzzare, di rispignere,

di ribatter domane! . . . Oh quanto facile, che in un ritrovo si dia, come dicesi, una ripassata meno onesta sulla condotta di qualche Ecclesiastico, e in un altro su quella di qualche Signore, o Signora dabbene! . . . Oltrechè non è agevole cosa in un mescuglio di chiacchere, che io dica non solamente ciò, che non dovrei, ma eziandio ciò, che non vorrei dire: . . . Che io parli con un certo che di propria stima o di questo, o di quel mio operare, che lungi dall' esser degno di applauso, egli è anzi riprovabile: . . . Che io lodi certi tratti di prudenza, ma prudenza di carne: Certe prodezze, ma tali secondo il mondo, e non secondo lo spirito: Certe altrui condotte, che hanno del men commendevole: . . . Non vi ha finanche pericolo, che nei trattenimenti intorno a materie Teologiche, a'punti di Religione, alle storie Ecclesiastiche io vada più innanzi di quello, che deggio andare, ora per enfasi, ed esaggerazioni, ora per certo affettato studio di dir bene, di mostrare spirito nelle cose Divine, della Chiesa, e de' Santi? . . . Tant'è: è pur vero, o mio Dio, esser cosa difficile, che assuefatto io alle ciarle con certa indifferenza, regoli sempre bene li miei discorsi, e nei discorsi padrone sia di mia lingua, e di mie parole? . . . Ah che sono infallibili, o Signore, gli oracoli vostri, che *in multiloquio non deerit peccatum* . . . Che *in*

multis sermonibus invenietur stultitia ! . . . :
E dovrei pur io aver ciò imparato a mie spese; perciocchè oh quante volte ho dovuto pentirmi di aver parlato, e non mai quasi di aver tacciuto! . . . . Ah Dio del silenzio, da cui in tutta l' eternità non uscì, che una sola parola, cioè la produzione del Verbo, imprimetemi ben nel cuore quella vostra verità, che leggiamo ben impressa nel cuore di Maria, e de' Santi; cioè che se voglio santamente custodire l'anima mia, debbo custodir santamente la mia lingua: *Qui custodit os suum, custodit animam suam* ... Stampate nella mia mente la vostra testimonianza in Isaia, che la vera pace del cuore, la divozione, la compunzione, la giustizia Cristiana piglia nutrimento, aumento, e perfezione dal silenzio: *Cultus justitiae silentium*, onde tragge il Grisostomo quella bella sentenza, *vel tace, vel dic meliora silentio* . . . . Guardatemi da quell' errore troppo comune, che l' esser uomo di silenzio non sia proprio, che dei Romiti, degli Anacoreti; dei Cenobiti; poichè a tutti parla il vostro Salmista: *Vir linguosus non dirigetur* . . . . . A tutti il Santo Vangelo: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo* . . . . A tutti S. Giacomo, acciocchè tutti abbiano non vanità, ma verità di Religione: *Sit omnis homo tardus ad loquendum*; ad ognuno parlò, *omnis homo*; ma quanto più a chi

l'obbligo porta di maggior santità, all'Uomo di Altare, all'Uomo di Santuario, *omnis homo*! . . . Sopratutto fate, o Signore, che io abbia senno una volta, e mi guardi da certi pleonasmi di troppo sconvenevoli alla lingua di un Sacerdote; lingua, che fa discendere, non come Elia, il fuoco materiale dal Cielo, ma Voi medesimo ardore di eterna carità; lingua, che non ferma il corso al Sole da voi creato, come un Giosuè; ma fa venir sull'Altare Voi medesimo increato Sole di giustizia: onde ebbe a dire S. Bernardo, che: *Nugae in ore Sacerdotis blasphemiae, blasphemiae sunt* col seguito facilmente di qualche scandalo, e forse anche talvolta di quell'incendio divoratore, e gruppo di colpe, di cui S. Giacomo ... Ma giacchè da voi, o Signore, si riprova in Isaia un certo silenzio, come silenzio vizioso, giacchè da voi si condannano certi mutoli con proprio, e altrui pregiudizio, e massimamente Pastori, e Direttori di anime, *canes muti non valentes latrare*; deh! comunicatemi una santa libertà di spirito in certe occasioni, e circostanze, in che mi piacerebbe il tacere, il dissimulare, il silenzio; quella santa libertà, voglio dire, quel virtuoso coraggio a parlare, che ingiugne ad un sacro Ministro lo zelo della verità, lo zelo del vostro onore, lo zelo di vostra gloria . . . . . . Voi, o Gesù, tacete ne' Tribunali fin anche a costo di vostra ripu-

tazione, e di vostra vita; e così ci animate ad un modesto, e prudente silenzio, affinchè abbiamo una sicura siepe del cuore; un fedele custode dei Divini doni; e in somma un validissimo mezzo a fuggir tante colpe, e a far progresso nella via della santità Evangelica. Interrogato tuttavia sul punto di vostra dottrina, che è dottrina del D. Padre, voi subito con gravità rispondete . . . . Interrogato sul punto di vostra Divinità, che al Divin Padre vi rende uguale, voi subito con gravità rispondete . . . Interrogato sul punto del vostro Regno, che è quello del vostro Divin Padre, voi subito rispondete da vostro pari . . . . Che anzi protestate di esser venuto al mondo per testimoniare, e onorare la verità; *Ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*; e quel, che è più, voi rispondete, voi protestate, benchè siate certo, che a nulla serviranno le parole vostre per l'abuso altrui, ma solo per vostra maggior umiliazione fra le mani de' vostri micidiali nemici . . . . . Bell' ammaestramento! Bell' esempio! . . . Eterno Trino Signore, Maestà increata, che per gloria vostra v'intitolate Dio della verità, *Deus veritatis*; Verbo della verità, *Verbum veritatis*; Spirito di verità, *Spiritus veritatis*: a sì degno ammaestramento, ed esempio fate per grazia vostra, che io venga investito di santa intrepidezza di spirito, onde sotto qualunque

pretesto io non tema, io non abbia erubescenza in certi incontri; in certe congiunture; ma con gravità io parli; e sostenga l'onore del vero; l'onore del vostro nome, l'onore dovuto alla Vostra infinita grandezza . . . . . Nell' esser io vostro vilissimo servo non lascio per vostra degnazione, ed elezione di essere Ministro della verità; dunque se per una parte sommamente mi dee premere il tacere, il silenzio; quando questo è virtuoso, e che voi appunto esigete dai vostri servi; per altro canto nulla paventare io debbo; qualora si tratti di difendere la verità o in pubblico, o in privato . . . . Eh sì, che ove fosse permesso di tacere la verità per solo esteriore umano rispetto, eh sì certamente, o buon Dio, che non sareste voi onorato; nè onorata sarebbe la Chiesa vostra da diciotto milioni di Martiri, anzi neppure da un sol Martire! . . . . E se tanti Martiri han dovuto sacrificare alla verità una sol vita, oh quante vite sacrificar dovrebbe un Dottore della verità! . . . .

Il meditante risolva, e conchiuda.

QUARTO GIORNO.

MEDITAZIONE PER LA MATTINA

SOPRA LA MORTIFICAZIONE, E IL REGOLAMENTO DEL CUORE.

In nomine Patris etc.

Certo, o mio Dio, mi dà che pensare, e che temere la verità di una morte inevitabile, la verità di un giudizio severissimo secondo i riflessi jeri fatti sotto la vostra assistenza. Ma sarò poi come indifferente, e insensibile alla considerazione di altra verità di fede, cioè che io sia tanto all'oscuro di me medesimo, che non sappia se sia degno del vostro amore, oppure dell'odio vostro? *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta?* . . . . Ah Signore! contare io tanti anni di Sacerdozio, maneggiare cotidianamente i Divini Misterj, i Divini Sacramenti, le vostre Divine cose; e tuttavia non sapere, qual sia agli occhi vostri il mio stato interiore! *Nescit homo!* . . . . . Rendermi in ogni giorno concorporeo, giusta la frase de' Padri, in ogni giorno consanguineo del vostro Figliuolo Gesù Cristo per il vero, reale, sostanziale ricevimento,

e manducazione del suo Corpo, e del suo Sangue, eppur non sapere, se a Voi io piaccia per il prezioso dono di grazia santificante, ovvero dispiaccia per colpevoli macchie! *Nescit homo*! . . . Eh sì, mio Dio, che voi siete adorabile, e investigabile ne' vostri giudizj! *Nescit homo*, *nescit homo*!... E' vero, o Signore, che innanzi a voi io sono, o degno di vostra benevolenza, o degno di vostro abbominio; o amico per grazia, o nemico per colpa; tale sono qual è il sistema del mio cuore da voi penetrato, che siete il Dio del cuore, lo scrutatore de' cuori, il giudice de' cuori. Ma frattanto se tutto è disordine, immortificazione, imperfezione, sregolatezza, se tutto in somma viziosità più, o meno quello, che o direttamente, o indirettamente non è carità, quello, che più riguarda la creatura, che il Creatore, come appunto insegna Agostino: *Motus voluntatis a te, qui es, ad id, quod minus est, peccatum est*; se come dicono gli Ascetici, tutto è ordinariamente amor proprio quello, che non è o attualmente, o virtualmente amor di Dio, eh sì, che ho assai onde temere, umiliarmi, confondermi intorno al mio stato interiore!... Oh quante sono le mie viziosità! Oh quanto infra 'l giorno il mio amor proprio anche senza avvedermene più che tanto! . . . . Viziosità, amor proprio quel certo sistema, e piano ordinario di vita, onde mi accon-

tento di una tal quale virtù, e onestà di costumi, che mi sembri di avere, senza più che tanto curarmi di crescere nella scienza di Dio, e di far progresso di grazia in grazia, di giustizia in giustizia secondo l' avviso dello Spirito Santo: *Qui justus est, justificetur adhuc, et sanctus sanctificetur adhuc*; affermando anzi Agostino, che in genere di santità, di carità, di perfezione Evangelica *non progredi retrogredi est* . . . . . Viziosità, amor proprio quell' inazione, quello svariare ozioso per le case in certi giorni, in che io sono più sciolto dai lavori Ecclesiastici, benchè sotto i pretesti di sanità, o di riposo, pretesti, che sovente altro non sono, che saggi di vile pigrizia, dicendomi S. Ambrogio: *Cur illa tempora, quibus ab Ecclesia vacas, lectioni non impendas? Cur non Christum revisas? Christum alloquaris? Christum audias? Illum alloquimur, cum oramus: illum audimus, cum Divina legimus oracula. Quid nobis cum alienis domibus? Una est domus, quae omnes capit. Illi potius ad nos veniant, qui nos requirunt* . . . . . Viziosità, amor proprio quella troppa applicazione alle cose temporali, quantunque fosse questa per il mio giusto stipendio, o per interessi di Chiesa, e di Sagrestia, o per altro simil motivo, avvertendomi S. Greg. Pont., che *Quo magis exteriora quaerimus, eo magis interiora inculta relinquimus* . . . . Eh abbiasi solle-

citudine bensì a sostenere i diritti, ma moderata, savia, prudente, non soverchia, non istrepitosa, non che faccia parlare, e senza mai perder di vista l'avviso di Agostino sulle parole di Cristo: *Cavete ab omni*, sotto qualunque pretesto, *ab omni avaritia; praecipit nobis Veritas, quae non fallitur. Audiamus, timeamus, caveamus*. . . . . Viziosità, amor proprio quel turbarmi, e inquietarmi sì facilmente, e per ogni poco di che, sebbene alle volte sotto tal qual ragione di zelo, di vantaggio delle anime, del pubblico ben essere; ragione, su di cui non erano insensibili no, ma ben sapevano temperarsi, e moderarsi li Santi pieni di quell' amore di Dio, che vuol essere accompagnato dalla pace del cuore, dalla tranquillità di spirito: *Non in commotione Dominus, sed in pace locus ejus* . . . . . . Tant'è; oh quante viziosità! oh quanto amor proprio! E perchè? perchè io non sono attento, e vigilante sopra il mio Uomo interiore . . . . perchè non so farmi una santa violenza, non so mortificare, e annegare me stesso con abituale esercizio di virtù . . . . perchè non mi applico a diriggere, e ordinare il cuore secondo Dio, secondo il solo piacimento, e amore di Dio nelle ordinarie mie vicende . . . . Eh Signore, eh sì che io debbo temere di molto intorno allo stato dell'anima mia, nè mai finire di umiliarmi, e di confondermi innanzi a voi! . . . .

Gran che! Vi sono pur tanti Ecclesiastici, che non fanno nè straordinarie penitenze, nè straordinarie orazioni, nè straordinarie limosine, nè altre opere straordinarie di misericordia, e di Cristiana virtù; hanno la medesima consacrazione nello Spirito Santo, dicono le stesse Messe, celebrano gli stessi Misterj, amministrano gli stessi Sacramenti, fanno le medesime funzioni di Chiesa, recitano il medesimo Uffizio; ed in somma esercitano ugual impiego, l'impiego medesimo, che io stesso già da anni, già da lustri vado esercitando; e questi frattanto sono Santi, per pubblica estimazione propriamente Santi: ed io non di meno ne sono in dietro, lo sapete voi, mio Dio, oh quanto in dietro! . . . . Ma onde mai un tal divario, o Signore? Ah il motivo si è, che sì fatti Ecclesiastici secondo il comando vostro Evangelico vegliano in ogni tempo sopra il proprio cuore, vegliano a reprimere, e mortificare ogni qualunque genio, che non sia secondo il bell'ordine della carità, della santità, della virtù; ed io all' opposto non ci bado più, che tanto! . . . Di quà nasce, o mio Dio, tutto il divario, che cotesti vostri buoni Sacerdoti sono così attenti, e applicati a regolare, e diriggere l'Uomo loro interiore secondo la volontà, e gloria vostra, che più nulla lor piace, fuorchè lo stare uniti con voi, e in voi viemaggiormente giustificarsi, e santificarsi...

Nulla lor piace il trattenersi cogli uomini fuori di necessità, di carità, o di Cristiana convenienza; piace loro bensì il trattenersi con Voi medesimo ora a voi parlando in santo raccoglimento anche fra viaggi, e passeggi; ora ascoltando la vostra voce fra opportune divote le tture quando di sacri libri, quando di altri Teologici fonti .... Niente lor piace quel certo riposo, che dicesi dal Grisostomo riposo di oziosità; quello ad essi piace bensì, che chiamasi riposo di santità; *Requies sancta Domino* ... Nulla lor piace, dispiace anzi molto, che militando sotto le bandiere del Santuario debbano non pertanto occuparsi talvolta fra negozj secolareschi, benchè nol facciano senza virtuoso motivo; piace loro bensì godere, provare, coltivare la soavità della grazia, la pace dell'anima, tutti in somma l'uno dopo l'altro i bei frutti dello Spirito Santo, che voi comunicate, o buon Dio, alle anime vostre dilette: ed io pel contrario mi lascio di troppo distrarre dalla forza dell'Uomo vecchio in mille cose senza applicarmi seriamente alla riforma, alla purificazione, e santificazione del cuore!... Eh no; che non può correr bene l'orologio, se gli ordegni, da cui prende moto, non sono ben aggiustati, e regolati! . . . Dio santissimo, e insieme amantissimo de'cuori ben retti, io confuso, ed umiliato nelle mie miserie a voi consegno questo mio

cuore, affinchè colle vostre benigne influenze lo purghiate da tutto ciò, che a voi dispiace, onde tutto sia cuor vostro, cioè un cuore, che sappia mortificarsi, e regolarsi secondo il bell'ordine della sopranaturale carità, e perfezion Sacerdotale; un cuore, che sappia guardarsi da quanto ha del vizioso, da quanto sa di amor proprio, un cuore in somma, che sotto la forza vostra vittrice non più viva, che in voi, e per voi . . . . Questa, o mio Dio, questa è la santità di tanti vostri divoti Leviti, e questa altresì ha da essere la mia santità, la mia condotta, condotta, che mi faccia vivere propriamente di vita interiore; condotta, che mi tenga abitualmente a voi unito in Chiesa, in casa, in solitudine, in società, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni affare, e anche quando sembra, che io faccia niente . . . Ma ajutatemi, o Signore: col vostro ajuto io posso tutto, senza il vostro ajuto io posso niente . . . . *Il meditante risolva, e conchiuda.*

SERMONE

SOPRA LO STUDIARE INDEFESSAMEMTE LA SACRA TEOLOGIA.

E' certo, miei Fratelli, che se vogliamo vivere secondo la Grazia, su di che ab-

biamo jeri parlato, oltre altri doveri, abbiamo a darci attenzione per ispendere santamente il tempo. Ma essendo nel verno lunghe le notti, e lunghi i giorni nell'estate, come farne di tanto tempo un virtuoso impiego? A che dobbiamo assegnarlo? Senza dubbio *aut orationi, aut lectioni, aut alii honestatis studio*, così ci risponde, oltre al riflesso fatto con S. Ambr. nella precedente meditazione, così ci risponde lo zelante Arcidiacono Pietro di Blois, che tanto, e sì bene scrisse sopra la disciplina Ecclesiastica. Dell'orazione già in altro dì abbiamo fatto sermone. Veniamo al leggere, allo studiare. Benchè dobbiamo starcene in tutta umiltà cristiana non può negarsi, o Fratelli, che noi siamo maestri in Divinità (titolo, che si dà ai PP. della Chiesa), in quanto che noi siamo que'Leviti, e Sacerdoti, di cui parla Aggeo Profeta, che abbiamo fra le mani i Libri della Divina Legge; noi quelli siamo, che con ispiegazioni di Vangelo, con instruzioni morali, con catechismi pubblicamente insegniamo le verità Divine frangendo, e dispensando il Celeste Pane della Divina parola secondo i bisogni di chi ci ascolta. Similmente non può negarsi, che oltre di essere Maestri, e Dottori siamo noi altresì medici, e giudici a nome di Dio; perocchè nel sacro Tribunale non solamente insegniamo, ma medichiamo,

ma decidiamo, e giudichiamo a nome di Dio, sui diritti di Dio, e a norma, quanto si può, delle regole dateci dal medesimo Dio. Finalmente è cosa indubitata, che siamo noi Consiglieri nelle cose sante; avvegnachè ad ogni tratto siamo cercati nei nostri ritiri, consultati, richiesti quando per via di lettere, quando a voce viva, e personale non che dagl'insipienti, eziandio dai saggi, e talvolta da uomini di Chiesa su punti più, o meno oscuri, e difficili a decidersi secondo le leggi di Dio. Dunque, o Fratelli, il nostro grado, e ministero ci obbliga ad un certo capitale di scienza non voglio dire eminente, sommo, elevato; ma almen mediocre, e che a sufficienza corrisponda al nostro uffizio, quanto moralmente si può. Ne io parlo in oggi della scienza precisa della sacra Scrittura, del santo Vangelo, della quale tratteremo altra volta, ma della scienza di una retta, e sana Teología, di modo che ben ne abbiamo in mente i principj in ogni distinta materia, essendo questi le basi, i cardini, i poli, su cui tutti raggiransi i nostri sacri sermoni; tutte le instruzioni or pubbliche, or private, le decisioni, i giudizj, i consiglj, le risposte, che dobbiam dare secondo le varie circostanze. Cari Fratelli, a noi vien detto (e discorro col riguardo ai diversi ministerj quali di Pastore, quali di Predicatore, quali di Confessore, ec.),

vien detto a noi: *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam* . . . a noi: *Quasi tubba ex alta vocem tuam* . . . . a noi: *Pascè oves meas, pasce agnos meos* . . . *Euntes docete* . . . *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei* . . . a noi: *Prædica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina* . . . . *Attende tibi, & doctrinæ: insta in istis. Hoc enim faciens, & te ipsum salvum facies, & eos, qui te audiunt.* E non ignoriamo tante altre simili testimonianze dello Spirito Santo. Dunque chiaro è, io ripeto, che il nostro grado ci obbliga, e ci strigne ad un certo capitale di sapere confacevole ai nostri relativi uffizj. E' verissimo, che prima di entrar un Sacerdote negli impieghi fu giudicato dal rispettivo Vescovo, che avesse egli la necessaria abilità, cioè un saper competente, e bastevole, appunto secondo i saggj, che diede. Ma primamente non detta la stessa sperienza a chiunque siasi, anzi non c'impegna tutti, dico tutti, a procurare l'accrescimento di una tale idoneità? Oh quante volte occorre ad un sacro Ministro di trovarsi nel decidere tra Scilla, e Cariddi! Casi oscuri . . . Casi di varie diramazioni . . . Casi non mai letti, non mai sentiti, non mai proposti, e discussi in Teologica conferenza . . . Casi, che nello sciogliersi secondo un principio sembra, che ad altro principio si faccia op-

posizione . . . e andiamo dicendo. Dunque non sarà mai troppo il nostro applicarci a scorrere buoni Teologi. Oltracciò non siamo forse noi in obbligo stretto di mantenere presenti sempre alla memoria quelle verità Teologiche, di cui ad ogni passo dobbiamo fare uso? Non parlo delle occorrenze di dover tal volta far pubbliche instruzioni senza l'agio opportuno di leggere, di pensare, ec. per motivo di altri urgenti affari, o altresì certe fiate di dover rispondere prestamente a chi per consiglio ricorre su di intrighi per una parte assai avviluppati, e richiedenti per altro canto una subita decisione. Non parlo, dissi, di queste, e altre simili occorrenze. Stiamo nel solo sacro Tribunale di penitenza. Il sappiamo che troppo, Fratelli miei: ad ogni tratto in quella Cattedra di verità, e di giudizio dobbiam fare interrogazione, e bilancia sulle circostanze de'peccati, quando mutanti spezie, quando notabilmente aggravanti, o scemanti la colpa; essendo pur troppo comune l'ignoranza di ben accusare le circostanze; essendo anche frequentissimo il rossore. Ma ci sarà facile, e direi, presto alla mente, e come famigliare questo interrogare, e bilanciare, ove non sieno alla mente nostra anche presenti sempre le circostanze *quis*, *quid*, *ubi etc.* Altre formali, altre obbiettive, come dicono i Moralisti? In seguito dobbiamo deci-

dere sulla moltiplicità ora numerica, ora specifica de' peccati; essendovi in un sol peccato, com'è chiaro, alle volte molti peccati di ugual malizia, alle volte di malizia diversa; essendovi ancora ne' peccati quando una morale continuazione, quando un morale interrompimento; essendovi di più certi peccati, che con altri peccati niente hanno di connessione, ma certi altri che l'hanno tutta, e direi, inseparabile, e si vada dicendo. E come pertanto decidere, quanto moralmente si può, a diritto giudizio, se non abbiamo un piano pratico intorno alle suddette circostanze, e alle regole da' Teologi prescritte? Innoltre spesse fiate bisogna sentire, e giudicare sul punto d'imprestiti, e d'interessi, ossia di lucri; come guidarci, se non sappiamo bene il trattato *de mutuo*, & *usura*? Spesse fiate sul punto di società; e onde trarre una vera dottrina, se non dalle sei condizioni, che leggonsi nella Bolla *Detestabilis* di Sisto V.? Spesse fiate sul punto de'censi; e come ciò farassi rettamente, se non abbiamo, come dicesi in pronto le regole, che ci danno e Pontefici, e Teologi, e Leggisti a fine di mantener intatta l'equità, la giustizia? Spesse fiate in somma sul punto ora di compre, ora di vendite, o retrovendite, ora di assicurazioni, ora di affittamenti, ora di agenzie, ora di beni dotali, o stradotali, ora di disposi-

zioni testamentarie, ora di occulte compense, e seguitiam a dire. E come ci caveremo d'impaccio con quiete di coscienza, se non abbiamo tutto il senno, e la presenza di spirito a quanto c'insegna una ben pura Teología morale? Sopratutto come poscia formar giudizio sopra restituzioni da farsi intorno a' beni, che diconsi di fortuna, se non si ha ben in memoria, quali sieno le radici di cotali restituzioni quando per colpa Teologica or grave, or veniale, or certa, or dubbia, quando per colpa civile, or lata, or leve, or levissima? . . . quali le circostanze di ogni restituzione *Quis, quid, quantum etc.* . . . quali i possessori di buona fede, quali di mala fede? . . . quali, e quanti possan essere li cooperatori all'altrui danno o diretti, o indiretti, o in modo positivo, o in negativo *Jussio, consilium etc.* . . . a chi spetti l'obbligo di restituire, o a quanti, a chi *in solidum*, a chi *pro rata*, a chi in primo, a chi in secondo luogo ec. Reca pena, o Fratelli, il riflesso di alcuni Teologi, che non obbligando noi per colpevole ignoranza, o per colpevole inavvertenza taluno de'penitenti alla debita restituzione, restiamo noi medesimi strettamente tenuti a risarcimento intierissimo nella miglior maniera, che fia possibile. E che pena non dovremmo poscia sentire innanzi a Dio per la rea peccaminosa non curanza di ben

sapere, di ben ponderare, di ben riflettere ec.? Che se veniamo a materie Sacramentarie, e singolarmente matrimoniali, quale necessità nel sacro Tribunale di retta Teología, che ben sia in vista di nostra mente? Se passiamo ai doveri rispettivi di ogni stato, che vive cognizioni, e avvertenze non dobbiamo avere? Possono eziandio facilmente occorrere casi e Vescovili, e Papali; e quì ci scuserà forse una certa nescienza, oppure una certa mancanza di attuale accorgimento cagionata dalla trascuraggine di lèggere, e di rileggere di tanto in tanto? Di più possiamo noi forse essere ben formati nel nostro ministero senza una tal quale sufficiente perizia su delle Bolle Pontifizie, di quelle, voglio dire, di che ne'rispettivi trattati fanno menzione i recenti Autori di Teologia morale, singolarmente *intorno alla sollecit. ec. all'assol. del compl. ec. all'interrogaz. de compl. ec.*, potendo intervenire il caso di sentire, e dover giudicare, quando meno ce lo pensiamo? Forse poi anche che nell'imporre le soddisfazioni Sacramentali non dobbiamo aver l'occhio a quanto insegna il Conc. Triden. sess. 14. cap. 8. *de satisf. necess.*; e di non troppo allontanarci da'sacri Can. penitenz., affinchè gli assolti Fedeli santamente medicati, santamente puniti abbiano rimedio, e antidoto per riguardo all'avvenire, e facciano frutti degni di penitenza per rispetto

al passato? E come compiere fedelmente questi uffizj senza una giudiziosa applicazione?

A tutto il finquì detto ben so quello, che si potrebbe rispondere, cioè che ordinariamente non occorrono nel sacro Tribunale, che confessioni diciamole anche ordinarie, le quali perciò non danno molto che pensare, e che risolvere, stando pur troppo lungi da questo secondo, e laborio Battesimo quelli, che più ne hanno di bisogno, se pure non ne fanno anzi una canzone da riso, *in canticum oris sui.* Ma, amatissimi Fratelli, ed io, e voi già da lunga stagione sperimentati il sappiamo, che se non frequentemente, di tanto in tanto non di meno può avvenire il caso, in cui faccia di mestieri aver ben presente allo spirito quasi tutta, e intiera la Cristiana morale. Se ci si fanno innanzi penitenti da dieci, da quindici, da venti anni, e più ancora ostinatamente inconfessi, oltre i mal confessi, che gruppi di disordini in ogni genere, che ammucchiamenti di cadute interne, ed esterne facilmente ci porteranno all'orecchio! Quante interrogazioni converrà, che si facciano senza esitare, che una sola sia superflua! Che torture di mente, e di fantasía! Non mai certamente, ma più quì non bisognerebbe in vero aver un fongo per cervello, nè la premura di un corriere! E

questo, per non dir altro, e questo possibilissimo caso non basta per renderci avveduti intorno alla grande necessità di ben sapere la sacra Teología? Fuori di che dite voi, o Fratelli... e se volete, che dica io stesso, dirò, che senza un tale sufficiente sapere commetteremo errori, e forse non pochi; e quindi temer dovremo le minacce di Dio in Osea: *Quoniam tu scientiam repulisti, repellam te etc.*; similmente in S. Paolo: *Ignorans ignorabitur*; come anche ne'sacri Canoni dist. 38. cap. *Quæ ipsis*: *Valde periculosæ sunt evangelicæ minæ, quibus dicitur; si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.*

Conchiudiamo adunque, o Fratelli, che uno dei principali nostri interessi fra i tanti doveri di nostro uffizio debb' esser questo, cioè di occuparci nello scorrere, e riandare i trattati Teologici, e più quelli, che siamo in maggior obbligo di aver sempre innanzi agli occhj di nostro intelletto; e non dico di occuparcene una tal qual volta, ma con giudiziosa frequenza: perciocchè nulla di più agevole, se non che ci troviamo o in Chiesa, o in camera d'infermi tra gruppi così nodosi, che tutto esigono l'attual lume di ben sana morale. Forse certe volte ci sentiremo svogliati di libri Teologici, e ci piacerebbe per avventura più di passeggiare coi vivi, che di trattenerci coi morti; più di volger i foglj

de'gazzettieri, e giornalisti, che i foglj di un Antoine, di un Habert, di un Merbesio, di un Juenin, di un Besombes, di un Nat. Alessandro, di un Concina, di un Collet, di un Genet ec. Ma, cari Fratelli, abbiamo amore sincero al nostro carattere Sacerdotale, ed al ministero, a che ci alzò la Providenza; amore sincero verso de'prossimi, e di quelli più ancora, che più ci possono appartenere per motivo di spiritual direzione; amore sopratutto, sincero, sincerissimo amore di Dio; e ciò basterà, affinchè la nostra svogliatezza si converta in altrettanto buon genio: *Solus amor*, diceva Agostino, *solus amor est, qui difficultatis nomen erubescit. Ubi amatur, non laboratur, vel si laboratur, labor amatur*. E così sia.

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO ALLE OPERE DI MISERICORDIA.

I molti riflessi fatti nell'ultimo esame, qual fu sopra la carità fraterna, rigorosamente parlando, bastar dovrebbero per far indagine, se siamo colpevoli, o no intorno ad una virtù di tanta importanza. Tuttavia per maggiore chiarezza, e quindi per maggior profitto nostro giudico cosa opportuna il ripassare gli atti di fraterna misericordia, che sono gli uffizj, e le dirama-

zioni, a che si stende la bella carità, essendo questo un dogma di nostra Cattolica fede, che il costante cristiano esercizio della carità fraterna formerà nella bocca di Cristo giudice nella valle di Giosafat l'amabil sentenza di eterna vita; e all'opposto la rea mancanza di tal esercizio formerà la dura Sentenza di morte eterna. Sono moltiplici gli atti, di cui parliamo, e che soglion dirsi le opere di misericordia riguardanti la limosina corporale, e la spirituale, come ben lo sappiamo. In ordine pertanto alla prima esaminiamoci, qual sia il nostro abituale compatimento interiore verso le altrui corporali miserie, che quà, e là ravvisiamo tutto giorno; perchè sta scritto, che *Cor durum habebit male in novissimo....* Queste miserie ora sono triviali, volgari, comuni; e ora poi sono gravi; ed ora fin anche estreme; e l'obbligo abbiamo per legge naturale, e divina di sollevare i prossimi nelle prime col superfluo allo stato nostro (parlo secondo il comun senso dei Teologi), nelle seconde con qualche diminuzione della decenza dello stato, e con maggior diminuzione nelle altre, e vieppiù se lo stato nostro formato fosse dal patrimonio de'poveri: ognuno m'intende. Riflettiamo quindi, se siamo vigilanti nell'adempimento di questa legge secondo il grado di nostre forze, e degli altrui bisogni, o riguardino il necessario loro alimento, o il

vestire, o altro simile . . . . Se siamo di quelli, che potendo benissimo più, o meno fare limosina dicono indifferentemente ai poveretti, che vadano a travagliare... Dissi indifferentemente, perchè se alcuni vi sono fra le turbe de'mendici, come vi sono pur troppo, i quali trovano troppo duro il giogo imposto ad Adamo, e alla di lui posterità: *In sudore vultus tui vesceris pane*; e che se perciò per la loro vile oziosità, poltronería, inazione più meritino rimproveri, che soccorsi; molti nondimeno vi sono, che o per un motivo, o per l'altro sono tre volte degni di compassione, e di ajuto. Riflettiamo, se siamo di quelli, che poco, o niente appoggiati alla divina Providenza temono soverchiamente, che loro manchi il necessario . . . Questo è un torto il più chiaro, e manifesto, che si fa a Dio, il quale se riserbando a se solo la cura de'corvi, delle passere, delle formiche, a noi diede la cura de' poveri, si protesta insieme, che nulla poi ci mancherà pel nostro onesto sostentamento: *Qui dat pauperi, non indigebit*; e lo veggiamo nei Ss., che si distinsero in far limosina . . . Non si condanna una giudiziosa previdenza, e circospezione pei nostri bisogni futuri, purchè più reali, che immaginarj; ma non vi sarà poi un poco di antivangelica sollecitudine, la quale perciò più, o meno ci stringa la mano verso de'penurio-

si? . . . Riflettiamo, se siamo di quelli, che nulla trovano di superfluo in casa, eppure per loro colpevole indolenza, o delle persone loro servienti lasciano andar a male frumenti, biade, farine, carni, ecc, che talora più non servono, che per riempiere fogne . . . di quelli, che hanno difficoltà di dare un po'di vino ad un infermo, o convalescente, e poi lo lasciano inacidire nelle cantine . . . di quelli, che sempre pensando pel giorno di domane, e postdomane lasciano muffare, e imputredire le pietanze ne'camerini . . . di quelli, che conservando da un lustro all'altro certe vesti le trovano finalmente tocche, e guaste dalle tignuole . . . . E che dire di certi mucchi di scarpe, di calze, di camicie, di lingerie, ec. col pretesto, che o tosto, o tardi possono ancora esserci d'uopo? ... Dio buono! Se stiamo sul possibile dell'avvenire non mai troveremo cosa superflua in casa per soccorso de'miseri, e per adempimento di una legge, da cui si può dire, che molto dipenda la felice nostra eternità . . . E che dire (piange un Santo), qualora si trovano panni, o ricche carte per vestire tavole, e pareti, e non si trovano vili drappi per coprire le seminude membra dei minimi di Gesù Cristo, e talvolta fra i rigori del verno? . . . Qualora si trova pane, si trova minestra in abbondanza pei cani, e non si trova per gli

affamati mendici? . . . Qualora si trovano danari per convitti alle volte straordinarj . . . . per viaggj di puro diporto . . . . per superflue spese, e sovente in grazia degli amici, e non si trova un soldo in grazia di chi lo chiede per amore di Dio? . . . . . . di chi sappiamo, che giace miseramente in letto? . . . di chi patisce in casa, ed ha vergogna di andarsene di porta in porta? . . . Si ha in bocca il motivo di amichevole società. Non possiamo negarla. Ma neppure negar possiamo il debito di Cristiana operosa società coi poveri del Signore . . . . E quanti altri riflessi si posson fare! . . .

Passando alla limosina spirituale consideriamo la nostra condotta in ordine al consigliare i dubbiosi, ad instruire gl'ignoranti, al consolare gli afflitti, massimamente ove abbiamo obbligo di giustizia, come l'hanno i Pastori, i Confessori, e simili... Singolarmente poi circa il correggere i delinquenti, quando si spera tal qual profitto . . . Siamo noi di quelli, che per umano rispetto di rado apron bocca per fare testimonianza alla verità? . . . In certi ritrovi, e più fra certi pranzi, fra certe cene si parla liberamente de'Prelati, de'Parrochi, de'Preti, e di persone onorate. In tal frangente procuriamo noi, o di difendere, o di rompere il discorso, o almeno di dare positivo segno di spiacimento se-

condo le circostanze o personali, o locali? . . . Abbiamo noi forse il mal abito non che di non correggere, ma di sparlare anche noi, o almeno di far animo ai maldicenti, se non con altro, con aspetto ilare, e ridente? . . . . Noi dobbiamo ricordarci di quel celebre detto di S. Giovanni Grisostomo: *Et Judas proditor fuit. Ob id autem accusaturne Apostolicus ordo?* Questo basterebbe per chiudere la nostra bocca, e sovente negli odierni congressi per chiudere la bocca altrui. Tuttavia bene spesso se non si mormora, almeno si sentono i mormoratori, e si tace; ridono certi secolari alle spese altrui, e frequentemente alle spese del Santuario, il quale non si può offendere senza offender la pupilla degli occhi Divini, e nondimeno si tace... Silenzio colpevole, silenzio colpevole. Dov'è la carità! Dove la giustizia! . . . Ma se sentiamo di tanto in tanto a sparlare dei prossimi, quante altre fiate oggi giorno si odonò discorsi, che combattono ora la Providenza divina, da cui tutte le vicende sono librate, ora l'economía della Chiesa, che è governata dallo Spirito Santo? E si vada dicendo. In tali congiunture, come jeri abbiam meditato, siamo noi que'cani muti condannati già dal Profeta? . . . Fede santa! Se non abbiamo zelo in tali occasioni, quando mai lo avremo? . . . Se quì più, che in altre occasioni, non ci facciamo cuore

per render testimonianza alla verità, per salvare l'onor di Dio, e della Chiesa, quando mai ciò fia? . . . Sovvengaci, che venne al mondo il Divin Figliuolo, come abbiam meditato altresì, per rendere alla verità la dovuta testimonianza fin ad essere sulla croce martire della verità, ed anzi che non vi sarebbe stato nella Chiesa un sol martire, se non fosse per sostenere la verità. Per finirla sul punto di correzione, quante volte noi veggiamo in altre maniere offendersi il buon Dio! Ma in tali occorrenze, ove lo permettano le circostanze delle persone, de' luoghi, de' tempi ec. abbiamo noi petto per riprendere, per ammonire? . . . Avvisiamoci, che la correzione fraterna è di Legge naturale, e divina; ed oggidì di troppo è trascurata. . . . Ricordiamoci con S. Basilio, che noi Sacerdoti di Cristo a Cristo *reddemus rationem de otioso silentio.* E se è così di un ozioso tacere, che sarà di una dappocagine manifestamente viziosa in lasciar di parlare per avvertire, e correggere chi pecca? . . .

Dovremmo quì fare un po' di ricerca nel nostro procedimento intorno al soffrire, o no certe persone, o ci sieno conviventi, o non conviventi, le quali sembrano propriamente nate fatte per istuccare, infastidire, annojare: tanto è caustico il loro umore. Ma di ciò altrove se ne fa parola. Esaminiamoci circa il perdonar le offese.

Noi la sappiamo, e la insegniamo dalle Cattedre di verità, cioè in pulpito, e in confessionale l'indispensabile dilezion de'nemici. Ma frattanto come ci regoliamo noi in pratica? ... Eseguiamo noi fedelmente questo debito di carità, di misericordia? ... . Volendo noi piamente vivere in Cristo, o dirò, esercitare santamente il nostro Sacerdozio (disinganniamoci) avremo sempre degli emoli: non può fallire lo spirito Santo in più luoghi. Ma il nostro interno, ed esterno procedimento verso di esso loro qual è? ... . Un amore verace, e cordiale noi dobbiamo, per Divina stringentissima legge a chiunque siasi de'nostri nemici, parla chiaro il Vangelo, amore tale, che ci porti a rimettere senza veruna dilazione, e con animo il più sincero l'offesa a noi fatta, guardandoci da ogni prurito di odio, di avversione, di antipatia, così, che possa dirsi in verità, che nell'intimo di nostro cuore amiamo noi in Dio, e per Dio la persona offendente sì, e come amiamo noi medesimi; amore tale, che c'impegni a non negare giammai alla persona stessa, per quanto maliziosamente, e gravemente ci offenda, tutti que'segni esteriori di affetto, di benevolenza, di amicizia, che solevamo darle per lo avanti, e più ancora, ove faccia d'uopo per convertirne l'anima al Signore; amore tale, che c'induca a non ischermirci, a non iscusar-

ci, ove si tratti di beneficare sì fatta persona, ancorchè si creda immeritevole, ingrata, ma a proccurare in tutto i suoi vantaggj, siccome ragionevolmente vorremmo a noi fatto; amore tale finalmente, che ci spinga a pregare la Divina pietà, acciocchè compatisca l'offesa a noi fatta, e a se traendo la persona di noi malevola la riempia di benedizioni, e di grazie. Esaminiamoci dunque, se siamo pronti (*Orando Deum*, *et nobiscum luctando*, suggerisce Agostino al guasto nostro cuore, ed anzi lo conforta con quelle parole: *Grave præceptum*, *sed grande præmium*) pronti, dissi, quando ci troviamo offesi, a vincere ogni ritrosa opposizione del cuore .... pronti a perdonare ... pronti a salutare .... pronti a beneficare ... pronti a pregare ... e più di tutto pronti ad amare .... non con amore puramente esteriore, e politico, benchè accompagnato da esterni segni di antica amicizia, ma con un amore prodotto, e cresciuto da viscere di carità la più verace, dovendo l'amor nostro verso chiunque de'prossimi esser simile a quello, con cui siamo amati da Cristo, amore non apparente, non superfiziale, ma vero, ma sodo, ma di pienissimo cuore: *Hoc est præceptum meum*, *ut diligatis invicem*, ma *sicut dilexi vos* .... Si scusano certe persone del secolo, quando ricevono qualche affronto, col dire, che non possono aver

genio verso il nemico; col dire, che sono costrette a starsene alla lontana; col dire, che l'emolo trattato cristianamente farà peggio in l'avvenire; coll'addurre altri simili pretesti. Ma se tali persone non sono giustificate innanzi a Dio, come in realtà non lo sono, saremo giustificati noi Sacerdoti, che dobbiam essere spettacoli al mondo, spettacoli di carità, e di santità? . . . . Pensiamoci . . . . e più; pria di andar all'Altare torniamo a pensarci: *Quomodo placabit Patrem iratus ad fratrem?* Tertul.

Che se in riguardo ai nemici, oltre altri doveri, come testè abbiam notato, noi abbiam legge espressa di pregare per esso loro: *Et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos*; forsechè saremo poi esenti da una stretta obbligazione di pregare per tutti gli altri nostri prossimi? Spezialmente per li Superiori, congiunti, benefattori, figliuoli, e figlie spirituali, per quelli, che ci sono sudditi, o che si raccomandano alle nostre orazioni, e simili? Ce lo suggerisce il dogma della Comunione de'Ss. ce lo ingiugne, e lo ingiugne a tutti lo Spirito Santo in S. Giacomo: *Orate pro invicem ut salvemini: multum enim valet deprecatio justi assidua*; ce lo inculca singolarmente S. Girolamo: *Sacerdoti pro populo semper orandum.* Ponderiamo adunque, se in verità noi Sacerdoti soddisfacciamo a questo debito . . . . . Noi dissi, che siamo

mezzani tra Dio, e il popolo, e che abbiamo perciò l'offizio d'interessarci per la comune salute con altrettanto zelo, quanto grande è il nostro grado . . . . Vero è, che la nostra Liturgía, come anche l'Uffiziatura nostra canonica o sia in pubblico, o sia in privato, ove sia ben fatta, può dirsi un'ottima cotidiana preghiera per noi medesimi, per la Chiesa, per li prossimi. Ma se riflettiamo alla condotta di Mosè, de' Profeti, di Cristo nostro esemplare, degli Apostoli, di tutti i Santi, ci si fa chiaro il dovere, in cui siamo di pregare sovente per li prossimi nostri, e singolarmente per quelli, che più ci appartengono nelle nostre private orazioni. Facciamo dunque riflesso su questo punto . . . . E finalmente riflesso facciamo, qual è la nostra premura pel suffragio de' prossimi defunti in carità . . . . Nel leggere le vite de' Santi noi troviamo, che erano zelanti, e solleciti per soccorrere quelle povere anime, che trovansi in uno stato di penosissima purgazione, e noi che facciamo? . . . .

MEDITAZIONE PER LA SERA

SOPRA GESU' FLAGELLATO, E CORONATO DI SPINE.

In nomine Patris etc.

Quando mai nel corso de' secoli ebbe a vedersi un Cavaliere, anche sceleratissimo, spogliato intieramente, e pubblicamente frustato per mano di boja? Questo non mai! L' ignominia è troppo grande, troppo è insoffribile l' umiliazione. Si appaghi, ove vi fosse crime, si appaghi la giustizia, va bene; ma con pena o di carcere, o di esilio, o di morte, qual meno disdica al nobil grado della persona. Eppure, o amabil Gesù, cotal novità si compie nel seno di Gerosolima Metropoli di Palestina sopra di Voi personaggio della celebre Tribù di Giuda, e della Regia stirpe di David, oltrechè personaggio acclamatissimo, personaggio di una innocenza Divina, sopra di Voi si compie vituperosamente ignudo, e flagellato su gli occhi di numerosissimo Popolo di ogni Nazione. Appunto così . . . . Per soddisfare a'Giudei, che contro di Voi arrabbiati schiamazzano, e vi voglion perduto, non solamente vi pospone il Giudice al facinoroso micidiale Barabba, ma di più vi condanna a pubblica frusta: *Apprehendit Jesum, et flagellavit* . . . . Anzi vi ha di

peggio, ed è, che tal Giudice vi rimette all'indiscrezione de' Nemici: *Iesum tradidit voluntati eorum* . . . . . Non si determina nè qualita di flagelli, nè misura di tempo, nè quantità di percosse: *Jesum tradidit voluntati eorum* . . . . Indi non si tiene da' carnefici moderazione ne' colpi, non regola negli ordegni, non ordine nelle sferzate: *Jesum tradidit voluntati eorum* . . . E tuttavia quì cessasse de' nemici la rabbia. Ma: *Jesum tradidit voluntati eorum*. Voi siete quasi spirante, o Gesù, per la mortale crudelissima frusta . . . . Eppure vi attorcigliano di più alla testa un fascio di spine lunghe, dure, e acute; ma con tal forza, e violenza di braccio, e di bastone, che penetrate al di dentro non poche punte, resta lo spinajo inchiodato sul capo: *Plectentes coronam de spinis posuerunt super caput ejus* . . . . *Acceperunt arundinem, et percutiebant caput ejus* coll' aggiunta di schiaffi, di scherni, di beffe ec. . . . . bestialità da inorridire qualunque Scita, ed Ircano! Oh Gesù mio, che grandi ignominie! . . . Che gran patire! . . . Che grande agonizzare, e non morire sol per miracolo! . . . Amabil Gesù! Chi potrà meditarvi e là nella dura flagellazione, e quì nella dura coronazione di spine, e non compatirvi? . . . . E non detestare i peccati unica cagione di tante umiliazioni, di tanti vostri patimenti? . . . Sì, o Gesù, io vi contemplo con S. Giro-

lamo, nè sia mai abbastanza, vi contemplo umiliatissimo, peggio che se foste il primo malfattore del mondo, strettamente legato alla colonna, e sotto una tempesta di battiture non mai veduta in tanti secoli, lunga, atroce, sanguinosissima . . . di battiture per via di braccia spietate, con odio spietato, e ad instigazione di Diavoli, di Magistrati, di nemici tutti spietati ... di battiture con funi intralciate di gruppi nodosi, *funibus nodosis*, dice il Santo . . . di battiture con verghe spinose, e taglienti, *virgis spineis* . . . . di battiture per mezzo di staffili con intromessi uncini di ferro, *catenis ferreis aduncis*, a che non reggerebbe, sto per dir, una rupe . . . che perciò *a planta pedis usque ad verticem* ferite sopra ferite, lividure sopra lividure, piaghe sopra piaghe: *Vulnus, et livor, et plaga tumens* . . . . Ma sono forse li sei Carnefici dal piangente S. Dottore citati, *sex Carnifices*, sono forse questi soli, che con tanta crudeltà vi battono, o Gesù Nazareno, vi ammaccano, vi straziano fin a strappare, riflette S. Bernardo, pezzetti di carne dal vostro verginalissimo, innocentissimo Corpo? Sono forse questi soli, che *super dolorem vulnerum addiderunt?* . . . Ah Divino amabil paziente! Sono pur troppo eziandio le mie colpe, le moltiplicate colpe, le prolungate colpe; ed è questo dogma di fede: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*,

prolongaverunt iniquitates suas . . . Queste, queste han lavorato quelle funi, quelle verghe, que' ferrei ordegni . . . Queste, queste armavano il braccio, e al braccio cooperavano de' barbari manigoldi . . . . . Queste, queste ec. Eh sì adunque come non compatirvi, o Gesù pazientissimo, sul riflesso di fede, che le mie colpe furono altrettanti carnefici contro la vostra Umanità innocente, immacolata, santissima? . . . . Come non piangere con vero cuore? . . . . Come non compungermi, e non detestare la mia malizia? . . . . . Di più, senza mai contemplarvi abbastanza, io vi contemplo ancora, o Gesù, con S. Brigida vostra fedelissima Serva, a cui rivelaste i segreti celesti singolarmente sui Misterj di vostra Passione, umiliatissimo vi contemplo con corona in capo formata di acutissimi giunchi marini, e con tal violenza calcata, e ricalcata, battuta, e ribattuta talmente da forzose braccia, da forzoso bastone, che alcune spine trapassano il cranio, altre si rompono restando le scheggiuzze tra le ossa, e la pelle, si piegano altre, ed escono al di fuori intorno alle tempia . . . . . . Fede santa! Da che mondo è mondo potè mai figurarsi un simile dileggiamento, qual è questo, che si fa di voi, o Divin Nazareno, per farvi vedere, per farvi credere un Re stolidissimo da burla? . . . . Se inoltre è il capo come la parte più nobile,

così la più dilicata, e sensitiva dell'uman corpo, dove hanno primaria sede nervi, muscoli, vene, arterie ec. comunicantesi al cuore, e ad ogni membro, chi mai, o buon Gesù! potrà comprendere la sola centesima parte del vostro patire, e direi agonizzare sotto il fascio di spine conficcato con tanta atrocità su di vostra testa? . . . . Tuttavia sono forse i soli carnefici, che vi dileggiano in maniere così obbrobriose, e vi fanno patire tormenti peggiori di mille morti? . . . . Ah Gesù santissimo! Sono pur troppo eziandio le mie colpe, le moltiplicate colpe, le prolungate colpe; ed è questa verità di fede: sono singolarmente le superbie, le alterigie, le albagie . . . . sono i tanti pensieri, li compiacimenti, li desiderj contrarj alle vostre santissime leggi, onde nei molti anni di vita, e forse anche di vita Sacerdotale io vi ho oltraggiato . . . . Eh sì che queste reità quelle sono, che hanno formata alla Maestà vostra una corona, ma corona di spine! . . . . quelle, che l'hanno conficcata fin all' intimo di vostro capo! . . . . quelle, che vi riducono allo stato, come disse il Profeta, di Uomo il più vilipeso, e dispregiato del mondo! . . . . E come frattanto a tali riflessi non istruggermi per sincera compassione, per compungimento, e dolore il più verace di ogni mio reato? . . . . Eterno Padre, che ci avete dato il vostro Unige-

nito, il più bello, il più specioso, il più amabile, che dar ci potesse la vostra Onnipotenza, Sapienza, e Bontà, ecco a quale stato lo hanno ridotto li miei peccati! Egli è estremamente umiliato, deformato, straziato e sotto i flagelli, e sotto le spine.... *Ecce homo*, lo presenta Pilato al Popolo Ebreo; *ecce homo*, posso, e debbo pur io presentarlo a' vostri occhi paterni, ma con mia profondissima confusione . . . Io pur troppo, io sono, che l' ho renduto l' Uom di tanti dolori, *Virum dolorum* . . . E così spregiato, che mai non si vide l' eguale; *Despectum, et novissimum virorum* . . . . . Tale in somma che *a planta pedis usque ad verticem* è sì, e per tal modo guasto, ferito, piagato, insanguinato, che non ha più fattezze: *Non est species ei, neque decor* . . . . *quasi absconditus vultus ejus* . . . Mio Dio, certamente io sarei peggiore degli stessi Carnefici, e Manigoldi, se non avessi tutto l' intimo senso di vero compatimento; ma tale sarei pur anche, se totalmente compunto non abborrissi, e detestassi li miei trascorsi, le mie mancanze, che han cagionato al vostro Unigenito e tante umiliazioni, e un tanto patire . . . . . Di cuore adunque, D. Padre, io compatisco Gesù, di cuore io mi compungo, abborrisco, e detesto li miei peccati . , . . Di grazia abbiate pietà di me per amor di Gesù, gettate sopra di me uno sguardo

amoroso, quello sguardo, che dà contrizion sincera, costanti proponimenti, emendazion costante, e miglioramento di vita: *Sancte Pater*, vi prego coi gemiti di Agostino, *attende in Filio, quo propitieris servis: vide carnis Sacramentum, et remitte carnis reatum; et quia caro te lacessivit ad iram, caro te flectat ad veniam* . . . . . E tu, anima mia, dopo il più sincero dolore di tue colpe, sarai ancor restía da oggi innanzi a far penitenza, ad esercitare una virtuosa mortificazione interna, ed esterna? . . . . *Ecce homo*: vedi, quanto patisce per te il Figliuolo di Dio . . . . . Vedi la soddisfazione, che egli offerisce alla Divina giustizia per le tue mancanze, per i tuoi piaceri più, o meno illeciti, per le tue ree delicatezze . . . . Risvegliati adunque, e procura con vita penitente, e mortificata di scontare ogni tuo reato, e di restituire con opere buone tanto di onore alla Divina Maestà per quanto fia possibile, quanto glie ne togliesti co' tuoi peccati, e tanto di compiacimento a Gesù, quanto gli cagionasti di pena, e sotto una tempesta di flagelli, e sotto un fascio di spine . . . . Se non che e qual miglior penitenza posso io fare, o mio Dio? Qual soddisfazione posso darvi più piacevol di questa, cioè che ad esempio di Cristo vero modello di penitenza io sempre compatisca nelle loro debolezze li miei prossimi, e non solo una qualche vol-

ta, ma settanta volte sette? . . . Non già con una compassione sterile, e inefficace, ma effettiva, e che si manifesti coll' opere? . . . . opere, dissi, di applicazione dura, e faticosa quando in Pulpito, quando in Confessionale, ora in pubblico, ora in privato, sul mattino coi sani, in sera cogl' infermi ec. . . . . . Certo io debbo dì, e notte ricordarmi, o Signore, che voi avete fatta scelta di mia persona, affinchè partecipando del Sacerdozio del vostro Unigenito io mi separi, e disciolga da tutto il terreno, nè pensi più ad altro, che a vivere dedicato intieramente al vostro culto, al servizio di vostra Chiesa, alla salvezza delle anime . . . . non più ad altro, che ad essere Vicario della carità, e di qual carità? della carità medesima di Gesù Cristo, carità sempre operante, sempre paziente, sempre infaticabile a pro delle anime.... non più ad altro in somma, che a supplire in certo modo a guisa di un Paolo, e per quanto fia dato alla mia picciolezza, quello, che manca alle sofferenze, ai patimenti del vostro benedetto Figliuolo per la redenzione del mondo . . . . Lo so, mio Dio, che questo faticare a vantaggio delle anime per certi riguardi egli è una penitenza maggiore di quella de' vostri servi Anacoreti nei deserti di Libia, di Arabia, di Egitto ec., ma non sarà mai tanta, quanta fu per amor mio la penitenza di Gesù innocentis-

simo sotto i flagelli li più atroci, sotto una coronazione di spine la più tormentosa...., E poi in sostanza questa è la penitenza, questa la soddisfazione, che voi, o Signore, principalmente da me esigete per ogni mio reato . . . . .

Il meditante risolva, e conchiuda.

QUINTO GIORNO.

MEDITAZIONE PER LA MATTINA

SOPRA L' IMPIEGO DEL TEMPO.

In nomine Patris etc.

E qual sarà, o Signore, uno de' principali mezzi, onde saper mortificare, e regolare santamente il mio cuore, tenerlo lungi da ogni vizio, e renderlo un cuore non più vivente, che in Voi, e per Voi, come jeri ho proposto? Questo senza dubbio è il buon uso del tempo. Imperocchè se quanto più mi avanzo a considerare la mia condotta, tanto più io mi trovo indietro per riguardo alla Sacerdotal perfezione, e scorgo tanto più in me stesso spirituali miserie, mancanze, difetti, conosco benissimo, che la maggior parte del male proviene da tante mie oziosità . . . Mi sembra a prima vista

cosa dappoco, che io mi lasci di tanto in tanto predominare dall' ozio, e venga a perdere inutilmente, e vanamente il tempo; ma come dirla cosa dappoco in Uomo di Altare, di Confessionale, di Pulpito, se attesta S. Girolamo esser abbominevole l'ozio in ogni Cristiano di qualunque stato egli sia? . . . Se anzi abbominevole anche lo dice il Grisostomo in chiunque, che sia? . . . . Come dirla cosa dappoco, se pronunzia il Sinodo nostro in riguardo ai sacri Direttori, che *Oportet eos, qui Ecclesiae praesunt, et otii inimicissimos, et in legis Divinae meditatione versatos, et gregis sui diligentissimos esse?* . . . . . Diffatto se una sola parola o uscita di bocca, o uscita di piuma, *de omni verbo*, qual sia veramente, e avvertentemente oziosa, cioè, come dicono i Padri, senza motivo di necessità, o di utilità, o di giudiziosa Cristiana convenienza, ella è secondo l' Evangelica verità propriamente peccaminosa, e condannabile dal Divin Giudice; come stimerò io cosa dappoco quel passare notabile tempo, e forse, forse le intiere ore in un certo far nulla, abbandonato ad una vile pigrizia? . . . Come stimerò cosa dappoco quelle certe visite o attive, o passive, che lungi dall' essere regolate da virtuosa Eutrapelia, come si potrebbe talvolta, purchè senza abuso, regolate son piuttosto dal basso genio di mondano passatempo, genio di vedere, genio

di sentire, genio di discorrere, e trattare a solo pascolo di amor proprio? . . . Come stimerò ancora cosa dappoco que' certi viaggi, passeggi, lavori, che intraprendo bensì sotto spezie di fuggir l'ozio, ma in se non sono, o altro non esprimono, che una vile svogliatezza d'impiegarmi secondo il mio stato Sacerdotale? E, come parla S. Bernardo, non sono altro, che oziosità per fuggire oziosità, *pro vitando otio otiosa sectari?* . . . . Ah, mio Dio, se così fosse, che tante oziosità sieno cosa dappoco, non direste già voi: *Qui sectatur otium, stultissimus est!* . . . . Se così fosse, non avreste già voi rimproverati gli oziosi del Vangelo: *Quid hic statis tota die otiosi?* . . . Se così fosse, neppure ci annunziereste per mezzo del Grisostomo: *Nihil boni facere hoc ipsum est malum facere!* . . . . Sopra tutto poi: e che dire al riflesso di tante mancanze non altramente nascenti, che dalla oziosità? Voi ci avvertite, o Signore, con ogni chiarezza: *Multam malitiam docuit otiositas*; ed io dovrei già averlo imparato, che dall'oziosità provengono molte mie colpe e nell'essere di Cristiano, e nell'essere di Sacerdote, perchè son certo, che trovandomi santamente occupato non le avrei commesse . . . . . Grandi motivi, o buon Dio, io ho di confondermi, di umiliarmi, e di compungermi! . . . . Tutte le particelle di tempo in mia vita

non mi hanno a servire, che per impiegarle in atti continui di giustizia verso di voi, come mio Creatore: perocchè siccome voi, in cui *vivimus, movemur, et sumus*, avete ogni diritto sopra il mio essere, il mio vivere, il mio operare; così ogni diritto avete altresì sopra tutto onninamente il tempo, in cui io respiro, e vivo; dunque io debbo impiegarlo continuamente per voi, e in ordine a voi, e ciò con tal ragione, che impiegandolo altramente vengo a farvi un' ingiustizia, a rubarvi ciò, che avete diritto di avere; ciò, che vi è dovuto; ciò, che è vostro .... E non di meno in tanti anni del mio vivere, anzi in tanti anni di Sacerdozio oh quanto tempo fu da me speso inutilmente! speso viziosamente! tempo di oziosità, tempo di reità! ... Ma se, o Signore, ogni porzione di tempo di mia vita dee per giustizia essere impiegata ad onore di voi, che siete il mio Creatore; quanto più fare lo debbo perchè siete il mio Redentore? Voi siete, che mi riscattaste a costo di un Sangue, e di una vita Divina; dunque di quanto io sono, di quanto faccio, e posso fare vi sono così debitore in qualità di redento, che non posso sottrarre per me veruna particella di tempo, di vita, di opera; ma tutto debb' essere per voi, e in ordine a voi: e tanto più, perchè alla grazia di Redenzione la grazia aggiugneste di in-

nalzarmi al sublime Divinissimo grado di vostro Sacerdote . . . . E tuttavia nella lunga serie del mio vivere, e fin anche dello stato Sacerdotale oh quanto ozio! oh quante mancanze! . . . . . Finalmente tutti gli anni di mia vita, tutti i giorni di ogni anno, e di ogni anno le otto mille, settecento, e più ore, mi debbon esser anni, giorni, e ore di santificazione, e di merito per li secoli eterni, come appunto mi avvertite voi stesso, o Signore: *Non te, praetereat particula boni diei*; avvegnachè chi m'impediscé, o buon Dio, l'operar bene, santamente, meritoriamente in ogni particella di tempo coll' ajuto vostro, il quale non manca giammai, ove non sia io stesso a voi mancante? . . . Quindi che bei aumenti di grazia, e di gloria! . . . Disse pur bene S. Girolamo: *Exiguum temporis aeternitatis est pretium* . . . . come anche bene scrisse già S. Bernardino da Siena: *Tempus tantum valet, quantum Deus* . . . . . Eppure potrò io forse calcolare le perdite di tempo da me fatte in ogni giorno, in ogni settimana, in ogni mese, in ogni anno anche dopo di essere unto co' sacri Crismi, e ascritto al Santuario! . . . . E quel che è più, forse mi fia dato di tutti contare i falli, i disordini più, o meno peccaminosi non altramente, che da tali perdite derivati? . . . . Ah! mio Dio; se io avessi fedelmente ubbidito alle vostre leggi, che pur incontro

ad ogni passo nelle vostre Scritture, leggi di operare fin all' ora di vostra venuta .... di negoziare, di trafficare i talenti .... di tesoreggiare pel Cielo .... di attendere al bene, mentre vi ha tempo, essendo vicina la notte, in che non più si potrà .... leggi di vivere in ogni tempo con avvedutezza, con raccoglimento, con vigilanza .... leggi di non lasciar correre inutilmente veruna particella del giorno buono, buono sempre per grazie, buono sempre per meriti; e altre simili .... Eh sì che io non sarei cotanto miserabile, come sono pur troppo, e non avrei un capitale sì grande d' imperfezioni, di viziosità, di debolezze, di mancanze; ma un capitale all' opposto avrei grandissimo di sante virtù, e di guadagni spirituali! ... Abbiate pietà di me, o mio Dio: fate, che io abbia una volta tutta l' estimazione del tempo, di cui nulla vi ha di più prezioso, come ce lo dite per bocca di S. Bernardo ..... tutta l' estimazione di ogni particella del giorno, del quale ah se un' ora sola fosse data, e conceduta ai dannati d'Inferno! ... Anzi se un' ora sola in libertà ancor fosse dei Santi del Cielo, oh che fervori per nuovi meriti, per nuovi gradi di gloria! .... Sì abbiate pietà di me, o Signore, e fatemi concepire una ben degna estimazione del tempo, e di ogni particella del tempo. Ciò posto, mi sarà pur

facile l'abborrire, e detestare abitualmente le tante perdite fatte per lo passato di un tempo così prezioso, come fin d' ora le abborrisco, e detesto per amor vostro.... Facile mi sarà altresì il vivere con circospezione, e vigilanza per fare buon uso del tempo in l' avvenire, come in verità ora propongo sotto la vostra poderosa assistenza con risoluzione pari a quella del Grisostomo di volere da oggi innanzi perder piuttosto ogni altra cosa, ma non il tempo: *Omnia potius sunt amittenda, quam tempus* ..... E tanto più, perchè così facendo, benchè il tempo perduto non si riacquisti mai più in tutta l' eternità, verrò non pertanto a redimerlo in qualche modo, come facevano gli antichi penitenti, risarcendo con giorni pieni i giorni vacui .... Questa è la buona volontà, che voi mi date, o Signore: ma per renderla più che mai efficace infiammatemi nell' amor vostro; datemi desiderio ardente delle cose sante; fatemi aspirare vivamente al vostro Regno; rendetemi in somma fervente nel vostro servizio coll' occhio di mente continuo alla bella sentenza di S. Bernardo: *Amor Dei nunquam est otiosus ..... Regnum Dei non dabitur otiosis; sed in servitio Dei studiosis, non dabitur vagantibus; sed pro Deo digne laborantibus ....*

Il meditante risolva, e conchiuda.

SERMONE

SOPRA LA LETTURA SPIRITUALE.

Lo studio è tutto proprio di un Ecclesiastico, massimamente ove questi abbia uffizio di ammaestrare i Fedeli nel ministero di Pastore, di Predicatore, di Confessore ec. Ma: e dovrà questo studio tutto raggirarsi sulla Teologìa singolarmente morale? No, Fratelli miei, che a questo solo non dobbiamo ristrignerci. Abbiamo eziandio a trovar tempo per iscorrere autori Ascetici, o sia tempo per lezioni, come dicesi, spirituali, dirette cioè alla santificazione, e perfezione ogni giorno maggiore e dell'anima nostra, e delle anime altrui. Si sa, che questa spirituale lettura cotanto raccomandata da'maestri di spirito, e che fu sempre uno dei principali impieghi de'Santi, in niente altro consiste, che in un'applicazione di nostra mente coll'occhio su'libri a sentire, e imparare le verità, che Dio stesso ci annunzia o per mezzo de'suoi Scrittori agiografi, ai quali parlò lo Spirito Santo, o per mezzo di altri autori, che nel darci le regole di divozione, di pietà, di virtù non si scostano nè punto, nè poco dal dettame delle rivelate Scritture; onde scriveva ad Eustochio S. Girolamo: *Si oras, loqueris ad sponsum; si legis, ille tibi loquitur*: similmente

disse S. Bernardo: *Cum oramus, cum Deo loquimur; cum legimus, Deus nobiscum loquitur.* Diffatto che cosa è il Vangelo? Che cosa l'Epistole di S. Paolo, e degli altri Apostoli? Che cosa in somma tutti i sacri Libri e protocanonici, e deuterocanonici del vecchio, e del nuovo Testamento? Sono altrettante lettere a noi scritte dal medesimo Dio per darci metodo infallibile di vivere santamente secondo il diverso, e rispettivo nostro stato: *De illa Civitate*, così Agostino sopra il Salmo 90., *De illa civitate litteræ nobis venerunt: ipsæ sunt Scripturæ, quæ nos hortantur, ut bene vivamus.* Nè diversamente S. Greg. Pont. nell'Epist. 31. *Quid est Scriptura sacra, nisi quædam Epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam?* E lo stesso ripete S. Giovanni Grisostomo. Così poscia in regola di proporzione abbiamo a dire di tanti libri ascetici composti cioè da autori saggj, e divoti, ne'quali libri si maneggiano le leggi dei buoni costumi con dottrine non altramente appoggiate, che alla Divina rivelazione; così eziandio delle vite de' Santi nei leggendarj, le quali altro non sono, che il Vangelo, e la Fede in pratica; così sopratutto delle opere de' Padri, e Dottori di S. Chiesa, che sono i depositarj delle Divine verità. Questo pertanto a me pare, che basti per farci conoscere la premura, che aver dobbiamo di applicarci alla le-

zione di libri santi, di libri de'Padri, di libri ascetici. E che dico premura? Benchè io non voglia parlare col rigore di S. Giovanni Grisostomo (sè mi lice il dirlo) serm. 3. sopra Lazzaro num. 2. dove scrive: *Neque enim fieri potest, non potest, inquam, fieri, ut quisquam salutem assequatur, nisi assidue versetur in lectione spirituali*; come negar tuttavia, che una tal applicazione, e lezione ci sia di molto grave importanza, essendo ordinario mezzo, onde imparare quello, che dobbiamo eseguire, quello, da che dobbiamo guardarci, quello, a che aspirare dobbiamo? *Valde*, sentiamo S. Bernardo, *Valde nobis est necessaria lectio Divina. Nam per lectionem discimus quid facere, quid cavere, quo tendere debeamus*. Quantunque però non è questo, che in oggi io voglio principalmente dire, o Fratelli. Chi vi ha tra noi, che non faccia di tanto in tanto più, o meno di spirituale lettura? Niuno, per quanto io creda. Quello adunque, che dir voglio, e a che dobbiam fare speziale riflesso, questo è, che acciò riesca ben fatta la lettura spirituale, in cui, come abbiam detto, Dio stesso ci parla secondo i nostri bisogni, vi si esige in noi un vero spirito di umiltà, come anche un vero spirito di fedeltà. *Si vis*, avverte il celebre Autore *de imit Christi* qualsivoglia leggitore di Libri santi, *Si vis profectum haurire, lege humiliter; lege*

fideliter. Dissi un vero spirito di umiltà. E tale su di ciò era il senso di Agostino, che nell'Epist. 118 scrisse con tutta energía, e franchezza, che la prima strada, e la prima maniera per ottenere le Divine illustrazioni, e per acquistare la scienza di Dio, e de'Santi, onde poi vivere a dettame del Vangelo, questa è la santa umiltà: *Prima via est humilitas*; ugualmente ci assicura, che la seconda strada, e maniera per tal effetto altra non è, che la santa umiltà, *Secunda via est humilitas*; per simil modo seguita a dire il Santo Dottore, che questa umiltà medesima forma altresi la terza strada, anzi tutte le strade, e le maniere tutte, che cercar si potessero per giugnere alla verità, alla santità, alla perfezione Evangelica, *Tertia via ese humilitas, et quoties interrogares, hoc dicerem.* Ecco adunque, o Fratelli, la prima regola, che dee diriggerci nelle nostre spirituali letture. Questa è conoscere noi medesimi, ed essere altamente persuasi, che tutto il capitale propriamente nostro egli è di menzogna, di peccati, di ignoranza; e in somma di spirituali miserie. Questa conoscenza, e persuasione, questa idea, e stima vilissima, ma altrettanto vera di quello, che siamo, e abbiamo del nostro, ha da essere inseparabile dalle nostre spirituali lezioni, dee precederle, dee accompagnale. E infatti allora ci sarà salute-

vole, e vantaggioso l'applicarci a'Libri santi, quando saprem ben discernere lo spirito dalla lettera, essendo lo spirito solo, che vivifica, come dice S. Paolo; e dopo il conoscimento del vero spirito, del vero senso di quel, che leggiamo, Dio stesso con forte, e soave impressione lo applichi all'anima nostra. Ma e tutto ciò come meritarcelo dal Signore, se non con un cuore semplice, e umiliato? Quali sono le anime, cui ha per costume di famigliarizzare, e di parlare con efficacia il Signore? Sono le anime, che procedono con tutta semplicità, così sta scritto ne'Proverbj, cioè le anime, che non sanno uscire di loro bassezza; e questo anzi osserviamo tuttodì nello scorrere le vite de'Santi. A chi suole Dio negare le sue grazie, le sue influenze? E all'opposto a chi suole comunicarle? Le nega ai cuori superbi, le comunica ai cuori umiliati, così fanno testimonianza S. Pietro, e S. Giacomo. Viviamo adunque, o Fratelli, abitualmente concentrati, penetrati, umiliati nel nostro nulla, e nella nostra spiritual povertà, se vogliamo, che Dio operi in noi mentre con esso lui ci trattenghiamo coll' occhio su' Libri santi. Che se no; sarà sterile l'applicazione nostra a qualunque anche migliore lettura, sarà senza unione, senza compungimento, senza profitto. E piacesse al Signore, che di quà non derivasse il

nostro poco avanzamento in virtù per lo passato! Sebbene io direi, che questa sterilità, infecondità, infruttuosità proviene molte volte da mancanza di fedeltà nel leggere. Già lo sappiamo, che non mai faremo noi una buona orazione nè mentale, nè vocale, se non usiamo esattezza di mente, e vera disposizione di cuore, cioè se non chiudiamo la mente, e i sensi a tutte le cose esteriori; se non ci mettiamo in tutta calma di spirito; se non abbiamo un cuore desideroso di grazie, e di virtù. Lo stesso dee dirsi per riguardo alla lettura spirituale, che è sorella dell' orazione. Acciocchè la facciamo santamente, e profittevolmente vi si ricerca tutto il silenzio di estranei pensieri, tutta la tranquillità dell'uomo interiore, e singolarmente una buona volontà di ricavarne vantaggio, cercando nel leggere, direi con S. Bernardo, non scienza, ma coscienza, e credendo altresì con Agostino, che Dio non ha promesso il regno di sua grazia, e di sua Gloria ai dotti, agli eruditi, a coloro, che materialmente leggono, materialmente sanno, benchè molto leggano, e molto sappiano, ma agli uomini di buona volontà: *Non regnum Deus promisit doctis, sed bonæ voluntatis hominibus.* Per legere adunque con fedeltà dobbiamo ponderare in raccoglimento, e serietà di spirito le massime, che andiamo scorrendo, a queste

attaccarci con vivo zelo, ruminarle, penetrarle, procedendo sempre con riflessione tranquilla fin ad imprimerle altamente nel cuore, onde poter dire col Profeta: *In corde meo abscondi eloquia tua.* Così faceva la Maddalena attenta ad ascoltare le celesti lezioni del Divino Maestro, così anche la gran Madre di Gesù Cristo portando al suo cuore, nel cuore conservando, e riandando col pensiero ciò, che veggeva, ciò, che ammirava nel suo benedetto Figliuolo: *Conferens in corde suo.* Per questo miei Fratelli, quando giudichiamo nel Signore di fare un po' di lettura spirituale, persuadiamoci di non avere altro interesse nel mondo, che di occuparci *hic*, *et nunc*, come dicesi, in tal lettura: indi leggiamo adagio, leggiamo con pausa, bevendo, quasi direi, le verità nel modo, che le galline beono l'acqua, cioè ora abbassandoci nelle nostre miserie; ora confortandoci nella Divina bontà cogli occhj della mente al Cielo; dove formando un atto di sincera interna umiliazione, compunzione, afflizione per le nostre colpe; dove un proponimento a Dio di approfittarci de' suoi lumi; quando facendo i conti coll' anima nostra; quando aspirazioni al Signore per averlo in ajuto. Ripeto, miei cari, che si legga con pausa, e pausa la più giudiziosa senza curarci di presto, o di troppo portarci innanzi, anzi con tornarcene certe

volte in dietro per meglio illuminar l' intelletto, e più accender il cuore intorno alle verità, che si leggono. Le piogge dirotte non sono le buone per fecondare i giardini, i campi, i prati, sono bensì le minute, che cadono a goccia a goccia: il soverchio, e troppo cibo non è quello, che ci sostenta, e ci mantiene in salute, ma il buon uso di quello, che si piglia con moderazione, e saviezza. Per simil modo dobbiam parlare in ordine alle spirituali lezioni. Così adunque, e non altramente procuriamo di regolarci, scegliendo anche sempre que' Libri per nostra lettura, che stimiamo i più opportuni al nostro pro, e vantaggio; quali io direi fra la sacra Scrittura li 5. Legali, cioè il Pentateuco, e li 5. Sapienziali del vecchio Testamento; e li quattro Legali, cioè li quattro Evangelj, e li 21. Sapienziali del Testamento nuovo, e fra questi spezialmente le 14. Lettere di S. Paolo, benchè per altro anche i Libri storici, e profetici, siccome libri ugualmente Divini, ci vengono generalmente raccomandati per nostro studio da S. Girolamo Epist. 47., e dagli altri Dottori, e Padri della Chiesa; fra i Libri ascetici poi, parlando di que' soli, che abbiamo, o possiamo facilissimamente avere, e passando in silenzio gli altri innumerevoli, tutti parti di ottimi ingegni e di quà, e di là de'monti parti-

colarmente nell'ultimo secolo, per nulla anche dire del nostro Sinodo, che per noi dir si può Libro legale, a cui dobbiamo applicarci con diligenza per vivere a norma di sue leggi; le opere direi di S. Francesco di Sales, le quali mirabilmente servono per diriggere noi stessi, e le anime altrui nelle vie del Signore; le opere di Alfonso Rodriguez, che colla scorta della Scrittura, e de' Padri diffusamente maneggia le cristiane virtù; le conferenze altresì del P. Luigi Francesco di Argentano sparse oggi giorno non che per la Francia, e per la Spagna, per tutto eziandio il Piemonte, in cui si trovano i più sublimi riflessi per le cose di spirito; direi con più di ragione le opere di Lodovico Tronson, e di Monsignore Massillon singolari amendue nel porci innanzi agli occhj i nostri Sacerdotali doveri, benchè in diversa maniera: e avvengachè comune sia il genio di riandare per pascolo spirituale le vite de'Santi, fra tutte io proporrei *la vita di S. Paolo* (frontisp.) *Apostolo delle Genti, e Dottore della Chiesa, illustrata colla sacra Scrittura, colla storia Rom., e con quella degli Ebrei, con riflessioni tratte dai Ss. Padri, tradotta dall'idioma francese, stamp. in Venez.* In essa che eccellenti dottrine! Che grandi lezioni di scuola Divina a'sacri Ministri! Direi, che un'applicazione sì fatta, e ben fatta *docet, confortat,*

consolatur, come disse già in simil proposito Tomm. da Kempis.

Finalmente avvertiamo, o Fratelli, quantunque, siccome ho detto di sopra, io non lo possa supporre, avvertiamo, di non omettere di trattenerci di quando in quando in un poco di santa lettura sul pretesto di non aver tempo. Imperciocchè ci riprenderebbe acremente S. Giovanni Grisostomo coll' addurci l' esempio dell'Eunuco della Regina di Candace, il quale viaggiando nel suo cocchio leggeva gli oracoli di Isaia Profeta. Dando il Santo ne' soliti suoi fervori, sentano, dice, e persone popolari, e persone di Chiesa, che tempo non trovano per la lettura spirituale, l'esempio sentano di uomo gentile: *Audiant exemplum, audiant exemplum*. Questi non ha più, che un tal qual conoscimento di Dio, questi non sa intender bene quello, che legge, questi sopratutto per la sua generale regia agenzía è occupatissimo in casa di mattino in sera; ma con tutto ciò non vuol lasciare la spirituale lettura, nè potendo altramente farla gode tempo, e la fa in carrozza. Oh quante volte i figliuoli del secolo hanno più di saviezza, che i figliuoli della luce! Ugualmente avvertiamo miei cari, di non lasciarci sedurre dal suggerimento dell' amor proprio, cioè di saperne abbastanza intorno ai nostri doveri generali, e personali, intorno all' obbligo,

e al modo di santificar noi medesimi, e i prossimi nostri. Conciossiachè se non ne sapeva abbastanza (per quanto mi è lecito il dirlo) un Paolo Apostolo anche dopo di essere stato rapito al terzo Cielo, dove ricevette mirabili lumi, essendo certo, che in seguito a tal rapimento, come osserva il saviissimo Bossuet, dovette Paolo andar in cerca di S. Pietro per imparare da esso lui certe regole di santo governo; se, dissi, un tanto Apostolo non ne sapeva abbastanza, potremo noi darci a credere di essere giunti a tal grado di scienza nelle cose di Dio, che più non abbiam bisogno di lezioni spirituali? Di più; se un Agostino lume grande di S. Chiesa, come lo dice s. Girolamo, Aquila de'Dottori, e de' Padri, e in paragone di esso loro qual Sole in mezzo alle stelle, come si esprime S. Vincenzo Ferr., ad ogni tratto protestava con sincerità di mente, e di cuore di essere ignorante intorno alle scienze Divine, e noi crederemo di averne un bastevole capitale? Per finire; se i primarj Santi della Chiesa intorno alla mistica ascetica Teologia pensavan sempre di essere, come dicesi, nell'abecedario, giudicheremo noi di esserne sufficientemente ammaestrati e per la nostra, e per l'altrui spiritual direzione? Disinganniamoci, amatissimi, e crediamo, che per quanti lumi abbiam noi acquistati colle nostre applicazioni in

tanti anni, e per quanto ancora abbian questi potuto giovarci e per nostro, e per altrui profitto, abbiam non pertanto sempre bisogno di nuovamente imparare, e di crescere nella scienza di Dio: *Quantumlibet*, conchiude S. Ambrogio, *quisque profecerit*, *nemo est*, *qui doceri non egeat*. Così sia.

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO ALL'UMILTA' CRISTIANA.

Siccome la carità è il vincolo di ogni virtù, così l'umiltà è il fondamento di tutto il vivere virtuoso: fondamento tale, che senza di questo, dice Agostino, non vi può essere spirituale edifizio; dice ancora, che questa umiltà è la prima strada, la seconda, la terza, anzi è la sola strada per l'acquisto della santità, come si è detto nel Sermone: fondamento tale, che più non reca maraviglia il modo assai grave con cui ne parla Cristo nel suo Vangelo. Mettiamoci bene a senno per esaminarci anche bene. Può darsi legge più forzosa di quella, con cui Gesù Cristo comanda il ricevimento del Battesimo? Ecco le sue parole: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*. Similmente può darsi legge più forzosa di quella, con cui Gesù Cristo comanda ai malviventi una sincera penitenza dei loro peccati?

Ecco le sue Parole: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.* Ora pertanto non è forse similissima la legge, e di ugual forza, colla quale lo stesso Signore c'ingiugne una vera abbiezione, e depressione di nostro spirito, del nostro cuore, o diciamo, una semplicità, un'annichilamento, un'abbassamento, un'umiliazione propria de'fanciullini? Ecco le sue parole: *Nisi quis humiliaverit se, et efficiatur sicut parvulus, non intrabit in regnum cœlorum.* Io crederei, che questo riflesso ben fatto, e bene meditato basterebbe per umiliare tutta la superbia del mondo, ove si abbia un poco di viva fede; siccome ancora crederei, che indi tragga S. Gregor. Pontefice quella sua memorabil sentenza, cioè che la superbia forma della eterna riprovazione un'evidentissima prova. Consistendo pertanto l'essenza dell'umiltà Cristiana nell'aver noi un basso, e vile concetto di noi medesimi per la cognizione delle proprie miserie, e nel reprimere il desiderio di essere stimati, onorati, lodati, esaminiamoci, se di tanto in tanto concepiamo in realtà con S. Paolo questo interior sentimento di essere un nulla, quel nulla, che eravamo cento anni fa . . . di essere anzi peggiori del nulla, perchè col peccare abbiamo fatta guerra alla divina Maestà, e disonorato il suo nome Santissimo . . . fin anche peggiori degli aspidi, dei basilis-

chi, delle tigri, degli scorpioni, ec. perchè sì fatti animali sono cattivi, è vero, ma sempre operanti secondo il naturale immutabile instinto, e noi all'opposto abbiam operato liberamente contro il dettame della ragione, e della fede ... Questo è l'intimo senso, che abitualmente aver dobbiamo: *Humiliatio tua in medio tui*, ce lo suggerisce lo Spirito Santo . . . . ed averlo per modo tale, che sia inseparabile il desiderio nostro di essere stimati miserabili da tutto il mondo, cioè tali quali noi siamo innanzi a Dio verità essenziale . . . Indi consideriamo, se lungi dall'avere questo spirito abbiam anzi lasciata allignare nel nostro cuore la superbia, e le di lei figlie, così dette dagli Ascetici, e principalmente la presunzione, l'ambizione, la vanagloria . . . E per venire alla pratica, consideriamo, se abbiam un certo genio di essere promossi ad uffizj onorevoli puramente perchè onorevoli . . . se aspiriamo a certe incombenze, perchè incombenze, che seco portano gloria, ed applauso... se c'ingegniamo per tirare o il Vescovo, o altre persone di riguardo a questo fine... se occorrendo di essere incaricati di qualche affare, e più se ci riesce un buon esito, ci pascoliamo di vana compiacenza attribuendo la cosa alla nostra abilità, e non piuttosto alla sola mano di Dio indirizzando il tutto al solo di lui ono-

re... se ci rattristiamo, quando ci sembra di essere dimenticati, e che non si faccia conto di noi... se siamo facili a parlare in nostra lode per guadagnarci l'altrui estimazione... se c'impegniamo a far bene il nostro uffizio per acquistar aura appresso il popolo... se veggendoci rispettati sappiamo, o no riferir il tutto al solo Dio... Si avverta bene su questo punto: perchè il volere per noi la gloria, qual è di Dio solo, e che Dio vuole solamente per se medesimo, egli è un rubare a Dio quello, che è tutto suo... Ah! se pensassimo con Agostino, che *quanto plus honoramur, tanto plus periclitamur*, ah sì che lungi dall'insuperbirci, invaghirci non avremmo spirito, che per umiliarci, e avvilirci fra gli onori del mondo!

Può essere, che non signoreggi in noi la superbia nelle maniere finora spiegate. Ma non per questo può conchiudersi, che abbiamo una vera umiltà di spirito. Potrà taluno di noi possedere santamente certe virtù, come la pazienza, la mansuetudine, la castità, l'astinenza, la solitudine, il silenzio, e simili; e nel fare riflesso a questi doni di Dio potrà anche pensare che per la sola gloria dello stesso Dio egli è paziente, mansueto, casto, astinente, ec. Ma non può già veruno credersi umile, e veramente avere l'umiltà. Manca la virtù dell' umiltà a chi crede di possederla. Abbiam noi idea di esser umili? . . . . Se così è, noi siamo

senza umiltà, e vi è in noi una segreta superbia. L'umiltà è una virtù più facile ad acquistarsi col divin ajuto di quello sia a conoscersi. Direi anzi, che vieppiù dee temersi vi sia in noi questa segreta sottile superbia, quando esprimiamo ad altri in private, o pubbliche conferenze la nostra idea di propria umiltà, dicendo cioè, che siamo miserabili.... che siamo Sacerdoti indegni.... che vagliamo a poco... che siamo buoni a niente.... e simili cose; perocchè Dio sa, se patirebbe, o no il nostro fino amor proprio in sapendo di esser creduti per tali, quali ci predichiamo!.. La superbia è simile al fumo, e appunto un po' di fumo la chiamano i Ss. Qualora il fumo in una camera non può dal focolare salire in alto per l'ordinario suo buco a motivo di ostacolo, nè similmente può uscire dalle porte, o finestre, si vedrà a fuoruscire, direi, segretamente, e sottilmente per certe fissure, che credevansi quasi impenetrabili. Ah quanto è facile, che avendo noi rossore di un'aperta superbia, albagía, orgoglio, vanagloria ec. pascoliamo lo stesso vizio per via di certe umiliazioni, e alle volte importune, che segretamente vanno a finire in voler esser creduti uomini di spirito!...

Quantunque però sia difficile a conoscersi la virtù dell' umiltà, come già abbiam detto; non vi mancano tuttavia con-

trassegni, onde più, o meno discernere, come stiamo innanzi a Dio per riguardo a questa importante virtù. Un Ecclesiastico umile abitualmente conosce, e porta fisso nel cuore di non aver altro da se, che debolezze, e miserie, ed un capitale di tanta malizia, che commetterebbe qualunque colpa, se Dio non lo assistesse colla sua grazia: che è appunto la gran massima di tutti i Ss., e la sentenza del Conc. Araus. *Nemo de suo habet, nisi mendacium, et peccatum* . . . . Sottomette con agevolezza il suo giudizio a quello dei Colleghi, e Coecclesiastici, massimamente qualora sono propriamente dotti, sperimentati ec. e molto più a quello del suo Vescovo posto dallo Spirito Santo a regger il popolo, e più il Clero, come anche a quello delle sacre Romane Congregazioni, non che del sommo Pont. . . . Nè fia giammai che troppo s'impegni nelle dispute Teologiche, o nelle diete Parrocchiali a sostenere il suo sentimento, le sue ragioni . . . molto meno poi con arroganza, o clamore ... e sempre lungi dal far minimo motto, onde dispreggiare l'altrui opinione . . . non mai fa rimostranza di saperne di più . . . Si guarda altresì con cautela dal produrre ad ogni poco, e ad ogni passo la sua condotta nel regger le anime o in grado di Pastore, o in quello di Confessore, fuorchè vi sia un giusto motivo, come sarebbe d'instrui-

re gl' inesperti, e novelli nel Sacro ministero . . . E così essendo, instruisce sì, ma colle più umili espressioni, e colla più prudente maniera... Un Ecclesiastico umile, è sempre immutabile, e uguale a se stesso, moralmente parlando, per qualunque travaglio gli intervenga o nella roba, o nella fama, o in altro; perchè anche per un sol peccato veniale si conosce di tutto meritevolissimo: dissi moralmente; poichè l'essere insensibile affatto, *aut saxum*, *aut Deus*, scriveva S. Girolamo . . . non si formalizza, come dicesi volgarmente, per qualsivoglia disordine occorra in Parrocchia, o altrove, non si turba, non perde sua pace, ed ove a lui tocchi il provvedere, sa unire lo zelo ad una tranquilla carità, altamente persuaso dell' umana miseria, che tutti da Adamo abbiamo ereditata . . . e sull'esperienza altrui sempre teme, teme sempre di se medesimo . . . che anzi, ove commetta qualche difetto, neppur s'inquieta, ma si umilia, e si compunge non ignorando egli il bel sentimento di S. Ambrogio: *In culpam inoidisse naturæ est, dolere virtutis*; e quello di Agostino: *Humanum est peccare, Christianum est a peccato desistere* . . . . Bisogna anche dire, che l'umile Ecclesiastico non ricusa certi uffizj bassi, e bassi lavori e in casa, e in Chiesa, ove lo richiegga il bisogno . . . anzi non isdegna godere i momenti di tem-

po con qualche manuale onesta fattura ad imitazione di Cristo, di Paolo, e dei Ss., e affine di schivar l'ozio, purchè non sia quell'*otiosa sectari pro otio vitando*, di cui parla S. Bernardo . . . Si dee anche aggiugnere, che l'Ecclesiastico avente nel cuore una vera umiltà serba in tutto, e per tutto la più santa moderazione del mondo; moderazione nelle vesti, pulite sì, e senza sucidume, ma onestissime, sieno talari, siano da viaggio, giusta le leggi Canoniche, e Sinodali . . . moderazione in tutte le suppelletili, onde escludere ogni pomposità, e inutilità . . . moderazione nei libri, più curandosi di averli in testa, che in vana appariscenza . . . moderazione nei conviti, ben sapendo (se benefiziato), che il superfluo non è suo, e che in certo senso, secondo l'erpressione di Osea Profeta, mangia i peccati del popolo . . .

Vi sarebbe ancora che dire per indagare, se nell'interno nostro siamo veramente umili. Ma lo Spirito del Signore, qual resiste ai superbi, e influisce negli umili, e nei semplici, ci faccia egli stesso per sua misericordia ben conoscere ogni mancanza in genere di umiltà cristiana, e quell' umiltà ci conceda fra le nostre miserie, che avevano i Santi fra le loro virtù: *Utinam*, gemeva il S. Abate Guerrico, *haberemus humilitatem in peccatis nostris, quam habuerunt Sancti in virtutibus suis!*

MEDITAZIONE PER LA SERA

SOPRA GESU' CONDANNATO A MORTE.

In nomine Patris etc.

Sembra incredibile, o Gesù, che dopo tanti martorj, e patimenti di ogni sorta, dopo tanta effusione di sangue non sia ancor sazia la crudeltà de' Principi della Sinagoga contro la vostra innocenza, che a volere, o no eglino ben sanno, ben conoscono: sembra incredibile, che il Giudice, il quale chiaramente si avvede essere una tal crudeltà tutta produzione d' invidia, non finisca una volta con un no rotondo la causa; ma vinto dal rispetto umano, e dalla paura di perdere l' onorevole, e lucroso impiego pronunzi contro di Voi sentenza di essere giustiziato su di una Croce. Eppure così sta . . . . Oh mostruosità dell' invidia! Vizio propriamente diabolico . . . . . Oh mostruosità dell' ambizione, della superbia! Propriamente diabolico vizio . . . Così sta. Ecco da iniquo Giudice, ecco dall' Uomo condannato al supplizio, e alla morte di Croce il Creatore del mondo . . . . Fede santa! A me sembra, o Gesù, che a tal decisione di umano Tribunale inorridiscano i Cieli . . . . inorridisca la terra . . . . . inorridiscano gli abissi . . . . tutte inorridiscano le Creature anche insensate, che

indi a poco mostreranno duolo, faranno lutto . . . . E sono per dire, che inorridisca Lucifero stesso, inorridiscano i Diavoli, che per disperata lor sorte *credunt, et contremiscunt*; e giusta il Vangelo *sciebant ipsum esse Christum* . . . . . Ma frattanto voi, o Gesù, dopo di aver sentito il Popolo, e Popolo vostro, di cui tante volte protestaste di esserne il Dio, Popolo cotanto da voi favorito, il qual grida contro di voi, *Tolle, tolle, crucifige eum*; Voi sentite altresì il fatale decreto di obbrobriosissima, e violentissima morte: quindi che fate? Voi non vi dolete, nè vi lagnate di aggravio . . . . Voi non dite parola al Giudice di giusto rimprovero, che contro il dettame di tutte le leggi, e colla più aperta ingiustizia vi abbandoni alla passione arrabbiata de' vostri nemici . . . Voi in somma non formate minima. opposizione, ma abbassate riverente il capo, e di buon cuore acconsentite al decreto, ed al volere del vostro Divin Padre nell' orrenda sentenza di formale Deicidio . . . . Entro nel vostro cuore, nel vostro spirito, o Gesù . . . Il mio Padre, voi dite, vuole così; perciò anch'io così voglio . . . . Al mio Padre piace così; perciò così anche piace a me stesso . . . In somma non altro e nel cuore, e nello spirito voi dite, voi ripetete, o Gesù, se non quello, che già diceste, e ripeteste al Padre nel Getsemani con generosissima ras-

segnazione: *Non mea, sed tua voluntas fiat* ... Ma così entrato, o Gesù, nell' intimo dell' anima vostra, ah sì che debbo imparare una volta, che non sarò giammai Cristiano, molto meno Uomo di Chiesa, e di Sacerdozio fra Cristiani, se quà non riduco di mattino in sera, di sera in mattino in ogni cosa, in ogni opera, in ogni funzione di mio Ministero, in ogni vicenda domestica, e sopra tutto negl' incontri dispiacevoli, contrarj al senso, al genio, all' amor proprio, se quà dissi, non riduco tutto l' Uomo interiore, ed esteriore, cioè alla sola, alla purissima vostra volontà: *Non mea, sed tua voluntas fiat* . . . . Ora tornandomene al Popolo; come potrò capire, o Gesù, e come questo può essere, che un Popolo con tanti singolari, e strepitosi prodigj da voi beneficato, onde mostravasi impegnato a farvi Re; un Popolo, che pochi giorni innanzi fece festa, menò tripudio nell' entrarvene in Gerosolima, sia di presente così mutato, anzi imbestialito a tal segno contro di voi, che dopo di avervi fatto giudizialmente posporre al malvivente, e omicida Barabba, vi voglia fin anche tolto dal mondo con barbarie non mai veduta? *Tolle, tolle, crucifige eum* . . . . . D' onde una sì fatta varietà di scena? . . . Ahi sì, che 'l capisco! Tutto proviene il disordinamento, il furore dal mal esempio de' Sacerdoti, dal pessimo, e sacrilego loro

impegno contro di voi fin ad aggiugnere i più maligni susurri : *Principes Sacerdotum persuaserunt Populo. Pontifices persuaserunt Turbam* . . . . Ah Dio della verità! Qual cosa peggiore in tutto il mondo, che la mala condotta, e il mal esempio de' vostri sacri Ministri? . . . . E se ciò a' tempi della Sinagoga, quanto più a' giorni nostri! . . . Basterebbe, o Signore, esaminare nella pristina vostra legge i lamenti vostri, le collere, le minacce, le vendette, quantunque non fossero que' Pontefici, Sacerdoti, e Leviti, fuorchè ombra, e figura di noi Cristi del nuovo Santuario, che siamo la luce, e la verità . . . . Eh mio Dio! che tetri riflessi m'ingombrano la mente, e mi atterriscono per riguardo al Sacerdozio di nuova alleanza . . . . . Leggo le Storie nostre Ecclesiastiche, e chiaramente ci scorgo, che vi regnò tra Cristiani l'innocenza, la santità, il timor di Dio fin a tanto che questo buon capitale ben risplendette nella Sacerdotal Gerarchía; e all' opposto passo passo, a poco a poco s' introdusse ne' Popoli il disordine a quel grado, che la stessa Gerarchia andava disordinandosi, cominciando il disordine, come sta scritto, dalla casa di Dio, come parte suprema . . . . Certo questo mi dà che pensare, e più che temere . . . . Dunque, o Gesù, co' buoni, o mali miei costumi, come vostro Sacerdote, concorro a decidere su' buoni, o mali

costumi del Popolo? . . . Concorro a decidere sulla salvezza, o perdizione de' Fedeli? . . . . . Concorro a decidere sulla gloria, o sull' obbrobrio di vostra sacrosanta Religione? . . . . Concorro in somma a decidere sul frutto, o inutilità del vostro preziosissimo Sangue, con che acquistaste la Chiesa? . . . . Così appunto: e a chi meglio, che a' Sacerdoti, secondo il riflesso de' Saggi, parlaste voi, o Signore, per mezzo dell' Ecclesiastico? *Qualis Rector est Civitatis, tales et habitantes in ea* . . . Dio Santo, che vedete, e assai meglio di me li miei difetti, li miei mancamenti nella Sacerdotale mia condotta, date anche lume a me stesso per conoscerli bene, grazia per abborrirli, forza per emendarmi, cosicchè d' oggi innanzi io soddisfaccia un po' meglio all' obbligazione stringente di esser santo, e col buon esempio di fare dei Santi .... Ajutatemi, acciocchè io mi rinnovi nello spirito, e nella grazia ricevuta nella sacra Ordinazione; e sia in l' avvenire costante nella pratica di quelle proteste di fedeltà, che vi feci entrando nel vostro Santuario; onde la mia vita divenuta migliore nel vostro servizio sia ad ognuno palese, e manifesta fin a poter dire con S. Girolamo: *Conversatio nostra quasi in specula constituta, magistra est publicae disciplinae*; e con un viver sì fatto io ripari ogni danno, che posso aver recato con costumi meno esem-

plari . . . . . Questa, sì questa, o Signor mio, è la grazia, che vi dimando, questa è la risoluzione, che con la grazia vostra io faccio, cioè di regolare talmente da quì avanti il sistema di mio vivere, che nell' esser degno del ricevuto Sacerdozio, piacevole alla vostra Maestà, vantaggioso all' anima mia, riesca altresì ben edificante, e profittevole a' miei prossimi, e a coloro massimamente, a cui fossi io stato di spirituale pregiudizio o colle parole, o co' fatti . . . . .

Il meditante risolva, e conchiuda.

SESTO GIORNO.

MEDITAZIONE PER LA MATTINA

SOPRA LO STUDIARE, E IMITARE CRISTO SALVATORE.

In nomine Patris etc.

Oh quanti Santi, e Sante io veggo, o mio Dio, regnanti con voi in Cielo, che quaggiù erano rozzi, illeterati, nescienti fin anche l'Alfabeto; eppure quì tra noi, per quanto permettevano i loro affari, e le circostanze del tempo, di cui non ne perdevano i minuzzoli, indefessamente studia-

vano, si applicavano, speculavano su certo libro! Ma qual libro! Su di un libro scritto dentro, e fuori, *Liber scriptus intus, et foris*, come lo dice S. Girolamo, cioè su di Cristo Crocifisso Salvator nostro, e per tale studio appunto si sono santificati . . . Qual verità, o Signore, benchè verità sconosciuta nel mondo, e solamente intesa dai vostri Santi, più necessaria a sapersi massimamente da un Sacerdote, da un Ministro del Santuario, quanto questa, che per aspirare alla santità bisogna attentamente, ed efficacemente applicarsi su del gran libro, che è Gesù Crocifisso, Maestro di santità? . . . . Mi concentro alcune volte in certi studj, che servono a fare un Uomo erudito, un buon parlatore in civili adunanze. Oh quanto più dovrei concentrarmi nello studio di Cristo Salvatore, studio, che accompagnato da buona volontà porta sicuramente alla santificazione dell' anima, alla perfezione Sacerdotale! . . . Eterno Iddio, non solamente per redimerci dall' infernale schiavitù, ma pur anche per esserci oggetto di studio, e di imitazione voi ci mandaste il vostro Unigenito, come appunto lo dice S. Gregorio: *In humanitate venit, ut videretur, et videri voluit, ut imitaretur*; e come parla altresì S. Basilio, non solamente per redimerci, ma di più per delineare, e dipignere nella sua santa Umanità, come appunto farebbesi in tela, la vera giustizia,

la vera perfezione, la vera virtù, di modo che studiando l'originale possiamo esprimerlo in noi medesimi: ed io frattanto sarò come indifferente intorno a questo importantissimo studio? . . . . Noi sedevamo, o Signore, fra le tenebre, e fra l'ombra di morte, e Voi ci mandaste nel vostro Unigenito la vera luce, che illumina ogni Uomo; noi eravamo senza guida, e Voi nel vostro Unigenitò ce l'avete assegnata, onde poter camminare sicuri; eravamo fuori di strada, fuori di verità, fuori di vita, e Voi nel vostro Unigenito e strada, e verità, e vita graziosamente ci donaste: ed io a tali riflessi non saprò applicarmi a studiarlo ben bene, e a farmi cuore per essere fedelissimo in seguire tal luce, in approfittarmi di tal guida, in battere tale strada, in regolarmi secondo tal verità per indi partecipare di una tal vita? . . . Benefizio certamente infinito sarebbe stato il vostro, o massimo Iddio, se dato ci aveste il vostro Figliuolo diletto, che tutte forma l'eterne vostre compiacenze, non più, che per Precettore personalmente ammaestrante, quale dovessimo noi udire per imparare la maniera di vivere, e massimamente chi di noi porta il Divino Sacerdotale carattere. Eppure ciò fu poco alla vostra bontà: *Parum erat, parum erat*, come riflette Agostino; voleste, che il medesimo tutte affatto praticasse le virtù con eroica esattezza, con

con perfezione degna d'un Uomo-Dio, e prima che colla voce, le facesse conoscere coll' esempio: *Coepit Jesus facere, et docere*; coll' esempio cioè l' umiltà di mente, di cuore, di parole, di opere; coll' esempio la povertà di spirito, il distaccamento dal mondo, la mortificazione, la pazienza, la mansuetudine, l' assiduità dell' orazione, la misericordia, la carità, l' ubbidienza con tutte le altre virtù . . . . Quale scusa pertanto potrò io giammai avere, se davvero non mi applico per ben intendere, e per ben praticare cotali virtù, che sole formano un buon Cristiano, e vieppiù un buon Sacerdote? . . . . Egli medesimo parlò a' Discepoli, e nei Discepoli, come nota San Basilio, parlò a tutti, parlò a me stesso: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Se ho fuggito gli onori popolari . . . . se non mi sono curato dei pubblici applausi . . . . . se ho rinunziato a' piaceri . . . . se ho abbracciata la mortificazione, e la Croce . . . . se mi sono esposto alle umiliazioni, e ai patimenti . . . . . se ho renduto bene per male a' nemici . . . . . se ho fatte lunghe preghiere . . . . . se di tanto in tanto mi sono sottratto dalle turbe, e posto in ritiro, in solitudine . . . . . se sono stato temperantissimo nel mangiare, bere, dormire .... se nel parlare, tacere, e conversare fui sempre prudente, e moderato . . . . se un

santo zelo mostrai nel Tempio contro i sacrileghi . . . . . se ho avuto petto a non tacere la verità agli Scribi, e Farisei della verità nemici indurati, e a non temere la loro superbia . . . , se ho esercitata la dolcezza, la misericordia, l' affabilità, la carità, e singolarmente verso i penitenti . . . se in somma in ogni mio procedere fui santo, giusto, irreprensibile, dimodochè nissuno mi possa arguire di peccato, tutto fu per rendermi esemplare di ogni virtù: *Exemplum , exemplum dedi vobis , ut quemadmodum ego feci , ita et vos faciatis* . . . . Quale scusa, ripeto, qual ragione potrò giammai addurre in mia discolpa, ove la mia condotta in sostanza sia dissimile da quella, che Cristo Salvatore presenta agli occhi di mia fede? . . . . Come potrò giustificarmi? Anzi, o mio Dio, senza uno studio, ma efficace, senza una pratica scienza di Gesù Crocifisso, quella dico di un S. Paolo, quella dico di un S. Bernardo: *Haec philosophia mea , scire Jesum et hunc Crucifixum : in hoc divitiae salutis etc.*, quella dico di tutti i Santi, come potrà mai riuscirmi di esser salvo? . . . Tutti quelli, dice il vostro Apostolo, che avete voi preveduto dover essere nel numero degli eletti vostri, nel tempo medesimo gli avete predestinati per esser conformi all' immagine del vostro Figliuolo. Dunque se non procuro, che li miei costumi abbiano con-

formità ai costumi di Cristo, quale speranza potrò io avere di essere predestinato, preordinato all'eterna vita? . . . Gran verità, o Signore, degna di essere meditata dì, e notte senza interrompimento! . . . Eppure verità di tutta evidenza. Egli è Gesù Cristo il Primogenito degli eletti: *Primogenitus in multis fratribus*; dunque per essere io nella serie degli eletti debbo essere in ispirito, e verità di lui fratello. Ma come sarò tale, e sì fatto, se non vivo in impegno sincero di avere una santa relazione ad esso lui, e di rendermi a lui simile? . . . . Egli è Gesù Cristo capo degli eletti: *Caput super omnem Ecclesiam*; dunque per essere io fra gli eletti annoverato debbo essere verace, e legittimo di lui membro. Ma come sarò in verità membro di un tanto capo, se non sono a lui ben unito? se non sono animato dal suo medesimo spirito? se non vivo di sua stessa vita con conformità di cuore, di sentimenti, di affetti, di operazioni? . . . Ah, Dio buono, quanto cotali riflessi mi debbono far aprire gli occhi di mia mente! . . . . Mi andai finora lusingando di aver in me stesso un tal qual capitale di Sacerdotale giustizia, onde passai i giorni, le settimane, i mesi, gli anni in quiete fra certo piano di vita, come se fossi certo di mia salvezza. Eppure conosco, che debbo temere, e perchè? Perchè conosco notabile

in me la negligenza intorno al concentrarmi in Cristo gran modello di santità . . . . . Perchè conosco, che nel mio vivere Sacerdotale il sistema di mia condotta è dissimile dal sistema di Cristo . . . . Perchè insomma conosco, che nell' essere Consacerdote di Cristo ne porto bensì il nome, e il carattere, ma non la sostanza, qual consiste nell' imitazione di questo sommo Sacerdote. . . . . . Soffro, e patisco, o mio Dio, e mi confondo estremamente innanzi a voi nel fare un tal confronto. Non veggo in Gesù vostro Figlio, che piacevolezza, mansuetudine, umiltà: *Mitis sum, et humilis corde* . . . . e in me non ravviso, che asprezze, impazienze, ed ogni superbia . . . . . Non veggo in Gesù, che un totale distaccamento da tutto ciò, che sa di terreno, che sa di visibile, che sa di mondo: *Ego non sum de hoc mundo* . . . . e in me scorgo pur troppo soverchia affezione a queste bassezze . . . . Non veggo in Gesù, che spirito di compatimento, di pietà, di misericordia: *Misericordiam volo etc.* . . . ed io all' opposto oh quanto son facile ad una certa durezza verso de' prossimi! Oh quanto insensibile alle altrui miserie! . . . Non veggo in Gesù, che perfetta ubbidienza, e sommessione, non che a voi Dio Padre: *Factus obediens usque ad mortem*; fin anche a Maria, e a Giuseppe: *Et erat subditus illis* . . . . . e in me oh! quante,

e quanto frequenti le infedeltà, le disubbidienze alle leggi ec. . . . . In Gesù insomma non veggo che virtù, carità, e santità . . . . e osservo in me stesso viziosità di ogni sorta . . . . . Eh sì adunque, che debbo temere, o Signore! . . . . Non pertanto umiliatissimo nelle mie miserie, ma pieno di figlial confidenza a voi ricorro, o mio Dio, implorando pietà, e compassione dell'anima mia. Comprendo, che tutto il male proviene dall'infingardaggine, e trascuratezza di studiare, e ristudiare attentamente la bella guida, la bella strada di santità, che voi ci mandaste dal Cielo, il benedetto Gesù; guida, e strada sicura per esser Dio; guida, e strada sensibile per esser Uomo. Ma da oggi innanzi non più così. Voglio trovar tempo, almeno un mezzo di ora per giorno, e singolarmente sul mattino a fine di studiare Gesù in santa meditazione per indi imitarlo. Trovo il tempo per altre occupazioni, benchè non di tutto rilievo: posso trovarlo per occuparmi con Gesù nel Vangelo. Troppo sterile per me del Vangelo la lezione Liturgica di ogni dì; troppo sterile per me cotal lezione, quando si fa per altrui frutto, per altrui medicina. Sarà feconda per l'anima mia, sarà fruttifera, e medicinale, se saprò ben concentrarmi da solo a solo; perchè così mi si renderà impresso nell'intelletto, impresso nella volontà il grande Esemplare,

secondo cui debbo vivere, se voglio salvarmi: *Inspice, et fac secundum exemplar, quod in monte monstratum est.* Ma di grazia assistetemi, o Signore; perchè senza di voi ho neppur sufficienza di santamente nominare questo stesso GESU' . . . .

Il meditante risolva, e conchiuda.

SERMONE.

SOPRA LO ZELO DELLA SALUTE DELLE ANIME.

Amati miei Fratelli, sarà per noi soli lo studio di Teologia? Si è provato in altro giorno, che questo debb'essere per ammaestrare li prossimi secondo gli uffizj di nostro rispettivo Ministero. Ma; e la lettura spirituale dovrà servire solamente per noi? Già jeri abbiam notato, che anche servir dee per l'altrui direzione. E certamente, che saremmo noi mostri nel Clero, dice un gravissimo Autore, se in seguito alle nostre Teologiche, e ascetiche applicazioni non avessimo poi lo zelo attivo della salute delle anime. Legge è naturale, legge divina, che ogni Uomo chiunque siasi porti un santo impegno pel bene de' suoi prossimi: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo.* Ma chi può dire, quanto una tal legge stringa le persone di Santuario? Noi siamo Uomini di Divina elezione, autorizzati da Dio stesso in mezzo a'secolari per

la loro salvezza; *Fratres*, parlava Giuditta ai Preti di antica alleanza, e con maggior ragione parlerebbe a noi, *Fratres, quoniam vos estis Presbyteri in Populo Dei, et ex vobis pendet anima illorum.* Dunque per una tanta salvezza noi dobbiam avere tutto l'impegno non solamente con vita esemplare, come jeri sera si è meditato, ma altresì co' lavori spirituali proprj di nostro stato Sacerdotale, e singolarmente con efficacia di parole in circostanze opportune: *Ad eloquium vestrum corda illorum erigite*, conchiude l'illuminata Eroina. Benissimo, come si è notato altrove, vi ha tal qual divario tra Clero, e Clero, e massimamente tra aventi, e non aventi cura di anime: ma sempre sta la verità inconcussa, che siamo noi da Dio trasceltі, e direi *ex omni vivente*, per salute del suo popolo, *Presbyteri in Populo Dei etc.*, che siamo noi unti, e consacrati dalla Chiesa, e per la Chiesa, *ad aedificationem Ecclesiae*; che siamo noi Angeli della pace, custodi dei tesori di Cristo, economi, e dispensatori dei Divini Misterj, *Dispensatores Mysteriorum Dei etc.*; onde ebbe a dire S. Dion. Areopagita, che tutta è prerogativa nostra, e solamente nostra di esser cioè: *Sacri, et sacrantes, perfecti, et perficientes, illuminati, et illuminantes.* E tal verità pertanto non ci dee fortemente, e soavemente scuotere, e animare al lavoro nella vigna del Signore a misura dell'abilità,

che collo studio continuo si è potuto, e si può acquistare, al lavoro, diceva, quali di noi in un modo, quali in un altro? Fratelli miei, a che vagliono le nostre cotidiane proteste a Dio di amarlo cioè con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la virtù, con tutta l'energia, con tutte le forze secondo le rivelate formole di questo massimo, e primo comandamento, se non facciam vedere coi fatti, che ci stanno a cuore gli interessi di Dio medesimo? Questo è il ragionare di Agostino. E gl'interessi di Dio quali sono, se non gl'interessi de'nostri prossimi? Per via di questi egli riceve ciò, che noi gli dobbiamo: *Quod uni ex his minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Consideriamo in fatti nel Vangelo la bellissima parlata tra Gesù, e l'Apostolo Pietro. Viene questi interrogato da Gesù se lo ami, ed anzi se lo ami più ancora di quel, che lo amino gli altri: *Simon Joannis, diligis me plus his?* E Pietro risponde con tutta saviezza: *Etiam Domine, tu scis, quia amo te.* Dunque, ripiglia il Signore: *Pasce agnos meos.* Segue nuovamente ugual interrogazione, e ugual risposta; dunque ripete Cristo: *Pasce agnos meos.* Similmente si tragge innanzi il discorso vicendevole per la terza volta; dunque Cristo conchiude: *Pasce oves meas.* Eh sì, che riflette bene Agostino: *Interrogabatur amor, imperabatur labor*; e quindi conchiu-

diamo anche noi, che il saggio di un vero amore di Dio questo è, che non ci lasciamo rincrescere il travaglio, e la fatica per la Chiesa; ma che siamo sempre pronti, solleciti, operosi, instancabili a fine di salvare le anime; quali appunto sono le prove, che della loro Divina carità hanno dato non solamente il suddetto Pietro zelantissimo Vicario di Cristo, ma altresì un Giovanni, che decrepito, e avente appena fiato per vivere, questo poco fiato tuttavia impiegava a pascer il popolo; altresì un Paolo, che nell'affermare di aver faticato più degli Apostoli tutti temeva non di meno il rinfacciamento di aver mangiato gratuitamente il pane altrui; finalmente ogni altro Apostolo ancora; indi innumerevoli Martiri, innumerevoli Santi e dell' uno, e dell'altro Clero. Ma; per avanzarci un po' più: qual sarebbe poi anche l'amor nostro verso de' prossimi, amore, che per Divino precetto ha da esser simile all'amore di noi stessi, se non lo facciamo conoscere, come parla S. Gregor. Pont., con sante operazioni confacevoli a' loro bisogni? Gesù Cristo nostro esemplare quì tra noi non solamente ci amò con un cuore degno d'un Uomo-Dio; ma dimostrò la verità dell'amore con sacrificarsi per noi, ed anzi c'ingiunse, che tale, e non diverso sia l'amor nostro verso le anime. Dunque avvegnachè siamo noi suoi

vicegerenti, e anzi altrettanti Cristi, perchè partecipi del di lui Sacerdozio, dobbiamo amare le anime ad imitazione di esso lui, e giusta il di lui comando, cioè a dire, dobbiamo essere pronti a sacrificare noi medesimi rinunziando con giudiziosa saviezza, e generosità a tutti i nostri comodi per procurare alle anime quello, che loro procurò il Divin Redentore, cioè l'eterna salute. Che Dio ci guardi, miei cari Fratelli, da un certo amore verso de' prossimi, il quale non sia amore di fatti, e di verità, ma amore sterile, amore di sole parole, e di lingua condannato già da S. Giovanni. Il nostro amore perciò sia santamente operante, e attivo non solamente con frequenza di preghiere, e con vita la più esemplare; ma di più con private conferenze giudiziosamente opportune, e importune, con soavi, e forzose ammonizioni fatte cioè e in ogni pazienza, e in vera dottrina; con una chiara festiva dispensazione della divina Parola, con chiare instruzioni, chiari catechismi, e soprattutto coll'attendere al sacro ministero di udire confessioni Sacramentali, fuorchè ci scusi legittima causa; nel qual ministero ah che bella opportunità per addottrinare, per insegnare, per correggere, per metter le anime sulla strada del Cielo! Oh il ben acconcio Tribunale! Oh cattedra incomparabile di verità per convincete, per persuadere, per

muovere, ivi scorgendosi bene gli altrui bisogni, ivi essendo le anime più disposte!

E qui è appunto, dove vi sarebbe molto, che dire, perchè non pochi, ma molti sono i Sacerdoti (mi si perdoni), i quali ancorchè per una parte godano buona salute in un'età vigorosa, scevra perciò da senili indisposizioni e di testa, e di stomaco, e per altro canto abbiano sufficiente abilità, o almeno possano con agevolezza acquistarla; non vogliono tuttavia saperne, come suol dirsi, del ministero di Confessore, ministero, che massimamente in certi piccioli Borghi campestri assai distanti dalla Chiesa matrice, procedendosi in buon accordo col Pastore, oh di quanto vantaggio, e a quanti potrebbe essere! Ma e perchè non voglion saperne? perchè temono, dicon essi, di caricarsi degli altrui peccati. Discorriamo con chiarezza. Propriamente è difficile il mestiere di Confessore, e dirò anzi, che non lascia di essere pericoloso: basta leggere Agostino nell'Epist. 148. a Valerio per non parlare di altri Padri, e Teologi, ed anche del mellifluo S. Francesco di Sales. Ma per tutto ciò dobbiam sottrarci affatto da tal impiego, e sottrarci a puro nostro capriccio? Se in un uffizio così sublime, malagevole, e diciamolo anche formidabile agli Angeli stessi conosciamo esser grande la nostra miseria, e debolezza, non crediam

forse ancor più grande la grazia di Dio per chi a gloria sua si affatica in togliere i peccati, e salvare le anime, purchè in Dio tutta si abbia la confidenza? *Sufficientia nostra ex Deo est, qui et idoneos nos fecit ministros*; questo era il sentimento di Paolo, questo dei Santi. Non si condanna, anzi è lodevole, siccome un bel dono di Dio, un tal qual timore, ma timore tranquillo, timore che non franga la dolce pace del cuore, timore in somma, che senza renderci irrequieti ci guardi nel nostro ministero dall'esser ciechi, dal regolarci, come dicesi, alla cieca, e ciechi con ciechi cader in fossa. Ma una certa paura, che ci ritragga affatto dal Confessionale, questa, questa io la dico viziosa. A parlar con franchezza, eh, Fratelli miei, temiamo sì, e temiam sempre, ma temiamo il nostro amor proprio giurato nemico della fatica, e che non vorrebbe sentire nojosità, seccagini, inutili ripetizioni ec.; e sopratutto non vorrebbe odiosità, perchè *veritas odium parit*; temiamo sì, ma temiamo, che ci manchino quelle grazie Divine per l'eterna nostra salute, che al dire de'Padri sono e misurate, e determinate ai tempi, ai luoghi, agl'impieghi proprj di nostra vocazione; temiamo sì, ma temiamo, che qualche anima chiegga al divin Tribunale contro di noi giustizia, e vendetta, perchè non le abbiam fatta quella limosina spirituale,

che al dire del Grisostomo molto più, che la corporale, riesce a Dio piacevole, a prossimi vantaggiosa: *Si immensas pecunias eroges, plus tamen efficies, si converteris animam*; temiamo sì, ma di aver un giorno, e forse prestamente, a udire contro di noi la dura sentenza Vangelica: *Inutilem servum, etc.* come già dissi altrove, assicurandoci S. Isidoro, che: *Damnantur Sacerdotes* (non parla de'soli Pastori), *Damnantur Sacerdotes pro populorum iniquitate, si eos aut ignorantes non erudiant, aut peccantes non arguant* con quel, che segue; temiamo sì, ma sarebbe un non finire. . . .

Certuni vi hanno fra il nostro Ordin Levitico, che pensan giustificarsi con dire (ecco l'espressione), che la loro morale dispiace a' penitenti. Non può negarsi un tale dispiacimento. Ma; Fratelli, nè anche negar si può, che dobbiamo compatir l'ignoranza. Non ha pratica il secolo nè di Teologia, nè di Teologi. Eh sì andiamo a citare a certi penitenti le opinioni, e sentimenti di un Bossuet, di un Antoine, di un Concina, di un Collet, di un Contensonio, di un Patuzzi, di altri simili; e se si vuole perfino di un Agostino, del Dottor Angelico, di un Carlo Borromeo, benchè si tratti di conclusioni, che altro non sieno se non corollarj di rivelate Scritture, e di sacri Concilj; lo stesso è, che ad esso loro discorrere in greco. Facciamoci a spiegar loro

la vera morale, e dottrina di Cristo, l'economía della grazia, la necessità dell'amore, i gradi di giustificazione Evangelica, l'antica disciplina di S. Chiesa, i grandi pericoli di un'anima tiepida nel Divin servizio, e cose simili, eh poverini! Appena c'intendono. Bisogna perciò compatirli nella loro ignoranza. Ma fra tale compatimento dobbiamo star fermi, e costanti in buona cristiana Etica, cavata cioè da'fonti più puri. Quindi se non gioveremo a tutti, certo è, che gioveremo ad alcuni, onde crederli poi alla vita eterna preordinati. E che bella consolazione per noi e in vita, e in morte! E tanto più, perchè se non attendiamo giudiziosamente al ministero della Sacramental penitenza, come riempiere il gran vuoto di nostre lunghe giornate? Veramente moltiplici sono le altre opere buone, in che possiamo occuparci: Ma il fatto è, che non saremo giammai intieramente contenti, e quieti nello spirito, anzi come ad Elía Profeta, sentiremo sempre una certa voce: Levati di quà, va a zelare il mio onore, e la salute del popolo.

Un punto però vi ha, o Fratelli, di grande importanza, cui dobbiamo avvertire nell' attuale uffizio di Confessori, e questo è, che abbiam sempre una mansuetudine, e pazienza inalterabile. Noi in tal mestiere siamo persone propriamente grandi; ma la grandezza non si accompagna, che con

una grande pazienza: *Vir magnus patitur magna*, dice Tertulliano; aggiugne anche, che la pazienza è figlia della giustizia, e madre della misericordia, che sono appunto le due regole direttrici de' Confessori. A dir tutto, nel sentire confessioni Sacramentali noi facciamo le veci di Dio medesimo, ma *Deus patiens est*; noi esercitiamo un uffizio di gran perfezione, ma la pazienza *opus perfectum habet*; noi facciamo al Signore un bel sacrizio, ma la vittima altra non è, che un cuore santamente mansueto, e paziente, pronto a compatire settanta volte sette, *usque septuagies septies*. Non si nega, che sieno stucchevoli certi penitenti, che cadono, e ricadono, perchè non ubbidiscono a'Confessori, non fuggono occasioni ec. Ma nell'avere zelo bisogna eziandio aver mansuetudine, e pazienza, dolcemente ammaestrandoli, che sebbene certo sia, che l' uomo nello stato di giustizia sia un continuo prodigio della efficace sostenitrice grazia di Dio, e per l'opposto l'uomo che cade un Figliuolo sia di Adamo, qual segue l'infortunio, e le fatali impressioni di sua viziata origine; ammaestrandoli, dissi, che una certa alternativa di Sacramenti, e di colpe non può accordarsi con quella giustificazione, che se per dogma di fede non è inamissibile, per ugual dogma tuttavia viene a formare un cuore nuovo, uno spi-

rito nuovo, e perciò più forte contro il peccato. Come non si diranno stucchevoli certi Cristiani nel sacro Tribunale, che troviamo colpevolmente ignoranti su' punti di Religione, e anche su' punti della Confessione medesima per la crassa loro negligenza di frequentare le Parrocchiali instruzioni? Come non istucchevoli, certuni, che non sanno esprimere le circostanze, o vorrebbero passarci sopra? *Quos*, direbbe Agostino, *quos pudet dicere quod non puduit facere*; e certi altri, o più certe altre, che dopo inutili recite, e leggende si accusano, e insieme si scusano, vorrebbero comparire penitenti, ma insieme innocenti? Oltrechè portano il sacro Ministro a cento strettezze per l'integrità della confessione, ovvero per la circostanza del ben pubblico, o privato; dico ancora certi penitenti, che già da più anni ec. Alcuni, che non portano, se non Pasque mal fatte ec. altri, che non hanno mai fatto risarcimento o di fama, o di roba ec. Pazienza pertanto, amati miei Fratelli, e non poca pazienza ci si fa di mestieri per amore di Dio, mentre facciamo le Divine veci nel sacro Tribunale: *Sic jura disciplinæ contra delinquentes exerceamus, ut pietatis viscera non amittamus*, ci dice S. Gregor. Magno: e tanto più, perchè non vi mancano penitenti, che tacciono certi peccati in confessione non per altro, dicono, che per

l'aspro umore del Sacro Ministro. Sarà giusto zelo, giusta severità. Ma parecchj penitenti, e massimamente giovani, o di sesso diverso attribuiscono i meritati rimproveri a sfogo di animo inasprito, e collerico. Ad imitazione dunque del nostro buon Dio, che *fortiter*, *et suaviter* dispone ogni cosa, siamo forti sì nel nostro ministero, ma siamo soavi, mansueti, e pazienti. Così sia.

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO ALL'ONESTA' SACERDOTALE.

Nella sacra Ordinazione noi abbiamo fatto a Dio un generoso sacrifizio del nostro corpo, cioè una solenne promessa, benchè non espressa, virtuale però, implicita, e inseparabile dalla nostra Ordinazione di astenerci da tutti i piaceri del senso, e da quelli ancora, che in altro stato potrebbero esser permessi. Per questo sacrifizio l'anima diventò sposa del Signore; onde siccome una sposa non ha padronanza per disporre nè del suo corpo, nè del suo cuore; ma è debitrice dell'uno, e dell'altro al suo marito; così l'anima nostra non può imbrattarsi nè con disonesto piacere, nè con amore profano senza violare la fedeltà dovuta al celeste divino Sposo. Giacchè frattanto noi sappiamo per una parte, che

non vi ha forse altra virtù, la quale abbia più gagliardi nemici, da cui essere combattuta, quanto la santa onestà; e per altro canto sappiamo altresì, quanto il Signore sia geloso di questa onestà in uomini di Santuario, come quelli, che più gli appartengono, perchè *viri sacri, et sacrantes, perfecti, et perficientes, illuminati, et illuminantes*, come gl'intitola S. Dion. Areopagita: dissi, quanto geloso, poichè noi abbiamo di tanta gelosia un'evidentissima prova nella grand'Opera di nostra riparazione, per la quale il medesimo Dio facendosi uomo, e nostro primario Sacerdote, e Pontefice, volle un Precursore della sua venuta, ma vergine; volle un padre Putativo, che lo maneggiasse nell'infanzia, ma vergine; volle mostrare la più amabile domestichezza, ma a' fanciullini vergini; volle un Giovanni discepolo singolarmente diletto, e riposante nel suo seno, ma Giovanni vergine, a cui anche raccomandar volle la sopravivente madre Vergine; volle un Collegio di Apostoli perseguitati, come lui stesso, con mille calunnie, ma non mai tocchi, siccome egli altresì tocco non mai fu, in genere di onestà; volle ai Vergini promettere una certa speziale visione divina, e notificarci un certo speziale nuovo Cantico tutto proprio de' Vergini nella Patria beata: ma non voglio essere troppo prolisso. Oh quanta vigilanza perciò ci è

necessaria a fin di essere fedeli a Dio per riguardo ad una virtù allo stesso Dio così preziosa, qual è la santa onestà, la castità, la purità! Ma e questa vigilanza vi è in noi realmente? . . . Entriamo in noi medesimi, esaminiamoci, se per mantenere illibata la Sacerdotale onestà viviamo con santo timore, conoscendo il nostro pericolo a cagion del nemico, che sempre portiamo con noi; che mangia, e bee con noi; dorme con noi; scherza con noi ec. anzi siamo noi stessi nel nostro corpo.... Se stiamo, come dicesi all'erta, e ci fortifichiamo contro le tentazioni quando colla preghiera giusta l'avviso di Cristo: *Videte, vigilate, orate*.... quando con mortificazioni secondo l'oracolo di S. Paolo: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*... quando col fuggire l'oziosità, addottrinati da Agostino, che *David, Salomon, Samson in occupationibus sancti, in otio autem perierunt*. . . .

Esaminiamoci sopra la lingua, se sdruccioli talvolta in parole non totalmente caste.... o equivoche, quali possano avere una qualche significazione immodesta.... certe parole in bocca di un mondano si chiamano scherzi, ma sulle labbra di un Sacerdote sono altrettante bestemmie, dice S. Bernardo, cioè notabili mancamenti... se ci tratteniamo in discorsi disdicevoli al nostro stato, come sarebbe, in parlare

di effeminatezze, di donnesche avvenenze, di amoreggiamenti, di disordini seguiti in questo genere, fuorchè si facesse per tal quale giusto motivo, per ammonire ec. . . . Se ragionando di casi di coscienza su di tal materia diciamo soltanto quanto porta la necessità, con positivo abborrimento al vizio, con modeste parole, e dentro i limiti di Sacerdotale prudenza . . . Se nel sacro Tribunale procediamo con saggia avvedutezza, non mai innoltrandoci, fuorchè lo richiegga l'integrità della confessione, o il manifesto spirituale vantaggio della persona penitente . . . Ah che pur troppo si può insegnar la malizia anche nella stessa Cattedra di santità, e di verità, qual è quella del Confessionale, nell'atto, che si parla per farla detestare, e per condurre le anime a compungimento! Tant' è: non sarem mai abbastanza cauti . . . Esaminiamoci intorno alle orecchie, se siamo pronti a svolgerle, quanto si può, e rompere il discorso in certe assemblee di non preveduto incontro, in cui per un canto non ha luogo la correzione, e per l'altro la purità del cuore può restare contaminata . . . Ma badiamo ancor più, se fra certi osceni racconti, che a volere, o no talvolta da noi si odono, benchè fatti per modo di facezia, e di burla, forse, forse ci mettiamo a ridere per non comparire scrupolosi, o pinzocheri: che ciò sarebbe

una vera approvazione dei racconti, un vero scandalo . . . Similmente ancor più, se sotto titolo di amicizia, o parentela, o altro entrassimo in certe private sale, dove vi ha pericolo, che le soavi voci di lusinghieri lubrici canti vengano a tirarsi dietro la fantasia, l' intelletto, la volontà . . . . Suol dirsi, che si spera in Dio. Ah che questa non è speranza, ma di speranza un abuso! *Quis unquam otiosus trophæa composuit?* A tal proposito S. Valeriano Vescovo.

Esaminiamoci intorno agli occhj, se gli lasciamo scorrere con agevolezza o a leggere libri, che trattino d'impurità . . . e forse anche in questo genere romanzi, poesie, canzoni . . . . o a riandare in tal materia certi Moralisti (ardisco dire troppo innoltranti, come osservano più gravi Teologi) a solo motivo di curiosità . . . o, se per bisogno così creduto, senza singolare cautela . . . . . . o innoltre a mirare, e rimirare certe pitture, che sembrano nate fatte per rapire i cuori meno cauti, men avveduti . . . . o finalmente a tener fissi gli sguardi su di faccie feminili . . . . e maggiormente, ove biondo, vermiglio, avvenente l'aspetto . . . . Non si disapprova una leggiera occhiata come superficiale, di passaggio, e direi quasi, per convenienza. Ma un certo guardare, riguardare, e poi tornare, e seguitar a

guardare non è secondo l'onestà cristiana, molto meno Sacerdotale . . . . un savio abbassamento di pupille si crede da certuni un bizzocchismo: ma li Santi, che non erano bizzocchi, ma Santi, così insegnavano, così facevano, come quelli, che sapevano più di noi, che una sola oziosa veduta basta per ricever nell'anima una piaga mortale. Facciam ben riflesso . . .

Esaminiamoci intorno alla nostra condotta nel trattare con noi stessi, cioè da noi a noi, fra le nostre cotidiane vicende, e corporali necessità . . . . siamo certi, e sicuri, che la nostra carne sarà insolente anche a nostro dispetto, ove attendiamo ad accarezzarla con soverchie delicatezze, e comodità, essendo impossibile vivere da casti Leviti, e Sacerdoti senza i mezzi conducenti alla castità . . . . . senza una grande modestia (anche privatamente), senza una santa verecondia, regolata cioè dal continuo timore di Dio . . . . senza una giudiziosa moderazione, o diciamo moderato sistema nel dormire . . . . nel mangiare . . . . e più, direbbe S. Girolamo, e più nel bere; perchè, come egli ci lasciò scritto: *Venter æstuans mero cito despumat in libidinem* . . . . E' comun detto, che anche nelle mense dai giorni comunali bisogna distinguere certe solennità: eppure il medesimo Santo ci avverte, che: *Valde absurdum est saturitate velle honorare*

martires (ed io direi *Christum*, *et Divos*), *quos scimus Deo placuisse jejuniis*. Tant' è: si mangi, e si beva; ma *ad vivendum*; seguita il Santo, *ad vivendum*: e per vivere poco basta: il di più non serve, che ad alimentare la concupiscenza, e far insolentire la carne.

Sopratutto siccome siam soliti insegnare ad altri, così non tralasciamo noi stessi di persuaderci ben bene, che nel vizio di disonestà, d'incontinenza, qualora sia propriamente tale, non vi ha parvità di materia; onde il peccato in noi sarebbe sempre un mortale sacrilegio, fuorchè vi mancasse il sufficiente accorgimento, o il sufficiente consenso. E in seguito esaminiamoci, se usiamo diligenza nell' avvertire, e discacciare li pensieri impuri, i quali, qualora sono volontarj, oltre di esser peccati per se medesimi, sempre anche precedono ogni caduta, come nota la glossa nel capo 31. di Giobbe . . . Se occorrendo tentazione o per arte diabolica, o per bollore di concupiscenza facciam sul principio resistenza legittima, come la dice S. Paolo, cioè con alzare (tranquillamente però, e senza turbarci) il cuore a Dio, con implorar la potenza di sua virtù, con concepir orrore al peccato ec. . . .

Esaminiamoci circa le affezioni del nostro cuore, voglio dire, se abbiamo qualche attaccamento particolare o a persona,

o a persone, in cui vi sia del men onesto, del sensuale . . . Sarà sensuale l' attaccamento, se a tal persona parliamo, o scriviamo con espressioni troppo tenere, soavi, cattivanti . . . . Se ad ogni tratto siamo colà a sentir confidenze . . . anche sotto pretesto, come dicesi, di spiritualità; che per questa via molti sono stati ingannati . . . Sarà sensuale l' attaccamento, se ci fa sentir pena lo starne lungi . . . se la persona volentieri si accoglie in casa, e senza difficoltà di star solo con sola . . . Ma vieppiù sensuale, direbbe S. Girolamo, se di tanto in tanto vi sono vicendevoli regaluccj, come suol dirsi, per memoria; perchè, come egli scrisse: *Crebra munuscula sanctus amor non habet* . . . E così andiam dicendo secondo che detta la retta coscienza . . . Tutto ciò non è confacente colla Sacerdotale onestà, nè meno col buon esempio, che dobbiamo dare a tutto il mondo . . . . . mondo, che pur troppo se ne ride, esaggera, sparla a spese del Santuario.

Esaminiamoci finalmente, come trattiamo colle donne, che ci sono domestiche, famigliari, e di servizio. Non parlo del disordine, ove la servente non avesse l'età stabilita da'Sin. Statuti; non parlo del disordine, ove si dissimulasse un tal quale snudamento, che troppo avesse del disdicevole; non parlo del disordine, ove certi

servizj si permettessero a nostro riguardo, che a'periti, e non a donne convengono; sì non parlo di ciò, perchè non mi lice il supporlo: debbo anzi supporre, che per quanto la serva, la cameriera si giudichi necessaria, e attenta a nostro benefizio; si capisca tuttavia da chi vuol capirla quella mistica frase dello Spirito Santo: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*. Esaminiamoci, diceva, come ci regoliamo colle donne, che seco noi convivono o per servizio, o per altro motivo, cioè se diamo forse loro un po' troppo di confidenza, e troppo loro mostriamo di famigliarità, e di genio con un certo nostro fare, che più abbia dell'effeminato, del molle, del giovanile, che del maestoso, del serioso, del grave, siccome ricerca il nostro carattere . . . se la famigliare intrinsichezza ci porti forse a certe segrete interrogazioni più curiose, che necessarie . . . se privi di santa erubescenza, benchè per modo di scherzo, e come di passaggio, facciam loro certe carezze, che chiamar si vogliono tratti di amorevolezza innocente, ma disonoran di troppo il Sacro nostro ministero, non che la superiorità di padroni di casa, di cui è proprio il contegno . . . . Se permettiamo loro l'ingresso, e forse anche la dimora notabile in nostra camera con soverchia facilità, e libertà . . . . forse anche a que'

momenti del nostro vestirsi, e svestirsi, che momenti esser dovrebbero più di tenebre, che di luce in segno di nostra Sacerdotale onestà.... e andiamo proseguendo. Queste, e altre simili mi si diranno essere minutezze: ma i grandi Servi del Signore, che meglio di noi intendevan le cose di Dio, e della coscienza, che meglio di noi capivano quella verità di fede: *Qui spernit modica, paulatim decidet*, come anche quel detto comune tra gli Ascetici: *A minimis incipiunt qui in maxima proruunt*, non le credevano minutezze, no, così leggiamo nella lor vita. Entriamo dunque in noi medesimi.... Non debbo in questa materia dire di più.

MEDITAZIONE PER LA SERA

SOPRA GESU', CHE PORTA LA CROCE.

In nomine Patris etc.

In seguito al fatale decreto eccovi, o mio Gesù, presentato il patibolo, presentate le due travi a portarle voi medesimo colassù nel Calvario, luogo, che si direbbe tra noi di forca, per essere su di quelle inchiodato come uomo di maledizione, e di anatemi, e così patire gli estremi supplizj, le ultime agonie, l'atrocissima morte.... Voi frattanto, innocentissimo Na-

zareno, divino, e stupendo miracolo di mansuetudine, di pazienza, di umiltà, e tutto insieme grondante di sudore, e di sangue, ansante, semimorto, sfiatato con tremoli piedi movete li passi . . . . Ma, Signore, che duri passi! Passi, che un per uno vi costano uno spasimo di morte per il peso a voi gravissimo della croce . . . per le spinte, e urti quà, e là della croce . . . per le cadute a terra sotto la croce . . . per le crudeltà inudite, con che siete rialzato, battuto, incalciato a tirar innanzi colla croce . . . che duri passi! Passi, che vi fanno agonizzare ad ogni momento, e vi portano al punto di esalare l'ultimo fiato . . . eppure miracoli sopra miracoli per non morire sì presto, e patire ancor più per le anime nostre! . . Sebbene però; se tanti miracoli a nostro pro, o Gesù pazientissimo; e perchè non fate ora un nuovo miracolo per poter da solo strascinare la croce sul Golgota, ma volete, che il Cireneo vi ajuti a portarla? Eh sì: io voglio, che il Cireneo meco porti la croce, voglio in portar la croce compagni, voglio seguaci . . . . Io sono impeccabile, io sono innocente, immacolato, santissimo, io il Figliuolo di Dio, io il Padrone della gloria; e tuttavia senza croce non ci entro nel mio Regno . . . Chi dunque vorrà entrarvi voglio perciò, che porti la sua croce, e coi medesimi senti-

menti, con che la porto io stesso . . . . Oh che stimolo per me, amabile Salvatore! . . . Ma e qual è questa croce, che a vostra imitazione io debbo portare? Lo diceste pur voi: *Dicebat autem ad omnes; si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat Crucem suam quotidie, et sequatur me* . . . . Chiara sentenza, e insieme importante, o Gesù, ma sentenza, che parmi di saper predicare ad altri nelle Cattedre di verità, e di Pulpito, e di Confessionale; ma non so poi più che tanto applicare a me stesso, e ben ridurre alla pratica . . . Annegazione dell'uomo vecchio, dell'uomo animale, sensuale, carnale, dell'uomo del peccato, ma annegazione cotidiana, continua, ecco la croce, che volete portata e da me, e da chicchessia: *dicebat autem ad omnes* . . . . Si ha bel dire, come sta scritto, che la carne non serve à cosa veruna; che Dio è puro spirito, ed è venuto il tempo degli adoratori di spirito, e di verità; che il cuore è quello, e le potenze dell'anima sono quelle, che voi, o Signore, chiedete in sacrifizio! Appunto così: tutta celeste sapienza. Ma far si potrà questo senza la croce di vegliare in ogni tempo, *quotidie, quotidie*, a reprimere, e domare i movimenti di mie passioni, passioni cioè di superbia, di orgoglio, di vanagloria? . . . . passioni di attaccamento soverchio a' miei

comodi, a' miei temporali interessi, alle cose terrene, e fin anche al proprio privato giudizio? .... passioni d'iracondia, di sdegno, di impazienza, e forse ancora di nimicizia, e di vendetta? .... e più se passioni fossero, che troppo hanno dell' ignominioso, e neppur dovrebbero nominarsi tra persone a Dio sacre? ... E' tutta, ripeto, celeste Sapienza. Ma come fia possibile senza la croce di vegliare in ogni tempo, *quotidie*, *quotidie*, a riformar il cuore nelle mie affezioni viziose per mezzo di un legittimo combattere, e far guerra, e dar là morte a tutto ciò, che in me stesso sa di amor proprio, di amore disordinato? ... Ah Gesù, la vostra sentenza è chiara; ma per vostra misericordia rendetemela altrettanto pratica nella mia condotta co' vostri speziali lumi, ed ajuti ... Fate, che io tenga sotto di me ogni rea concupiscenza, ogni vizioso appetito, di modo che la ragione sempre comandi, e non la passione, non la porzion sensitiva, essendo abuso intollerabile, come riflette S. Bernardo, che la padrona ubbidisca, e la serva comandi: *Dominam ancillari, et ancillam dominari, magna abusio est* .... Fate, che io mi applichi alla guardia del cuore, che io lo circoncida, e faccia in esso morire l'uomo terrestre.... Fate in somma, che a poco a poco io mi purifichi per tal modo, che possa offerire

alla vostra Maestà un cuor nuovo, uno spirito nuovo, e tutto me stesso, come un'ostia santa, vivente, accettevole agli occhi vostri . . . . Questa, questa è la croce cotidiana, che per vostra indispensabile legge io debbo portare come vostro seguace, e Cristiano, ma più come vostro Sacerdote: *Dicebat autem ad omnes: si quis vult post me venire abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me* . . . E come è poi questo, o Gesù, che veggo il Cireneo a portare con voi la croce: *Imposuerunt illi crucem portare post Jesum*; e non piuttosto un Pietro di ciò fare assai risoluto? *Tecum paratus sum & in carcerem, et in mortem ire*: non un Tommaso poc'anzi alla stessa morte disposto? *Eamus & nos, ut moriamur cum eo*: non verun altro Apostolo? . . . Anzi, dove sono questi vostri Apostoli dopo tante promesse di non abbandonarvi? Ahi, Gesù mio, io veggo, e meglio di me il vedete voi non senza vostro gravissimo smacco! chi fugge di quà, chi corre colà; l'uno teme, l'altro paventa, Pietro per fin nega, e rinega di conoscervi confermando il suo dire con ispergiuri, e anatemi: *Cœpit anathematizare, & jurare* . . . Oh Dio! Che tristo composto, che mostro d'infedeltà egli è l'uomo abbandonato a se stesso! propriamente *mendacium, & peccatum* . . . Ma onde mai, o Gesù, un sì facile dar

in dietro de' vostri Discepoli, Discepoli per tre anni da voi ammaestrati, e diciamo allevati, educati fra le vostre braccia; Discepoli poc'anzi fatti Sacerdoti, e forniti di tutte le grazie proprie del Sacerdozio; Discepoli avvalorati col pascolo dell' Eucaristía, che è il cibo de'forti? . . . . Eh sì che è pur chiara nel vostro Vangelo la cagione di tanta incostanza! E questa è, che i mal accorti Discepoli in vece di vegliare, e pregare secondo il vostro comando: *Vigilate, & orate*; si posero a dormire: *Invenit eos dormientes . . . reversus denuo invenit eos dormientes . . .* E se un Pietro singolarmente, quell'uomo di generoso coraggio, di generose proteste: *Et si oportuerit me simul commori tibi, non te negabo*; quell'uomo di Divino Principato sopra la Chiesa giunse ancora più oltre che gli altri Apostoli, giunse cioè all'eccesso di negarvi, di rinegarvi, di spergiurare, qual e il motivo di tanta infedeltà, fuorchè la mancanza stessa di vegliare, e di far orazione? *Simon dormis? Non potuisti una hora vigilare?* . . . E non dee dirsi lo stesso di un Tommaso, che se ostinossi nella miscredenza di vostro risorgimento: *Non credam, non credam*; questo fu per essersi dalla casa di orazione allontanato? *Thomas non erat cum eis . . .* Oh verità di un Dio! Mi pare impossibile meditar queste cose, e non fare proponimento

ben fermo di voler essere uomo di orazione! . . . Ora sì, che conosco ad evidenza, d'onde derivano tante mie debolezze, e infedeltà nel vostro servizio! . . . Ora capisco il perchè in tanti anni di uffizio Sacerdotale non ho fatto progresso alcuno, o ben poco nella Sacerdotal santità.... comprendo ora il perchè io son quegli, che sono! . . . Poco, o nulla pensai sul gran precetto Divino di pregare, di far orazione, molto meno pensai a farla ogni giorno . . . Senza orazione sono incostanti gli Apostoli, ed io senza orazione sarò costante ne'miei doveri? . . . senza orazione, per nulla ridire di un Tommaso, mancò, cadde, peccò il fervidissimo Pietro supremo Capo della Chiesa, e per tal modo peccò, che si sarebbe pur dannato, e perduto fuori di un miracolo della Grazia così detto dal Grisostomo; ed io senza orazione starò in piedi? . . . Signore mio Dio, toglietemi una volta da un errore quanto comune nel Cristianesimo, altrettanto pregiudiziale, e che s'innoltrò fin anche nel Santuario, in cui al dire degli Ascetici, e per ragione della Sacerdotal professione, e per motivo dei maggiori bisogni di grazia dovrebbe essere dell'orazione altresì l'esercizio maggiore . . . Imprimete efficacemente nell'anima mia l' esempio de'vostri Santi, che appunto vissero Santi, e morirono Santi, perchè uomini di

orazione . . . . . Stampatemi nel cuore la condotta di un Daniello, che, come riflette il Grisostomo, volle piuttosto lasciar di vivere, che lasciar di pregare: *Maluit mori, quam triduo dumtaxat arceri ab orando* .... Ajutatemi finalmente, acciocchè questo sia il principale de' miei proponimenti nell'ordinare, e sistemare un nuovo piano del mio vivere Ecclesiastico, cioè di esser uomo di raccoglimento, uomo di preghiera, uomo di orazione . . . . . .

Il meditante risolva, e conchiuda. . . .

SETTIMO GIORNO.

MEDITAZIONE PER LA MATTINA

SOPRA L' UNIFORMITA' ALLA VOLONTA' DIVINA.

In nomine Patris, etc.

Il mio studiare adunque in seguito de' riflessi jeri da me fatti, la mia scienza principale ha da essere, o buon Dio, sopra il vostro Figliuolo Cristo Salvatore ... Tutta la mia principale premura, anzi unica, e necessaria debb' essere questa, cioè d'imitare le di lui virtù, i di lui esempj; lezione propriamente Divina: *Porro unum est*

necessarium . . . . Stimaste poco, o Signore, il destinarcelo per Maestro, e dimostratore di strada verso il Cielo: ce lo faceste, come dice Agostino, la strada medesima: *Parum erat, ut Filium faceres demonstratorem viae; eum ipsum viam fecisti* ... Sembra impossibile il battere fedelmente una tanta strada. Ma ciò, che è impossibile per natura, colla vostra grazia, o Signore, non solamente è possibile, ma facile, soave, leggiero, dilettante, piacevole, così per dottrina vostra, e de' vostri Santi . . . . . Questo è il dovere di ogni Cristiano; ma, oh quanto più di Uomo Ecclesiastico! *Debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare* ... E qual è frattanto quello spirito di virtù in Gesù Cristo, a che principalmente io debba volger la mente, il cuore, e tutto insomma l' Uomo interiore, ed esteriore a fin d' imitare un tanto originale di santità? Tutto in Cristo fu degno di un Uomo-Dio, tutto fu metodo, e regola di nostra condotta: *Omnis actio Salvatoris*, diceva San Basilio, *pietatis excolendae, virtutisque obeundae regula est.* Ma non di meno un certo carattere vi ha in Cristo, che nella sua eminenza porta il complesso, e l'adunamento di ogni altra virtù, benchè virtù più, che eroica, virtù Divina, al qual carattere io debbo perciò aspirare, ed è un' interissima conformità a' voleri del Divin Padre ... Io medito, o Gesù, il vostro Vangelo, e

veggo; che essendo tra noi, in vece di affaticarvi nel corso di ben sei lustri, e di occuparvi esteriormente, e visibilmente per ammaestrare, e convertire il mondo già da tanti secoli sedente nelle tenebre, e nell'ombra di morte; menate una vita incognita, privata, oscura nella bottega di povero artigiano . . . . . Ma per qual cagione lasciate passar tanto tempo in vita nascosta, potendo esercitare in cose grandi i vostri maravigliosi Divini talenti? Appunto per fare la cosa più grande, e al vostro Divin Padre più gloriosa; che voi poteste mai fare, cioè per fare del Divin Padre la santissima volontà: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus . . . . quae placita sunt ei, facio semper*. . . . Lezioni, che nel santo Vangelo voi ci date, o Gesù, di propria bocca quanto brevi, altrettanto sublimi . . . . Lezioni perciò per me le più salutevoli, ove io sappia approfittarmi, e insieme le più consolanti! . . . . Che io sia di lignaggio distinto, o di bassa parentela . . . . che io sia dotato di cinque talenti, oppure di due, o anche di un solo . . . . . che io abbia più, o meno d'ingegno, di perspicacia, di abilità . . . . . che io mi sia avanzato di molto nelle facoltà, nelle scienze, o veramente che io sia in dietro . . . che io sia eletto a pubblico impiego, o che io meni vita privata . . . . che io abbia un uffizio onorevole, e lucroso, oppure no . . . che

non mi manchino amicizie, corrispondenze ec. o che io sia come sconosciuto ec. ... che io goda un Cielo di aria salubre, o di aria a me pregiudiziale, e dannosa .... che io abbia un buon capitale di sanità; ovvero che io sia infermuccio .... Dio buono! Dio santo! che conta mai questo? ... Tutta è vostra disposizione, e tanto basta; questa è la vostra santissima providenza; questa la vostra santissima volontà. A che bramare, volere, cercare di più? *In his, in his oportet me esse* ..... Mi avanzo, o Divin Salvatore, nel vostro Vangelo, e comprendo, che andando poi voi quà, e là in età virile, scorrendo per le Città, e per i Borghi, faticando, predicando, convertendo peccatori, cacciando Demonj, risanando infermi, risuscitando morti, facendo strepitosi prodigj ec. non di altro vi compiacete, che di fare la santissima volontà del vostro Divin Padre: *Veni, ut non faciam voluntatem meam, sed ejus, qui misit me* .... E protestaste anzi di non riconoscere per vostro seguace, non per fratello, non per sorella, nè anche per madre, se non chi vive in santa uniformità a' Divini voleri: *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Coelis est, hic meus frater, et soror, et mater est* .... Che belle, e chiare instruzioni per animarmi a ben purificare ogni intenzione del cuore fra gli adempimenti di mio Sacerdotal Ministero, onde non avere

giammai altro gusto, che il gusto del vostro Divin beneplacito! . . . . Sono sacrosante le funzioni dell' Altare, e di Chiesa; uffizio eccellente, e saluberrimo il catechizzare, instruire, predicare; impiego, che ha del Divino, l' attendere a sciorre nel sacro Tribunale i peccatori contriti. Chi può dire insomma, quanto lodevoli le opere di religione, di carità, di misericordia ec., per cui voi stesso discendeste dal Cielo? Ma, se fra azioni per loro natura sì sante, sì nobili più avessi per iscopo la mia volontà, che la vostra; più badassi a pascolare il mio genio, che il vostro; più cercassi di piacere a me stesso, che alla vostra Divina Maestà; ahi quanto sarebbe viziato, disordinato, riprovabile, e giusta il linguaggio del Vangelo, ahi quanto tenebroso tutto il mio operare! . . . Eh piacciavi, o Signore, che io ben intenda, e ben capisca, che quanto non è di vostra volontà, e per la vostra sola, e unica volontà, non è per me di santità, ma di reità! *Bonum ex integra caussa, malum ex quocumque defectu* . . . . . Che sè poi m' innoltro, o Gesù, nella serie di vostro Vangelo, e di vostra vita, se vi considero fra le penali vicende, onde, compiuta la vostra Divina predicazione, compiute tante opere grandi, e tutte degne di voi, vi disponete a compiere, e attualmente compite il gran Mistero dell' umana riparazione, oh il massi-

mo, il mirabile esempio di uniformità al volere del Divin Padre che voi mi presentate alla mente! Là vi contemplo nel Getsemani fatto il bersaglio di tutta la irritata giustizia di un Dio, di tutta l' Ebraica perfidia, di tutta la rabbia d' Inferno . . . Là vi contemplo avente sugli occhi, e sulle spalle lo strabocchevole immenso gruppo, e ammassamento di tutti i peccati del mondo . . . . Là vi contemplo sorpreso da tanta vivacità di sensibile apprensione, che tutti in un colpo patite nel cuore gli spietati imminenti martorj . . . . . Là vi contemplo spasimante, tremante, agonizzante, tutto grondante di lagrime, di sudori, di sangue . . . . E quanto di più potrei contemplare! . . . . . Ma in sì compassionevole stato che altro voi fate, o Gesù, fuorchè co' ginocchj, e colla faccia a terra uniformarvi intierissimamente alla volontà del Divin Padre? *Orans, et dicens . . . . non sicut ego volo, sed sicut tu* . . . . Che altro voi fate, fuorchè rinnovare al Divin Padre la vostra perfettissima rassegnazione? *Iterum secundo . . . . dicens . . . . . fiat voluntas tua* . . . . Che altro voi fate, fuorchè ripetere al vostro Divin Padre le proteste di conformità la più sublime, e generosa ad ogni di lui volere? *Iterum tertio eumdem sermonem dicens* . . . . O Gesù, o Dio, che celeste addottrinamento per mia regola! Quando tutto mi va a grado, e a piacere,

prestamente io dico: *Sia fatta, o Signore; la vostra volontà*; benchè forse, forse molto vi sia di mio basso genio, molto del mio troppo radicato amor proprio; anche fra un poco di fervore nell' orazione; fra la pace del cuore, fra le passioni tranquille prestamente io dico; *Sia fatta, o Signore, la vostra volontà*; perfino nelle picciole avversità, negl'incontri meno ripugnanti al senso io dico facilmente; *Sia fatta, o Signore, la vostra volontà* . . . . . Eh che questo non è un gran che! . . . . Quì sta la somma della santità di un Cristiano, e più di un Sacerdote, quì il combatter legittimo, quì la violenza, che rapisce il Regno de' Cieli, ed è, che similmente io dica, ma in ispirito, e verità, fra l'ardore di passione bollente, cioè: *Io non voglio, o mio Dio, che il voler vostro* . . . . Similmente fra certe occasioni non ben prevedute . . . . Similmente fra qualunque siasi affronto, torto, ingiuria, aggravamento, che io abbia a sofferire dall' altrui malizia . . . Similmente fra ogni qualsivoglia disgrazia, che occorrer mi possa in questa valle di pianti . . . . Amabile Salvatore, tocca a voi a disingannarmi: disingannatemi, e fatemi ben apprendere, che io sono bugiardo, e mentitore nella cotidiana orazione Domenicale, se nei difficili incontri manco di fermezza, e di costanza, e non so dire con tutta veracità di cuore: *Non sicut ego*

volo, sed sicut tu . . . . . Fiat voluntas tua. Fatemi ben capire, che inutilmente mi concentro nelle vostre verità fra questi spirituali esercizj, se non faccio con fervore di spirito un serio proponimento da rinnovarsi poi ogni dì, proponimento, che solo forma gli eletti, cioè di non voler più altro da oggi innanzi coll' ajuto vostro; non più altro anche fra le maggiori tentazioni, e i maggiori incentivi; non più altro, fin anche quando son calunniato, contraddetto, disonorato, perseguitato; non più altro nell' occorrenza di qualunque contrarietà, che il solo vostro volere, in cui solo tutta consiste la sacerdotal perfezione, a che debbo aspirare: *Non sicut ego volo, sed sicut tu ... Fiat voluntas tua . . . . .* Lo so, lo preveggo, o Gesù, che in que' subiti forti pruriti di sdegno, di bile, di odio, di vendetta; in certi non preveduti ripentaglj; fra certe attrattive della concupiscenza e di carne, e di occhj; fra certe lusinghe della superbia di vita in mezzo ad un mondo guasto, e corrotto sarà un po' difficile prestamente volere la sola volontà vostra . . . . . Ma non sarà così, se prestamente avrò l'occhio, a voi, o Gesù, che sempre adorabile, e amabile nei vostri precetti mi avvertite a far quello, che posso, e a chieder grazia per quello, che non posso, e voi medesimo mi ajutate a poterlo . . . . . . Ah Dio santo, che mi comandate di volere, e

di fare la vostra santa volontà in terra, per quanto il comporta l'umana fragilità, siccome la vogliono, e la fanno i Beati nel Cielo; imprimetemi nell'animo il pregio di questa eminente virtù; cioè di un'intiera uniformità alla volontà vostra santissima, datemi quell'inspirazione di amore, che porta le anime ad eseguire con amore santo quello, che volete voi . . . . . In somma per quanto sinistre mi riescano le vicende in questa valle di pianti; giacchè non mai queste intervengono senza il cenno di vostra giustissima volontà sia sempre essa l'oggetto di mia mente, l'oggetto de' miei amori, l'oggetto di tutto il mio interno, ed esterno operare . . . . .

Il meditante risolva, e conchiuda.

SERMONE

SOPRA LA PREMURA, CHE AVER DEE L' ECCLESIASTICO DI MENAR VITA ESEMPLARE, IRREPRENSIBILE EC.

L'aver un buon capitale di scienza Teologica, cioè almeno sufficiente, come altrove abbiam detto; il porre studio, e applicazione per una soda dottrina ascetica, questo, o Fratelli miei, ci è necessario; l'attendere a' sacri lavori di spiegazioni dell' Evangelo (parlo con riguardo a' rispettivi uffizi), d'instruzioni, di catechismi, e in

somma l'ammaestrar il popolo quando dal Pulpito, quando nel Confessionale, oggi in pubblico, domane in privato, questo è nostro Ministero, e per questo ci ha la Chiesa consacrati. Ma e qual profitto aspettar si potrebbe dalle nostre fatiche, e sollecitudini, se le parole nostre non fossero avvalorate, fortificate, corroborate dalle nostre opere, cioè da una vita divota, edificante, degna del nostro Regal Sacerdozio, cosicchè sperar possiamo di essere, come suggerisce S. Pietro: *Forma facti gregis ex animo*, e non essendo Pastori; *Forma facti plebis ex animo*; e quindi anche mutoli, e tacenti facciam intendere a' nostri prossimi quello, che già disse Cristo a' Discepoli; *Exemplum dedi vobis etc.?* Ah cari Fratelli; e già l'altro jeri abbiam fatta la riflessione; ah quanto influisce nel popolo il nostro buono, o cattivo operare! E' vero, che il popolo giusta l'insegnamento di Cristo dee fedelmente eseguire quel tanto, che per suo pascolo andiamo dicendo e in pubblico, e in privato, o direttamente, o indirettamente; e non ha a badare nè punto, nè poco a quello, che incautamente facciamo noi forse di meno lecito, di meno onesto, di meno conforme alla professione cristiana. Teniam però per certo, che poco, o nulla di buona impressione faranno nei Fedeli le nostre parole, se confermate non sieno dal nostro esempio. Scriveva S.

Bernardo ad un certo Personaggio autorevole, e a lui scrivendo parlava ad ognuno di noi: *Memento voci tuæ vocem dare virtutis, ut opera tua concinant verbis*; ed è un dire, che allora sarà santamente efficace il nostro parlare, predicare, esortare ec. quando santamente esemplare riesca la nostra condotta, nè vi sia divario tra le nostre parole, e le nostre opere. Tuono vi si ricerca, seguita il Santo, per isvegliare certe anime, per iscuoterle, per ispignerle alla virtù, tuono, tuono e non suono: e non più, che un mero suonare sono le nostre voci, i nostri detti: quandochè le opere nostre, i nostri esempj sono un tuonare, un percuotere, un battere, un ferire le anime nell'intimo di loro spirito, di loro cuore: *Vox oris sonat, vox operis tonat.* Noi leggiamo diffatto in Ezechiello, che le ruote del carro misterioso da esso lui veduto non si movean già alle diverse voci, diciamole così, dei quattro animali, che il carro precedevano; ma bensì al vigoroso tirare degli stessi animali, al loro strascicare, e operare, di modo che tali ruote fedelmente seguivano degli animali i movimenti tutti, andando gli animali andavan le ruote, fermandosi gli animali le ruote fermavansi, alzandosi quelli da terra queste alzavansi similmente: *Cum euntibus ibant, et cum stantibus stabant, et cum elevatis a terra pariter elevabantur et rotæ se-*

quentes ea. Ma e che dobbiamo intendere per gli animali, che givano innanzi, e per le ruote, che seguitavano? Per quelli i Direttori delle anime, i Pastori, i Predicatori ec. per queste poi le anime stesse, così celebre Scrittore fra le opere di S. Bernardo. Fratelli miei, abbiamo dunque bel dire, bell'instruire! Tenghiamo per fermo, che senza le nostre opere, le quali precedano, senza il nostro buon esempio, cioè di una condotta santa, giusta, irriprensibile, che faccia colpo ne' cuori, che scuota, che spinga, che loro dia forza, e movimento, poco, o nulla faranno le anime, che andiamo ammaestrando. Temiamo anzi con giusta ragione, che non essendo i nostri costumi quali richieggonsi in un uomo, come suol dirsi di Stola, in un maestro di verità, ci portino certuni a canzone, e a favola borbottando colla frase di S. Girolamo a Nepoziano: *Cur ea, quæ dicis, ipse non facis?* E quante volte nelle sale, nei conviti, nei ridotti, nelle adunanze! . . . così non fosse. C'impegna il nostro Sacerdotal ministero a zelare, ad insistere, chi più, chi meno secondo i diversi nostri gradi, ed uffizj, per imprimere nelle anime spirito di religione, di divozione, di preghiera, di attaccamento alla nostra santa fede, per insinuare una viva sollecitudine, e le maniere più proprie di osservare le Feste, cioè colla frequenza alle fun-

zioni Ecclesiastiche, alle spiegazioni del Vangelo, alle instruzioni, ai catechismi, singolarmente per rimettere in vigore la salutevole pratica, che ad occhi veggenti si va perdendo, di ricever sovente i santissimi Sacramenti sotto buona direzione ec. Ma, cari Fratelli; se il secolo ci scorgesse indivoti, voglio dire, arrivati in Chiesa. . . subitissimi all'Altare per la tremenda Liturgía; giunti all'Altare . . . in un quarto di ora, e forse anche meno ci vedesse al *Verbum caro factum est*; appena ritornati in sagrestia, e appena svestiti.... ci ravvisasse o fra inutili chiacchere, o prestissimi a fuor uscire di chiesa; similmente se ci notasse di troppo precipitosi nel recitare il Divin uffizio, oppure fra positure, o maniere indecenti; se ci osservasse poco curanti di funzioni Parrocchiali, di pubbliche Uffiziature ec. e forse non mai infra 'l giorno, infra 'l mese a trattenerci con Cristo Sacramentato; se si avvedesse di una tal quale nostra indolenza intorno all'accostarci di tanto in tanto al Tribunale de'penitenti, come se fossimo impeccabili, e seguitiam a dire in genere di religione; sì, miei Fratelli, ove ciò fosse, che dirà il secolo? Dirà pur troppo, benchè nol sentiamo: *Cur ea, quæ dicis, ipse non facis?* Noi, o dilettissimi, dobbiam esser forniti di un vero spirito di fraterna carità, per quanto possiamo; *om-*

nibus omnia facti; onde secondo le circostanze consolare in Dio gli afflitti, che cercan conforto, dare ad ognuno consiglj, ma sempre a dettame del Vangelo; santamente compatire i viziosi, e procurare di tirarli al Signore giusta le leggi della prudenza; essere liberali verso li poveri, solleciti, obbliganti, uffiziosi verso gl'infermi; e così diciamo di altre opere di misericordia, su di che già altrove ci siamo trattenuti; dobbiam anche avere zelo Sacerdotale, per quanto dipende da noi, acciocchè l'equità, la giustizia, l'imparzialità non venga a violarsi, pregando opportunamente, e umiliandoci a chicchessia per vantaggio singolarmente de'poveri, degli orfani, delle vedove ec. e quanto più poi dobbiamo averla presente fra i nostri interessi, e maneggi domestici! Innoltre chi può esprimere bastevolmente la vigilanza, e circospezione, che ci fa d'uopo sotto il Divin ajuto a fine di serbar illesa la bella onestà di mente, di cuore, di corpo collo starcene sempre in savia temenza di perdere un tesoro nascosto, e rinchiuso dentro fragile creta? Questo è il buon odore di Cristo, che per singolar maniera sparger dobbiamo in ogni luogo, in ogni tempo, e a tutto 'l mondo. Indi scorrete voi, o Fratelli, ogni altra virtù Evangelica. Le accennate virtù adunque, siccome ancora tante altre, abbiamo noi legge di praticare

cristianamente, esattamente. Ed anzi, non che noi medesimi praticarle, dobbiamo eziandio nel nome del Signore adoprarci con pubblici, e privati insegnamenti per animar i Fedeli alla pratica stessa con riguardo però alla rispettiva condizione di ognuno. Pur non di meno a che servirebbe il nostro parlare, se il mondo ci sapesse mancanti intorno alle opere di pietà, di misericordia, di carità, e amore fraterno? oppure quasi indifferenti, e insensibili fra le violazioni della giustizia, ove si potesse agevolmente andar al riparo? E forse anche di troppo ristretti, tenaci, interessati, spilorcj fra le nostre aziende, e i nostri maneggj domestici? e più assai, se colpevoli c'intendesse per certe reità, che sempre fa pena a nominare? A che dissi, servirebbe il nostro parlare, il nostro zelo? Il mondo dirà: *Cur ea, quæ dicis, ipse non facis?* Tanto è: diamo fede alla sperienza, diamo fede ai Santi, che se le anime, che andiamo o in un modo, o in altro addottrinando, sono morigerate; allo scorgere in noi cose sconvenevoli, facilmente si snerveranno più, o meno nella virtù; se poi sono viziose, facilmente diverranno peggiori: *Audiunt male viventes*, dice Agostino, *& quærunt sibi patrocinia peccandi; attendunt, unde defendant quæ committere paraverunt, & dicunt: si illi, cur non ego?* D'onde ne segue, che avremo noi tante

persone quando più, quando meno peccanti, come, dicesi, a nostro conto, quante son quelle, a cui siamo debitori di buon esempio, cioè di vita santa, e irriprensibile, e tuttavia diamo occasione di mancanze, e di colpe col nostro procedere meno cauto, men lecito, men virtuoso. E infatti, se certi linguacciuti maligni, che al dire del suddetto Agostino: *Aut ideo vivunt ut corrigantur, aut ideo vivunt, ut per eos boni exerceantur*; se, dissi, come si spiega S. Pietro: *Detrectant de nobis tanquam de malefactoribus*; sparlano cioè di noi, e di nostra condotta, ancorchè per ispezial grazia di Dio non ci conosciamo colpevoli, e malfaccenti, come essi loro ci decantano; e alle volte sparlano a segno, che dobbiamo ora volgerci alle sacre Scritture, al Vangelo, a S. Paolo, alla Fede per consolarci colle promesse fatte a' tribolati ec. ora poi rispondere, come lo stesso Agostino a Secondino Manicheo: *Senti de Augustino quod libet: sola me conscientia non accuset*; che sarebbe poi, o Fratelli, se ci potessero cogliere in falli, in misfatti, in disordini? Allora che direbbero? E quel, che è più, che farebbero allora animati dal cattivo esempio? Oh Dio! Oh qual pregiudizio, dice S. Gregorio, dicono i Santi, indi vi nascerebbe!

Altre cose aggiugnerei, o Fratelli, sull' obbligo, che abbiamo di essere al mondo

spettacoli d'innocenza, di probità, di virtù ec. e ciò ancorchè non avessimo nè in un modo, nè in un altro direzione di anime. Ma non devo allungarmi. Un riflesso ardisco suggerire a'sacri Pastori, i quali non che per ragione di carità, eziandio per ragione di giustizia debbbono nutrire, alimentare, pascolare la greggia con vita edificante; e il riflesso è, che si guardino dall'interrompere, quanto moralmente si può, l'esamplarità di loro condotta con un certo allontanarsi, e assentarsi forse frequente dall'ovile loro assegnato dalla Divina Providenza. Ah la presenza di un buon Pastore quanto riesce efficace, e operosa per tenere i Parrocchiani, se non tutti, almeno moltissimi fra i limiti de' loro doveri! Benissimo vi sarà chi faccia le veci, e sarà uomo propriamente dabbene. Ma osservate, miei cari, che il santo Profeta, e Patriarca Mosè in lasciare la residenza nel centro del popolo per salire sul monte, e lasciarla per ordin di Dio, per ubbidire a Dio, per trattare gli affari della legge con Dio, per digiunare quaranta giorni per Dio, ec. affidò la reggenza del popolo ad Aronne suo degno fratello, suo degno Vicario. Eppure noi sappiamo che troppo, gli abusi, le corruttele, i disordini seguiti, e fin anche l'idolatria. Sembra incredibile cosa: ma si legga, e si mediti il Capo trentesimo secondo del Deuteronomio. Sleali Ebrei! Eh via; Mosè

è partito, non è in tenda; Mosè quel pinzochero, che sempre sgrida, sempre riprende, e ci vorrebbe tutti più, che santi, se ne sta sul monte; se la passi col suo Dio: noi divertiamoci con libertà. Si adagiarono dunque per terra insiem confusi, e mescolati uomini, e donne, giovinastri, e zitelle, allegramente mangiarono, allegramente bevettero: *Sedit populus manducare, et bibere*. Ma questo è poco. Pieni finalmente di cibi, e di liquori, per quanto poterono in quelle circostanze di luogo deserto, dove facilmente non ancora mancavano le coturnici dal Ciel ricevute, pien, dissi, anzi più, che pieni, gonfj, unti, ubbriacchi, o semiubbriacchi, brancolando più, o meno alzaronsi a terminare i banchetti in danze, in balli, in amoreggiamenti, in lascivie: *Et surrexerunt ludere*; così rifletton gl'interpreti. Tuttavia questo fu ancor poco. Giunse indi a tal segno degli Ebrei il popolare libertinaggio, che, formato, benchè a gran costo, un vitello di oro, lo adorarono per Dio, a lui fecero offerte, a lui immolarono sacrifizj, esso lui riconobbero per loro liberatore dall'Egiziana schiavitù: *Feceruntque sibi vitulum conflatilem, et adoraverunt, atque immolantes ei hostias, dixerunt: isti sunt Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. E guai a quel popolo, se la santità di Mosè, ed i suoi pianti, le lagrime, le preghiere non trattenevan i ful-

mini della Divina giustizia! Questa, o Fratelli, è una delle più flebili storie, che io scorra ne'sacri Libri, ma questa è pur lezione degna di oro, e di cedro; lezione grande, che ogni Pastore di anime dee portar impressa nella mente, e nel cuore per animarsi alla residenza nel centro dell'ovile sempre guardando, sempre adocchiando le pecore, e gli agnelli, dando sempre loro stimoli, ed esempj di morigeratezza cristiana. Io non voglio già dire, o amatissimi, che abbiate a sentir pena, e anzietà intorno alle uscite di Parrocchia, quando vi sia onesto motivo, purche resti la medesima sufficientemente assistita da chi fa vostre veci. Credete non pertanto, che la vostra residenza, la vostra presenza, il solo essere voi veduto fra l'altare, in confessionale, in chiesa, in camere d' infermi ec. siccome reca conforto, e piacimento a'buoni vostri Parrocchiani, così riesce di tal qual freno a certi libertini, o almeno a molti di questi. Per credere una tal verità basta riflettere a quanto insegnano e Concilj, e Padri della Chiesa, voglio dire, che la cotidiana esemplare condotta, e diciamo anche comparsa di un sacro Pastore ella è una pubblica scuola, dove apprendon le anime i loro doveri, e rammentano le massime in chiesa ascoltate; un pubblico modello, e come un originale di cristiane virtù, dove tengon le anime fissi

gli occhj per farne copia; una pubblica censura, onde traggono certe anime impulsi alla morigeratezza ogni giorno maggiore, e concepiscono le altre una salutevol temenza; aggiugnerei, che basta riflettere a quelle stesse verità, che noi medesimi suggeriamo a certi padri, o certe madri di famiglia per impegnarli alla vigilanza, alla custodia, alla guardia non interrotta della crescente loro figliolanza ec. Non è uopo, che io mi stenda. Fuori adunque di ben legittima causa si abbia una santa pazienza per amore di Dio, si viva, si vegli nel mezzo dell'ovile a pro delle pecore. Quando poi, e a ore opportune vogliate, o Fratelli (e qual cosa più giusta?) un po' di respiro, come suol dirsi, un po' di passeggio, o di conversazione, forse vi manca nel vostro ovile medesimo qualche persona saggia, con cui accompagnarvi, o trattenervi? *Sic non est inter vos sapiens quisquam?* Così sia.

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO ALL'UBBIDIENZA, CHE DOBBIAMO AL VESCOVO, ED AGLI STATUTI SINODALI.

Essendo indubitata cosa, che noi abbiamo stringente legge di ubbidire al proprio Vescovo sia perchè egli è nostro legittimo

Superiore, sia per la solenne promessa fatta nella sacra Ordinazione, la qual legge a tutto ciò si estende, che riguarda l'onestà della vita, la riforma de'costumi, il divin culto, la sacra Uffiziatura, l'amministrazione de' Sacramenti, l' instruzione de'popoli ec. certo essendo eziandio, che ugual legge noi abbiamo di fedelmente osservare li Sinodali Statuti, quantunque antichi, e fatti da'Vescovi predecessori, sia perchè tali Statuti ordinariamente conformi sono alle Ordinazioni de'sacri canoni, sia perchè tal è la mente espressa di ogni Vescovo, che celebrato non abbia un nuovo Sinodo; io credo perciò essere cosa assai opportuna, e direi necessaria, che intorno alla suddetta ubbidienza, ed osservanza ci tratteniamo più, o meno in esaminare il sistema di nostra condotta. Esaminiamoci dunque, se ricusiamo di ubbidire a qualche ordine Vescovile, o ci sia fatto di sua propria bocca.... o per bocca altrui .... oppure per Lettere encicliche.... se ubbidiamo di mala voglia, e come per forza .... brontolando .... menando rumori, e susurri ... e forse anche screditando.... e lamentandoci della cosa comandataci perchè non è secondo il nostro gusto .... Questo non è un vero ubbidire; ma un ubbidire vizioso. Di più se personalmente, o per mezzo di altri ci serviamo di preci importune, di scuse stucche-

voli, e forse anche di esagerata debolezza di complessione per sottrarci dall'ubbidienza.... Ove la complessione sia debole, dobbiamo sinceramente, e umilmente proporla, e poi? e poi ubbidire secondo la promessa fatta appiè del Vescovo, ricordandoci, che nel severo Tribunale di Cristo, come ci avverte S. Bernardo: *Non de complexione judicandum, sed de professione.* Esaminiamoci, se facciamo ricorsi improprj, e inconvenienti, acciocchè a volere, o no siamo dispensati dall'ubbidire... Ahi quanto è mai spaventosa la minaccia di Dio per Isaia: *Væ, væ qui descendunt in Ægiptum ad auxilium!* Innoltre se contro l'ubbidienza fomentando viziosi trasporti dettati dalla passione, per esempio, dicendo: questa è novità .... quella è stravaganza .... più non si usa così .... in altre Diocesi, e sotto altri Vescovi così non si fa.... o simili ... tentiamo forse di formare partiti... Può essere, che il Vescovile comando o per un motivo, o per l'altro non ci stringa gravemente, e come dicesi, *sub gravi reatu.* In tal caso è facile il conoscerlo colle regole, che la Teología c' insegna. Ma sovvengaci quello, che c'insegna altresì, cioè che ove di leggiero comando vi fosse un formale dispregio o in parole, o in fatti, il peccato sarebbe mortale .... anche mortale, se la disubbidienza avesse per sequela un grave scandalo .... mortale similmen-

te, ove fossimo disposti a non ubbidire, benchè si trattasse di cosa grave . . . . Di grazia esaminiamoci bene, e non perdiamo di vista quel: *Promitto obedientiam*, che abbiamo colla grazia del Signore pronunziato nel ricevere la sacra Ordinazione. Di tutto ci verrà fatta un dì severa discussione: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*; ma singolarmente, tal discussione si aggirerà sopra la nostra solenne promessa ubbidienza: poichè senza questa, che al dire di S. Cipriano, *Omnium disciplinarum est mater*, non mai in eterno si conserverà il buon ordine, e la buona disciplina, nè senza questa può esservi vero indizio di spirito Ecclesiastico: *Filii sapientiæ, natio illorum obedientia*. Eccl. cap. 3.

Come al rispettivo Vescovo, così ai rispettivi Sinodali statuti abbiamo legge di sottometterci con sincera ubbidienza, e tanto più, che bilanciandoli uno per uno noi ben veggiamo, che tutti sono stabilimenti fatti già da'sacri Canoni, e da'Concilj, singolarmente dai Concilj Calcedon., Later. IV., e Trid. Nè vale il dire, che sieno stabilimenti andati in disuso. Si legga il Conc. di Trento (sess. 22. cap. 1. de ref.), e si vedrà la forza, e la gravità, onde tal Conc. ce ne intuona la perfetta osservanza, e l'intiero adempimento. Nè può facilmente scusare l'ignoranza, o l'oblivione; perciocchè siccome ogni Cristiano

è tenuto adoprarsi moralmente per sapere i doveri del proprio stato, e della propria professione a fine di vivere da buon Cristiano; così ogni Ecclesiastico non può senza colpa trascurar di sapere gli obblighi riguardanti il proprio stato per vivere a norma dell' Ecclesiastica professione. E dove mai questi obblighi trovansi chiaramente, e minutamente espressi, se non nel Sinodo Vescovile? Tanto più, che il Sinodo nostro dopo fatti i moltiplici statuti per la vita, onestà, e direzione del Clero, finalmente ci prescrive, e ci comanda (de Constit. synod.) di averlo appresso di noi, di leggerlo studiosamente, di osservarlo ec. Quì adunque avremo assai, di che esaminarci, benchè io tocchi le sole leggi primarie, e comuni ad ogni Ecclesiastico, e non mi fermi su certe materie, che già bastevolmente avemmo sott' occhio, e considerato abbiamo ne' passati giorni quando nelle meditazioni, quando nei sermoni, e quando negli esami. E primieramente esaminiamoci, se nell' esteriore nostra condotta dimostriamo in verità *modestiam, et religiosam humilitatem in publicum prodeuntes*, come ordina il Sinodo; come sarebbe nelle vesti nere, oscure, e a suo tempo talari, così nelle scarpe, e nelle fibbie. . . . nei cappelli, e cappellatura . . . . . con patente tonsura ec. .... Esaminiamoci se siamo fedeli ad osservar

il Sinodale precetto (de doctr. Christ.) di essere nelle Feste coadjutori del Pastore intorno al catechizzare non che negli Oratorj campestri, ove l'uffizio sia di Cappellano, ma molto più nella Chiesa parrocchiale, fuorchè la vecchiaja, le indisposizioni corporali, o altro giusto motivo ci dispensasse .... Esaminiamoci, se fuori di onesta causa, e di una dimora ec. sol passaggiera, la quale di più non partorisca scandalo, entriamo, e più se con frequenza, in certi luoghi, ne'quali si attende *comessationibus, choreis, aleis*, come abbiamo nel Sinodo .... E che di più disdicevole ad un Sacerdote, che il frequentare le case di gozzoviglie, e di stravizzi? ... Non si condanna servirsi delle osterie, quando la necessità lo richiede, ma se ne condanna l'abuso fuori della pura necessità per cagione massime della mala condotta di tanti concorrenti: e per questo abuso appunto viene a noi proibita in esse l'entrata fuori di evidente bisogno: posciachè: *Infandum est*, dice il Sin., *quot deriventur mala*. Che di più inonesto, e sconveniente a uomo di stola, e di Altare, che l'assistere ai balli? ... e lo stesso si dica di commedie, e di altri vani spettacoli: *In quibus*, così il Sinod., *actores aut obscœna, turpia, amatoria loquuntur, aut indecore corpus agitant, aut lascivo cantu audientium animos molliunt* .... Che di più difforme

al nostro ministero, che l'essere pubblico giuocatore, o de'giuochi pubblici, e illeciti testimonio, osservatore, ec. . . . . Si notino le parole del Sinodo, che portandosi gli Ecclesiastici a certi ridotti: *Ubi aleis publice luditur, quamvis solum spectatum eant, jam Ecclesiæ leges violant, quæ jubet et oculos, et aures ab alearum ludo, et ab aleatoribus avertere.* Vero è, che quì non altri giuochi si esprimono fuori di quelli, che diconsi di sorte, o sia di fortuna, e in pubblico. Ma poco dopo ci vieta il Sinodo anche qualunque siasi altro pubblico giuoco: *Etiamsi ille nec indecens esset, nec illiberalis.* E poi tornando ai giuochi di sorte ce ne fa pur anche la proibizione, benchè fossero giuochi privati, e ciò secondo lo spirito de'sacri Canoni, e de' Concilj Ecumenici. Facciam dunque senno, ed esaminiamoci, ove la coscienza ci punga . . . .

In seguito esaminar ci dobbiamo, ove ci lasciassimo impegnare (la qual cosa è una corrutela intollerabile in ogni Ecclesiastico), ad immergerci in negoziature, in mercature, in traffici, in affittamenti, in amministrazioni laicali, che portano più, o meno un continuo circolo di andare, di venire, di compre, di vendite, di scritture, d'interessi, di locazioni, e si vada dicendo di mille disturbi. *Acriter*, ecco la severa legge Sin., *acriter prohibemus, ne quis*

Clericus aut per se, aut per alterum negotiationem exerceat, ne alienas possessiones, prædia, redditus lucri causa conducat etc. (ma si scorra tutto il periodo) . . Noi siamo consacrati dalla Chiesa, e per la Chiesa. Dunque se la facciamo da negozianti, o diciam con S. Paolo, da uomini avviluppati tra negozj secolareschi, e ben sovente nei Tribunali, oltre le sacre leggi infrante, oh quanto tempo colpevolmente perduto, che dovea spendersi in sacro studio! . . . in preghiere e per noi, e per il popolo . . . . in lavori pel pulpito . . . . in sentire confessioni Sacramentali . . . o in abilitarsi per le medesime nelle Teologiche conferenze . . . in visitare infermi . . . . o in fare altre opere di misericordia . . . in una parola, che dovea da noi spendersi secondo lo spirito del Sacerdozio! *Unusquisque sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei.* Non è già, che debba riprovarsi una moderata cura, ed una giudiziosa avvedutezza circa i beni patrimoniali, le rendite ecclesiastiche, li parrocchiali possedimenti, e simili; lo stesso direi (ma non senza l'assenso del Vescovo) per quello, che spetta agli orfani, alle vedove, ai poveri, ove fia il bisogno, e sia colla debita circospezione, affinchè di troppo non resti occupato, assorbito, è distolto lo spirito dagli uffizj

del sacro ministero. Ma negoziare *vel per se, vel per alium lucri causa*, pigliare a fitto, fare associamenti, e cose simili ahi che è troppo mostruosa cosa in un Ecclesiastico, che debb'essere come di tutte le altre virtù, così della povertà di spirito oggetto di ammirazione santa al mondo, agli Angeli, agli uomini! Stiamo bene in pensiero....

Quantunque poi da'sacri Canoni non ci venga vietata altra caccia fuori di quella, che porta strepiti, clamori, abbajamento di cani ec., il nostro Sinodo tuttavia non contento di comandare agli Ecclesiastici, che da una caccia sì fatta *omnino abstineant*, appoggiato innoltre a più Concilj particolari, ed a'Ss. Padri lungi ci vuole da ogni mestiere di caccia.: *Nulli venationi indulgeant, etiamsi honestissima ea videretur.* Gli schioppi dell' uomo Apostolico, qual è ogni Sacerdote, *orationes, lacrymæ, et divini libri sint*, lo indica il Sinod. dopo i sacri Canoni. Bilanciamo diffatto i disordini, che facilmente ne vengono dall'esercizio della caccia, ove al medesimo si attenda. Sovente si perde la sanità, o almeno di perderla vi ha tutto il pericolo, e l'esperienza continua ce ne fa una prova la più convincente. Sarà ciò senza colpa in un Ministro di Dio, che quanto ha di talento, e di sanità tutto dee impiegarlo per Dio? .... Certo è, che, come già

notammo in altro giorno con S. Bernardo: *Non de sanitate, sed de sanctitate ratio reddenda est.* Ma vuol dire il Santo, che non dobbiamo di troppo temere della sanità, quando si tratta di faticare per Dio. Sarà quindi un faticare per Dio, cioè per le cose di Dio il sudare, e risudar andando a caccia? . . . Ma andiam innanzi: sovente le vesti, diciamo, cacciatorie sono simili a quelle di un corriere sciolto, e svolazzante, che porta spaccj, e novelle; e questo non sarà un profanare la rispettabile dignità Ecclesiastica? . . . Sovente si consumano nel passare di selva in selva, da un campo all'altro, da questo a quel seminato le ore intiere, e forse le semigiornate; e questo sarà tempo impiegato santamente? . . . E quel, che è più, sovente la tremenda funzione liturgica non che nella preparazione, e nel ringraziamento, ma ancor più nell'attuale celebrazione ella è sì affrettata, accelerata fra un miscuglio di preci, e di cerimonie, che non sembra quella, nella quale vogliono i PP. di Trento: *Omnem operam, et diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest, interiori cordis munditia . . . atque exteriori devotionis, ac pietatis specie peragatur*; e direi, che pare piuttosto quell' opera, di cui parla Geremia al capo 48., opera non atta, che a trarre sopra di noi le Divine maledizioni. E sarà quindi una

tanta indivozione tollerabile in chi esser dee tutto uomo di santità, di esemplarità ec.? . . . Sovente altresì si anticipa di troppo, o per lo più si ritarda la recitazione dell'uffizio Divino, e sì fatto arbitrario sregolamento, che va a finire *post lucis terminum*, sarà egli a norma dello spirito della Chiesa; e quindi piacevole al Signore? . . . Sovente in tal recitazione si va, si corre, si vola per deporre prestamente il fardello; e sarà ciò senza Divina offesa? . . . Sovente uffiziandosi si ha più in mente la lepre, che nel dì anteriore si è veduta, o si è fatta stanare, oppure la starna, la pernice, la beccaccia, il gruppo di quaglie, o di tordi ec. dissi, più in mente, che il sentimento de' Davidici Salmi, e queste distrazioni saranno involontarie affatto? Saranno scrupoli? . . . Vi sarebbe ancora, oh quanto! che dire intorno alla caccia. Ma ognuno si faccia coscienza . . . . Ognuno imprima bene nella memoria la grave sentenza di S. Ambrogio: *Nullum invenimus in Divinarum serie Scripturarum de venatoribus justum*; e quella altresì di S. Girol.: *Esau venator erat, quoniam peccator erat etc.* Per finirla, non solamente riguardo alla caccia, ma eziandio sopra ogni altro de' Sinodali statuti facciamo tutti una sincera interiore indagine, e discussione, credendo una volta, che non solamente il Vangelo, ma altresì il Sinodo Vescovile,

che al Vangelo tutto è conforme, sarà il gran libro, su cui sarem giudicati: *Judicium sedit, et libri aperti sunt.*

MEDITAZIONE PER LA SERA

SOPRA GESU' CONFITTO IN CROCE.

In nomine Patris etc.

Siete sul Calvario, o Gesù, e veggo un Agnello mansuetissimo, *sicut ovis. . . quasi agnus*, fra le zanne di affamati ferocissimi lupi . . . . La vostra ammirabile, e propriamente Divina pazienza sotto i flagelli, sotto le spine, sotto la croce, sotto ogni sorta di tormenti, e di ignominie in vece di ammollire, e intenerire i vostri nemici, acerbamente gli inasprì, e gli portò a maggior rabbia, ad una bile la più atra, che possa mai dirsi . . . Sitibondi perciò dell' ultima goccia di vostro sangue si attizzano vicendevolmente que' mostri di tirannía, e di crudeltà a fare le ultime prove nell' ultimo guasto, e scarnificamento del vostro Verginalissimo corpo, nella fatale esecuzion di giustizia, qual è di farvi morir sulla croce . . . . Vituperosamente vi spogliano in faccia di un mezzo mondo, ed oh che nuova confusione! . . . anzi non vi spogliano, no, ma vi strappano con truce furiosa mano di dosso le vesti, e vesti at-

taccate alle piaghe . . . . indi malamente vi fanno cader sulla croce, e con cuore il più disumano, il più snaturato, il più bestiale, e con orrende squarciature fendono, straziano, conquidono, spaccano, trafiggono, inserrano con grossi chiodi sul patibolo quelle Divine mani, que'piedi Divini . . . Oh Signore! oh Gesù! . . . Essere il Divin Figliuolo ridotto all' estremo delle desolazioni. . . . essere privo quasi di tutto il sangue . . . non respirare più, che fiato mortale . . . eppure con acerbi ferri, e con forzose martellate affiggerlo a due travi, dove perdere a poco a poco la vita! . . . gustare a sorso a sorso la morte!... e strascinare la povera anima fra mille agonie le più stentate! . . . Oh Dio! Oh Serafini del Cielo! . . . Dover vedere dagli uomini inchiodato su di un patibolo il più infame del mondo il Creatore del mondo! . . . E vederlo inchiodato con tanto scempio, scempio non mai veduto nel mondo! Chi mai con tanta crudeltà vidde mai ad inchiodare sopra di un tavolato un cane, od un giumento? . . . Desolatissimo Redentore! Desolatissimo Nazareno! . . . . Sono violente le agonie, sono mortali i deliquj, è vicino ad esalarsi l'ultimo fiato: e tuttavia non si trova pietà . . . . e che dissi pietà? Con orribile scossa, e traballamento, e croce, e crocifisso alzano, lascian cader di piombo, e fermano in buca

quegli empj carnefici, quegli indiavolati manigoldi, come un trionfo di loro insaziabil barbarie . . . Povera innocenza! Povero Gesù! Figliuolo amabile di Maria!.... Oh quanto vi costan cari i nostri peccati! Oh quanto care vi costano le nostre soddisfazioni! . . . Voi dunque, o Gesù, Voi Supremo essere di tutti gli esseri; *Ego sum qui sum*, Voi pendete da infame patibolo tutto sangue, tutto piaghe, tutto dolori, tutto ignominie, tutto bersaglio di maledizioni, di vituperj, di obbrobrj, di risate, di beffe! . . . Voi tormentato nel capo da pungenti spine, nelle mani, e nei piedi dagli squarcj di esarcerbante ferro, in tutto il corpo da ferite, e scarnificamenti . . . Voi tormentato negli occhj da'vostri nemici motteggianti, e menanti tripudio, nelle orecchie dalle tante bestemmie, che contro di voi sentite, nella bocca da amarezza di fiele, nella memoria dalla cognizione vivissima de' peccati di tutto il mondo, e di tutti i secoli, nel cuore da timori, terrori, e afflizioni di morte . . . . . Voi tormentato dalla stessa vostra abusata misericordia, qual vorrebbe bensì scaricati sopra di voi tutti i furori del Cielo, e dell'Inferno, ma a patto, che tutti si salvassero gli uomini . . . . Voi tormentato per la perdita eterna di tanti milioni di tante anime, e singolarmente di anime purificate già nel Battesimo, col vostro

Sangue, che prevedevate dover essere un dì condannate dalla vostra medesima giustizia alle eterne fiamme..... Voi tormentato dal vostro figlial amore verso l'innocentissima vostra Madre agonizzante, e mille volte martire appiè del sanguinoso patibolo... Voi tormentato nel vedervi, quasi foste puro uomo, dal vostro Divin Padre abbandonato alle più estreme afflizioni, e tristezze, sostentandovi colla vostra Divina virtù voi in vita anche con miracoli solo per più patire... Voi tormentato ec.... Oh Gesù amabilissimo! Oh Gesù pazientissimo!... Se quì io non piango li miei peccati, come li piangevano i Santi negli Eremi, nelle Tebaidi, nei Deserti, quando mai li piangerò?.... Se voi martoriato in tante maniere sulla croce aveste per avventura qualche conforto, questo fu, riflette il Grisostomo, l'avere da canto un peccatore penitente: *Christus ab Angelo confortatur in horto, a latrone pœnitente confortatur in Cruce*... Fate adunque, o Gesù, che io vi dia questo conforto fra il vostro immenso patire: datemi uno spirito contribolato, un cuore contrito, ed umiliato, sentimenti in somma di sincera compunzione, e detestazione di quante colpe io abbia commesso in tutta la mia vita... Io so dal vostro Vangelista, che tutti coloro, i quali per un canto fermi nel Calvario vollero contem-

plarvi inchiodato sul patibolo, e per altro canto avevano qualche senso di umanità, e di carità, nel fare riflessi sulla vostra conosciuta innocenza, sull'ammirabile vostra mansuetudine, su tanti benefizj da voi ricevuti, sull'acerbità del vostro patire, agonizzare, morire ebbero a partire dal Golgota confusi, lagrimanti, addolorati: *Omnis turba eorum, qui aderant ad spectaculum istud, et videbant, quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur*... Intendo anzi da Giovanni Grisostomo, che se uno de' ladri seco voi crocifissi appunto si convertì, e si salvò, non fu già questo per i vostri strepitosi miracoli, nè per quanto di grande abbiate fatto in tre anni, fu bensì al vedervi, al meditarvi, al credervi sulla croce per le anime nostre, per queste anime in un abisso di tormenti, e di umiliazioni, per queste anime in un incendio di carità, e di amore: *Non mortuos suscitans Christus, sed crucifixus potuit ad se malam latronis mentem attrahere*... Ed io frattanto, o amabil Gesù, nel contemplarvi confitto sulla Croce, io con tutta la mia fede Sacerdotale potrò forse restarmene con un cuore quasi d'indifferenza, e d'insensibilità fra il conoscimento di tante mie ingratitudini, di tante mancanze, e reità da me commesse nel corso de'miei giorni, e singolarmente dacchè io sono nel Levitico ministero, che son quelle appunto, con cui

anch'io ho cooperato a portarvi al patibolo? Eh no, Signor mio Crocifisso! ... Detesto tutti li miei peccati; sien gravi, sieno veniali, tutti con vero cuore li detesto.... Benchè però e che compungimento sarà il mio, se non passo ad offerirvi di tanto in tanto frutti degni di penitenza? ... Se non attendo a mortificarmi di tanto in tanto anche in cose lecite per se medesime, ora privandomi per amor vostro di certe ricreazioni, giuochi, divertimenti, viaggj, passeggj, conversazioni ec., ora poi di alcune più geniali vivande, bevande, e consimili delicatezze?... Nuovamente vi medito sul patibolo, o amabile Crocifisso, e veggo, che voi padrone del Cielo, e della Terra, qual provedete di nidi gli uccelli, e di tane le volpi, Voi sì ignudo sulla Croce, malconcio, disfatto, scarnato non avete un po'di paglia, dove adattar il capo, e lo volgete sulle spine; non avete un po'di paglia, dove posar le mani, le braccia, i piedi, e li posate sugli squarcj de'chiodi; non avete un po' di paglia, dove reclinare lo scarnato Corpo, e lo reclinate sulla stessa durissima Croce.... Ed io per amor vostro, e in isconto, in soddisfacimento di mie colpe non saprò soffrire qualche volontario disagio? ... Veggo, che voi Padrone del Cielo, e della Terra, che vestite i fiori del campo, voi sì ignudo sulla Croce, ed esposto a tutti gli scherni non avete uno straccio, onde coprire le povere membra, le vergi-

nali vostre carni, e siete costretto a coprirvi di confusione la più ignominiosa sugli occhj d'immensa ciurmaglia. . . . ed io per amor vostro, e in penitenza de' miei reati non saprò negare al mio corpo qualche comodita, sebben non contraria alle vostre Leggi? . . . Veggo, che voi Padrone del Cielo, e della Terra, che tutti pascete gli uomini, e gli animali irragionevoli; voi sì, ignudo sulla Croce, paziente fra mille stenti, e agonie le più tormentose, non avete un po' di acqua, onde bagnare le aridissime fauci, e spegnere l' ardentissima sete, e non potete avere, che due goccie di aceto. . . . ed io per amor vostro, e in gastigo, in punizione de' miei disordini non saprò certe volte privarmi di un cibo squisito, di un geniale ristoro? . . . Veggovi, ed oh in quanta penuria io vi veggo, mio crocifisso Signore! Quindi oh quante cose dovrei stabilire per amor vostro in espiazione, e purgazione de' miei peccati! . . . Ma sarà uno stabilirle, e quindi un farle: *Si mihi totus*, come mi suggerisce Agostino, *sit fixus in corde, qui pro me totus est fixus in cruce*. Si, o Gesù, se voi vi degnerete di farmi questa grazia, che umilmente vi dimando, la bella grazia di avervi io indelebilmente scolpito nel cuore, nel cuore scolpita la vostra croce, nel cuore le vostre ignominie, i vostri tormenti, eh sì che

non potrò a meno e di sempre piangere i miei peccati con sincero continuo compungimento, e di offerire ogni giorno alla vostra giustizia qualche volontaria mortificazione, qualche violenza, qualche patire! . . . E tanto più, perchè se è tutta propria del Sacerdozio l'Evangelica povertà di spirito, cioè una generosa alienazione, un generoso distaccamento del cuore dai beni terreni, dagli agj temporali; che povertà di spirito sarebbe la mia, mi dice S. Bernardo, se in niente volessi mortificarmi, di niente privarmi, e niente patire? . . . Buon Gesù, assistetemi . . . .

Il meditante risolva, e conchiuda.

OTTAVO GIORNO.

MEDITAZIONE PER LA MATTINA

SOPRA LA COSTANTE FEDELTA', E UBBIDIENZA ALLE DIVINE GRAZIE.

In nomine Patris, etc.

Perchè mai, o Signore, tante miserie nell'anima mia, quante, oltre a quelle, che alla vostra Sapienza son note, quante dico io ne ho ravvisate, e conosciute in questi pochi giorni di mio concentramento? Non per altro, fuorchè per aver io resistito alle grazie vostre col non lasciarle operare, mentre operar volevano nell' anima mia, come anche il Sole non opera

colla sua luce in una casa, ove si chiudano porte, finestre, aperture . . . . Nel corso di mia vita Levitica, e Sacerdotale quanti lumi, e quante cognizioni io ebbi intorno all'altezza della vocazione Ecclesiastica, e intorno all'obbligo inseparabile della perfezione Evangelica! . . . Intorno al misero stato di un Sacerdote tiepido nel Divino servizio, e alla severità di un Dio Giudice! . . . Intorno alla vigilanza necessaria per mortificar l'amor proprio, purificar il cuore, impiegar il tempo, studiare, e imitare Gesù Cristo, primario esemplare di santità! . . . Ma secondo i riflessi altrove fatti lo spirito di dissipazione, e di libertà di troppo mi distolse dall' approffittarmene . . . Quanti lumi, e quante cognizioni io ebbi intorno alla diffidenza totale, che aver si dee del guasto proprio arbitrio, e per per l'opposto intorno alla fiducia viva, ferma, e costante, onde ogni vero bene attènder si deve dalla Divina liberalità! . . . . Intorno alla santa orazione, virtù la più indispensabile in un Sacerdote per compiere fedelmente tutti gli uffizj di suo ministero, e menar una vita corrispondente al carattere! . . . Intorno ad altri simili doveri tutti proprj di persona sacra! Ma giusta i riflessi de' passati giorni, lo spirito di dissipazione, e di libertà vinse, superò, annullò ogni buon sentimento . . . . Quanta pazienza, o mio

Dio! Quanta dissimulazione, e pietà verso di questa povera creatura! Io meritava, che mi lasciaste cadere in quella durezza di cuore, e cecità di mente, che al dire di Agostino in se stessa è peccato, è pena del peccato, ed è cagione di sempre nuovi peccati (il più terribil gastigo della vostra giustizia) . . . Eppure voleste sopportarmi. E che dico; sopportarmi! Non è già da me stesso, che abbia saputo determinarmi a fare per pochi giorni i conti coll'anima mia, colla mia coscienza: Voi siete, siete Voi, o Signore, che mi chiamaste a questo sacro ritiramento: *Non ego, sed gratia Dei mecum* . . . Voi siete che mi avete assistito, e mi faceste conoscere con particolari lumi la mia spiritual povertà, le mie spirituali indigenze: *Non ego, sed gratia Dei mecum* . . . Voi siete, che mi ajutaste a compungermi, ad umiliarmi, a pentirmi, a proporre miglioramento, infervoramento di vita Ecclesiastica: *Non ego, sed gratia Dei mecum* . . . . In seguito a tante vostre misericordie che mi resta a fare, o buon Dio, fuorchè a confortarmi nelle misericordie medesime per essere stabile, costante, fermo, perseverante nelle mie risoluzioni? . . . Ah se la parola onestamente data ad un amico mi mette in impegno di mantenerla, quanto maggior impegno debb'essere il mio di non mancar di parola a Voi, o Signore, a Voi sì, che

pazientemente mi aspettaste, m'inspiraste, mi ajutaste! . . . Eh sì che sarebbe un disordine grande, una mostruosa ingratitudine, una confusione per me infinita e in morte, e nel dì del giudizio, se dopo un gruppo di tante grazie, se dopo i buoni proponimenti fatti a voi, o mio Dio, fatti in voi, fatti per voi io venissi poi a dar indietro, ad esservi infedele, ad abusarmi di vostra bontà! . . . Oh quanti Ecclesiastici, che o per un motivo, o per l'altro non ebbero la bella sorte, la bella grazia di fare li spirituali esercizj, onde raccogliersi, concentrarsi, esaminarsi, compungersi, purificarsi, infervorarsi; e colti quindi dalla vostra giustizia *qua hora non putabant*, morirono fra un certo tenore di vita languente nel vostro Divin servizio! . . . Morirono fra un certo sistema di tal quale indifferenza, e indolenza intorno agli stringenti gravissimi doveri di loro Sacerdotal ministero! . . . Morirono, Dio santo, e sempre adorabile ne'vostri tremendi giudizj, Voi sapete il come! . . . Di grazia, o Signore, giacchè per opera di vostra bontà io sono privilegiato, giacchè in questi pochi giorni di speziale ritiro mi deste buona volontà, santa pazienza, divoto raccoglimento, singolari inspirazioni, lumi, soccorsi, influenze, aggiugnete a tante vostre misericordie verso di questo vostro inutile servo, aggiugnete ancora

questa di permettermi tutt'altro in tutto il corso di mia vita, ma non già di esservi sleale, infedele, mancante di risoluzione, di proposito, di parola . . . Voi vedete il mio cuore, o buon Dio, che ne siete lo scrutatore, ed il giudice, e parmi di potervi dire, che questo mio cuore è disposto quanto si può il meglio di volere da oggi innanzi vivere in quel sistema di fervorosa condotta Ecclesiastica, che ho stabilito, e stabilisco tuttora . . . Ma se mai Voi prevedeste, che questo mio cuore avesse ad esser ne' fatti proponimenti mutabile, volubile, incostante, ingrato; di grazia fate voi, rimediate voi, toglietemi piuttosto di vita, rapitemi di quà, *ne malitia mutet intellectum* . . . E tanto più, perchè ove io mi abusassi della presente vostra misericordia col dar addietro o tosto, o tardi dal nuovo sistema di vita, chi può sapere, o Signore, fuori di voi, se sentirò altra volta li medesimi benigni influssi di vostra grazia? . . . Quello, che posso sapere, e che so, è, che sono quanto occulti, altrettanto formidabili i vostri eterni consiglj; e che siccome nell' economía, e ordine di natura avete per me stabiliti i precisi limiti: *Omnia in mensura, et numero, et pondere*; così, e niente meno per l'anima mia determinati gli avete nell'economía, e ordine sopranaturale: *Omnia in mensura, et numero, et pondere*;

e quante volte ci ripeteste una tal verità per bocca de' servi vostri, di un Basilio, di un Cirillo, di un Giovanni Grisostomo, e singolarmente di un Agostino! . . . Vero è, mio Dio, che debbo sempre sperare, e confidare nella vostra paterna bontà secondo i vostri tante volte ripetuti comandi, e sempre diffatto voglio sperare, e confidare senza temenza riguardo a voi di eccedere. Ma e qual è una tale speranza? Quale la confidenza da voi pretesa? Quella sola, che è cristiana, evangelica, virtuosa; quella sola, che è accompagnata da buona volontà, quella sola, che nulla sa di presunzione, e non porta all'abuso di vostra pazienza . . . . Comunque però, mi sembra ora, o buon Dio, di esser fermo nella mia volontà, ne' miei proponimenti, cioè di voler mantenermi con fedeltà, e costanza in un santo tenore, e fervore di costumi corrispondenti al grado Ecclesiastico. E chi mi dà questa fermezza, se non la vostra misericordia? . . . A questa pertanto umilmente mi appoggio, affinchè mi sostenga. Anche senza pregarvi la sola vostra misericordia, o Signore, soavemente m'inspirò, mi confortò, e mi trasse a raccogliermi per pochi giorni fra divoti esercizj di meditazioni, di preghiere, di letture, di esami, e per tal modo a correggere la mia vita, e accendermi santamente nel vostro amore, nel vostro servizio. Eh,

Signore, mio bene, e che non farà in seguito alle mie spirituali applicazioni, alla mia confessione Sacramentale, a tante buone risoluzioni, e che non farà adesso cotale vostra misericordia a mio vantaggio? Se a chi divotamente a questa ricorre è impossibile, che dia un sasso per pane; se per parola vostra *dat bona petentibus se*; e che non debbo io ora, che a lei porgo umili suppliche, che non debbo aspettarmi da lei per istabilirmi in un fedele, e costante sistema di buona Sacerdotale condotta? . . . . .

ESAME DI COSCIENZA

INTORNO ALLA PRUDENZA, FORTEZZA, GIUSTIZIA, E TEMPERANZA.

Lo sappiamo fin da fanciulli, che vi sono quattro virtù sovente nominate da' Santi Padri, e chiamate ora morali, ora cardinali, perchè sono come cardini, o poli, sopra de' quali si sostengono, si aggirano, e si muovono tutte le altre virtù, che servono a regolare i costumi; e sono la prudenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza. Tanto basta per apprendere, che tali virtù sono necessarie ad ogni Cristiano, il quale voglia vivere secondo i dettami di sua professione. Ma se necessarie sono ad ogni Cristiano, certamente molto più alle persone

Ecclesiastiche, che del Cristianesimo debbon essere la guida, lo specchio, la luce, il sale ec. Sono rari gli Autori, che a lungo disaminino virtù sì fatte, e ci mettano ben in chiaro le loro diramazioni. Credo pertanto cosa pregievole, e a noi vantaggiosa lo scorrerle, e scorrendole esaminare il nostro abituale procedimento circa la loro osservanza, o inosservanza.

La prudenza è una virtù, la quale ci porta a operare con riflessione, e ad eleggere i mezzi, le maniere, le vie proporzionate per eseguire i nostri doveri. E intorno a questa esaminiamoci, se di tanto in tanto ci applichiamo ora in santo raccoglimento, ora cogli occhi sui libri Divini, e degli Autori divoti a discernere quello, che ci può ajutare nel servizio di Dio, e nella direzione spirituale de' prossimi, da quello, che può essere pregiudiziale, e dannoso. Questa è sempre stata la prudenza de' Santi: deve un sacro Ministro, dice S. Greg. Pont., *semper subtili examine bona, et mala discernere, et quae, vel quibus, quando, vel qualiter congruant, studiose cogitare* . . . . In seguito poi se dei mezzi, che Dio ci fa conoscere, ci serviamo per correggere noi stessi, e le anime da noi dirette intorno a certe viziosità, oppure se in mezzo alla luce viviamo quasi alla cieca, come suol dirsi, e lasciamo vivere alla cieca . . . . . Abbiamo bel dire di volere

emendarci, e di voler rendere emendate le anime altrui! Senza la ricerca, e l'uso, e la pratica dei modi, e delle vie adattate, che abbiamo ne'libri Sacri, nell'etica Cristiana, ne'divoti Scrittori, come vi sarà emendazione? . . . La profession nostra egli è di farci santi, e di fare dei santi: ma come ciò senza studiare, meditare, e batter le strade studiate, meditate, e battute dai Santi? Imprudenza grandissima il sol pensarlo....? Consideriamo poi anche, se accettiamo facilmente, o forse ci offeriamo pronti ad accettare certi uffizj, come di predicare.... di fare spiegazioni di Vangelo . . . . pubbliche instruzioni ec., ove in noi non vi sia ancora quel capitale di studio, di dottrina, di abilità, che si ricerca per funzioni di tanta importanza . . . Non è già, che dobbiam esser fermi, e duri nel nostro giudizio, quando il Vescovo, o il proprio Pastore voglia così, perchè ciò sarebbe imprudenza, anzi caparbiería molto riprovabile in un Sacerdote, in un Diacono.... Ma una certa facilità di offerirci, e d'introdurci ne' pubblici lavori, che più hanno del Divino, che dell'umano, ove ci conosciamo assai indietro riguardo allo studio, e possesso delle Teologiche scienze, questa è imprudenza grande . . . . Similmente imprudenza, e io direi anche di più, l'abbracciare, ed esercitare tal ministero (e lo stesso dicasi intorno all'uffizio di Confessore) senza pria

aver letto, e riletto il nostro Sinodo ne' rispettivi luoghi. Che celeste dottrina! . . . Imprudenza puranche, ed anzi un tentar il Signore, direbbe Agostino, l' esporsi attualmente ad evangelizzare, ad instruire ec. senza prepararvisi . . . . sì errore, e tentazione l' aspettare sentimenti, e parole dallo Spirito Santo senza la nostra previa sufficiente applicazione .... Chi poi non dirà imprudenza quella tanta prontezza, e direi precipitazione nel decidere su certi punti or dentro, or fuori del Confessionale senza pria bilanciar bene le circostanze? ... Oh quante fiate si conosceranno gli sbagli! ma sbagli, che alle volte non hanno riparo. Come non sarà imprudenza quel troppo fidarci di noi medesimi, non curandoci di rileggere gli Autori, e Maestri di Teología, o di prendere l'altrui consiglio, massimamente qualora si tratti di decisioni di sommo rilievo? ... Inoltre quel dare consiglj, ove non siamo richiesti, fuorchè la carità lo esiga? . . . Di più quel deliberare in certe occorrenze, quando lo spirito nostro non è in tranquillità, e in pace, ma scosso, alterato, agitato da qualche passione? . . . . Altresì quel volere ad ogni poco sapere li fatti altrui? ... forse anche riprovarli, condannarli ec. . . . E che dire di quella poca cautela, che forse si usa in parlare, benchè generalmente, e senza frazione ec. di disordini ascoltati ec., su di che il Conc. Later. IV. ci

vuole più che mai circospetti, e avveduti? . . . . Ben raccolti in noi medesimi oh quante altre imprudenze conosceremo! . . . . Siamo figliuoli della luce: preghiamo Dio, che ci renda santamente prudenti, e più prudenti di tanti figliuoli del secolo.

La fortezza è una virtù, che ci rende fermi, stabili, coraggiosi a superare le molestie, le difficoltà, gl' intoppi, che s'incontrano nel servizio di Dio, e finanche la perdita della roba, della fama, della sanità, e della vita, ove lo richieggano le circostanze. Questa è più che mai necessaria ad un Ecclesiastico per compiere fedelmente gli obblighi del suo ministero e verso Dio, e verso li prossimi, e viemaggiormente, ove abbia cura pastorale. Perciò esaminiamoci, come ci diportiamo nelle occasioni ai nostri comodi contrarie, che sovente ci occorrono .... dovendo alle volte camminar fra nebbie ... fra pioggie .... fra venti .... fra pantani . . . fra nevi . . . fra torrenti . . . fra ghiacci . . . per debito di nostro uffizio, e più per amministrare li Sacramenti agli infermi ... alle volte interrompere il sonno .... star in mezzo ai fetori ... soffrir nausee nell'assistere ai medesimi . . . . alle volte soffrir un gran freddo in Confessionale, o in altre sacre funzioni nel verno . . . . . . alle volte un gran caldo nell' estate . . . e quante fiate tolerar seccaggini in se stesse le più stucchevoli nel Tribunale di penitenza! ... ivi ancora

quante altre fiate trovarsi in mezzo a'scoglj di Scilla, e di Cariddi, che ovunque ci volgiamo, ci danno torture di spirito! . . . . e sarebbe un non finire. Esaminiamoci, diceva, come ci diportiamo, se con fortezza Sacerdotale, o no . . . . Ove ci lasciassimo inclinare al risentimento, all' impazienza . . . . , non sarebbe la nostra vera fortezza: *Verum aurum utcumque percussum non sonat.* Esaminiamoci ancora, se per leggieri incomodi, a guisa di donnicciuole delicate, siamo facili a sottrarci da certe funzioni del rispettivo impiego, e massimamente dai festivi catechismi, dalle festive instruzioni, e dall' ascoltare penitenti . . . . Ah se capissimo bene il triplicato *Pasce* di Cristo a S. Pietro, e in S. Pietro ai Sacerdoti tutti più, o meno secondo l' uffizio o di vera giustizia, o di carità! Quì non parliamo del soffrire in casa, o fuori di casa certe persone moleste, fastidiose, incivili ec., nè dello spirito inalterabile, che dobbiamo avere abitualmente verso i nemici, gli offensori ec. poichè su di ciò già in altri giorni serio riflesso abbiam fatto. Pensiamo bensì, se per sostenere i diritti di Dio, della Chiesa, de' poveri, degli innocenti ec. o per provedere alla salvezza delle anime ci lasciamo, come dicesi, far paura dal *che si dirà?* dal *che ne seguirà?* . . . se ci lasciamo sbigottire per il pericolo (ordinariamente immaginario) di perdere

roba, onore, carità, sanità, e vita . . . . Non mancarono ai Santi, che ci hanno preceduto, incontri, ed occasioni li più malagevoli, rischi, cimenti, pericoli e in un modo, e in un altro: ma neppure mancò loro unita alla prudenza Evangelica una fortezza la più eroica per la gloria di Dio, e per la salute de' prossimi. Impariamo a non essere schiavi nè di giudizj, nè di timori mondani, e a nulla paventare quaggiù, fuorchè il peccato . . . . Questa è la fermezza, che nel Vangelo comanda Cristo a' suoi Ministri, fermezza, direbbe S. Ambrogio, *invicta ad labores, fortis ad pericula*; fermezza, direbbe Agostino, *nullas adversitates, mortemve formidans*.

La Giustizia (considerata nella sua ampiezza, ed estensione) è una virtù, che ci detta di dare a Dio quello, che è di Dio, e di dare all' uomo quello, che è dell' uomo: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo.* Alla giustizia così intesa, come ben veggiamo, tutte si potrebbero ridurre le virtù, e perciò tutti gli esami finora fatti. Non pertanto a fine di procedere coll' ordine, e colla chiarezza, che ho prefisso, esaminiamoci per riguardo a Dio, se trafficchiamo il talento, che da lui abbiam ricevuto, oppure lo teniamo ozioso . . . . se in tanti anni di vita lo abbiam duplicato, o nascosto sotto terra . . . . se lo abbiamo impiegato più per

gl' interessi di terra, che per gl' interessi di Dio . . . . più per pascolo di vanità, che per amore della verità, o sia per le cause del Signore . . . . se coll' orazione, e collo studio indefesso abbiamo accresciuta, o no l'abilità per li ministerj Ecclesiastici . . . se forse forse per, sottrarci da noje, da disturbi, e da pericoli, (.. per lo più ideali) vegniamo a sottrarci eziandio da sacri lavori a pro delle anime, e c' impegniamo in un vivere talmente solitario, isolato, taciturni, inaccessibili, insociabili ec. che più non sia un vivere a benefizio de' prossimi . . . Questo a prima vista sembra virtù; eppure non è un dare a Dio quello, che è di Dio, e singolarmente quando si sa, che il Vescovo vorrebbe tutt' altro . . . Sì fatta, quasi direi, selvaggia condotta, può esser santa in un Anacoreta, e in un Romito per professione, ma non già in un Sacerdote di cui parliamo, che esser dee uomo fatto non solamente per glorificare il nome di Dio colla santificazione dell' anima propria, ma ancora con quella dei popoli: e tale è anche la dottrina di S. Bernardo. Egli è poi eziandio un rendere a Dio quello, che è di Dio, il proccurare ad ogni costo di mantener il decoro dell' altissimo grado Sacerdotale, in vigor di cui siamo ascritti alla Gerarchia Ecclesiastica maggiore per certi riguardi di quella degli Angeli stessi. Abbiamo noi abitualmente un santo, impegno per accreditare il Sacerdozio? . . . Ciò

non sia giammai, se non con opere appunto degne del Sacerdozio, quelle cioè, di cui si tratta ne' presenti santi esercizj . . . . . . Esaminiamoci in seguito verso li prossimi, cioè se diamo loro tutto ciò, che ad essi è dovuto. Pensiamo (oltre l' ubbidienza al Vescovo, di cui già abbiam parlato) se abbiamo verso qualunque legittimo Superiore l' osservanza, il rispetto, ed anche la suggezione ad essi dovuta a cagione di loro autorità, e della loro potestà. Sia egli ecclesiastico, sia civile, di vero ossequio, e di vera sommessione noi gli siamo debitori; parla su di ciò assai chiaro, e in più luoghi Dio medesimo. Indi potremmo passare ai prossimi nostri uguali . . . ai sudditi . . . . agli infermi ec. ma intorno a ciò bastano gli esami del terzo, e del quarto giorno. Che se riguardar volessimo la virtù della giustizia in quanto racchiude in se la giustizia legale, distributiva, vendicativa, e commutativa: sotto tal aspetto o non fa comunemente per noi tale considerazione: ovvero volendosi trattar della commutativa bisognerebbe supporre, che alcuno degli Ecclesiastici fosse ladro, cosa, che non sembra doversi pensare mai in un Ecclesiastico, in un Sacerdote.

La Temperanza poi è una virtù, che modera, e ordina ogni appetito del nostro corpo, acciocchè il senso stia sempre soggetto, ed ubbidiente allo spirito, e amendue

ubbidienti a Dio. Già abbiamo osservato qual debba essere la nostra condotta su molti capi, trattando dell' onestà Sacerdotale. Esaminiamoci quivi, se di troppo siamo solleciti pe' nostri agj, pei nostri comodi; quasi impazienti, che ci manchi veruna cosa, benchè non totalmente necessaria .... se di troppo siamo affezionati a ricrearci, a divertirci ... alle visite, alle conversazioni, quantunque oneste per se medesime.... a' viaggi, e' passeggi per puro diporto.... Singolarmente poi ponghiamo mente se in noi vi abbia, o no una giudiziosa moderazione intorno al mangiare, e al bere . . . massimamente fra certi lauti conviti . . . . se forse ghiotti, avendo sempre gli occhi, le mani ec. al meglio, al più prezioso, al singolare: onde quel pleonasmo, per noi, oh quanto odioso! che certi bocconi sono bocconi da Prete ... se poi anche sregolati mangiando, o bevendo fuori di tempo . . . fuori di bisogno . . . fuori di virtuosa convenienza . . . . e senza sapere di tanto in tanto reprimere il naturale nostro genio, e una certa avidità, che disdice . . . Il Vangelo, che tuttodì leggiamo, e sovente studiamo e per noi, e per gli altri, non c'intuona, se non violenze, annegazioni, mortificazioni, penitenza; e noi non sapremo vincerci? . . . anche per altrui edificazione? . . . Non è, che si debba scrupolizzare: ma neppur si dee perder di vista la

storia degli Epuloni, e dei Lazari. Riflettiamo ancora, se abbiamo soverchia premura di serbare la sanità, sempre fra paure di ogni picciolo male, e facili a cercare dispense . . . . facili a prenderci certe libertà ne' sacri digiuni, le quali coi medesimi non si confanno . . . . Di grazia teniamo sempre nella mente, che non Ippocrate, non Galeno, ma Cristo Figliuolo di Dio ci ha a giudicare. Tant'è, pensiamo, se ci applichiam saviamente a raffrenare, e mortificare qualunque siasi soddisfazione del corpo secondo le regole della temperanza Cristiana . . . E così finiremo questi nostri esami: e l'emendarci sarà un cominciare una vita degna del nostro Sacerdozio, degna di Cristo: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris.*

MEDITAZIONE PER LA SERA

SOPRA GESU' ABBANDONATO, E MORIENTE IN CROCE.

In nomine Patris etc.

Gran Mistero adunque, o mio Gesù! Grande obbietto e di compassione verso di voi, e di dolore insieme, di detestazione, di penitenza di mie colpe è questo il vedervi cioè da piedi a capo, *a planta pedis*

usque ad verticem, tutto disfatto, tutto ridotto a una piaga, tutto sciolto in rivi di sangue! . . . . il vedervi sostenuto in croce da tre duri crudelissimi chiodi, che vi squarciarono orribilmente e mani, e piedi; il vedervi qual Capo-squadra di facinorosi assassini con voi crocifissi, come Uomo di peccato, Uomo di maledizioni, Uomo di anatemi! . . . . . Ma già sono tre ore, o Gesù, che sul patibolo, e più ancora, che in altri supplizj, divenuto il bersaglio di tutta la giustizia di un Dio, di tutta la rabbia dell' Uomo, di tutto il furore dell' Inferno sta spasimando, e angosciando l'anima vostra fra le agonie le più stentate, fra tutti i tormenti del corpo, fra tutti i martorj dello spirito . . . . Che di più, o crocifissa svenata Innocenza! . . . . Eppure il vostro Vangelo, eppure la Fede mi dice ancora di più. Sull' ora di nona voi esprimete, o Gesù, quale sia fra tutti i vostri innumerevoli patimenti il patimento propriamente estremo; patimento, che a preferenza di ogni altro ha dell' impenetrabile, dell' incomprensibile. Non contenta la giustizia del Divin Padre di gastigare nella vostra innocentissima Persona i nostri peccati per mezzo di tanti altri rigidissimi trattamenti; vi volle ancor di più ridotto ad un abbandonamento così spaventevole, che Voi, già agonizzante, avendo sofferto in silenzio ogni supplizio, qui a nostro modo di dire,

quasi non poteste più reggere alla piena esorbitante di tanti affanni, di tante desolazioni; rivolte al Cielo le moribonde pupille foste violentato, dirò così, a sollevarne il cordoglio con dolce riverente querela verso il medesimo vostro D. Padre.... Santa fede! Amabile Divino paziente! . . . Voi, o Soavità increata, avete sempre consolato i poveri Martiri fra le crude loro carneficine, sempre consolato avete li Penitenti, gli Anacoreti, i Cenobiti, le Vergini, i Santi fra le strane loro asprezze di vivere . . . . . Ma Voi Divino Unigenito siete dimenticato, siete derelitto, lasciato siete nel più formidabile desolamento, onde squarciarsi con dolori, ed ispasimi li più viventi l' amantissimo vostro cuore . . . . Oh questo sì che è sfinimento! Oh questa è agonia di spirito! . . . . Sfinimento, e agonia, che fa provar a un Dio-Uomo, come dice il Profeta, dolori d' Inferno! . . . Sfinimento, e agonia, che prorompere lo fa in dolci lamenti verso il D. Padre . . . . Che fa gemere, fa sospirare un Dio, e ciò in faccia dei micidiali nemici, che menan festa, e trionfo! . . . . . *Elì, elì, lamma sabacthàni? Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquìsti me?* Ahi mio Padre! e perchè mai volermi così abbandonato, derelitto, dimenticato? . . . . Dio de' secoli! Se questo non è un patire, o Divin Redentore, tutto insieme, quanto patito hanno li diciot-

to milioni di martiri, che conta più, o meno la vostra Chiesa, e tutti ancora gli altri Santi, che altro sarà giammai? . . . . Se questo, direbbe S. Bernardo, non è come un patire tutte insieme le pene temporali dovute a' peccatori nel corso di quaranta secoli già allora compiuti, e nel corso de' secoli avvenire, che altro diremo noi? ... Con tutto ciò, o amabile Divin Redentore, Voi vi fate infinita forza, infinito coraggio, sempre pronto, come dicono i Santi, a così patire fin al terminarsi del mondo, ove facesse ciò d' uopo, per salvare anche un anima sola; infinita forza voi vi fate, e coraggio, sempre pronto, come dicono i Santi, a così patire fin al terminarsi del mondo, ove facesse ciò d'uopo, per salvare anche un'anima sola; infinita forza voi vi fate, e coraggio infinito a far sempre con figliale affezione, amore, attaccamento la volontà del vostro Divin Padre, e a perfezionare così, compiere, e consumare l' Opera incominciata di nostra Riparazione . . . . . Oh magnanimità degna di un Uomo-Dio! Oh esempio! Oh stimolo per me il più opportuno! . . . . Dopo il mio spirituale ritiramento, a che voi stesso, o Signore, graziosamente m' invitaste, dopo di aver provveduto all' anima mia con serj riflessi, con esami, con sincera contrizione, con fermi propositi, con salutevole confessione; dopo di aver implorato sopra

di me più del solito le vostre misericordie per migliorare, e infervorare la mia condotta nella carriera della vita Ecclesiastica; dopo di avere insomma santamente stabilito, e formato co' vostri ajuti un nuovo sistema di vita; che mai io debbo aspettarmi, o buon Dio? Eh sì certamente, che secondo la parola vostra grandi prove aspettare mi debbo: mi devo apparecchiare a sostener combattimenti interni, combattimenti esterni, pugne al di dentro, timori al di fuori, insensibilità, aridità, sterilità, desolazioni di spirito, noje, tedj, seccaggini, durezze, sconvolgimenti di cuor malcontento, animo derelitto, e come abbandonato alle proprie forze . . . . Ho da aspettarmi ad ogni tratto fra li più santi esercizj di mio Ministero, fra le opere a voi più gradite di carità, di religione, di giustizia ec., privazioni di celeste manna, di celeste soavità, di celeste dilettazione . . . ad ogni tratto un cuore scevro da unzione Divina, voto di spirituale conforto, privo di una anche minima sensibile grazia; e non ostanti le preghiere, le aspirazioni, i sospiri un Cielo propriamente di bronzo . . . ad ogni tratto tentazioni quando in un genere, quando in altro, e talora fin a voler ciò, che non voglio, fin a non voler quello, che voglio . . . . e quante poi contrarietà di emoli! . . . . Queste sono le prove, o Signore, che voi sempre faceste, sempre

fate, e fatete sempre delle anime giuste; questa è la dura spirituale milizia, per cui sono passati li Santi, e passeranno tutti fin al terminarsi dei secoli: *In tribulatione . . . in abscondito tempestatis . . . . apud aquam contradictionis*; sì queste le prove, questa la milizia di tutti gli antichi eletti, lo disse chiaro l'illuminata prode Giuditta: *Omnes, omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*: queste le prove, questa la milizia di tutti gli eletti nella nuova legge: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei . . . Omnes, omnes, qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur*, così l'Apostolo Paolo . . . . Menando perciò io una vita tendente del continuo alla perfezione, e santità propria del mio stato non posso far a meno, o Signore, di attendere tali prove dalla vostra adorabile Providenza, che è quanto diceste altresì per bocca dell' Ecclesiastico: *Accedens ad servitutem Dei sta in justitia, et timore, et praepara animam tuam ad tentationem.* La perseveranza pertanto, quella perseveranza, o buon Dio, che già ho proposto stamane coll' ajuto vostro, e che propongo di praticare in ogni momento di mia vita, come che essa è dei pochi eletti anche fra Sacerdoti, al dire del Grisostomo, e, che sola acquistare ci fa la palma, e l'eterna corona di gloria; e che essendo massimo, e gratuito dono di vostre mise-

ricordie debb' essere pur anche il massimo importantissimo frutto di ogni sacro ritiramento; la perseveranza, dico, è quella, che Voi da me attendete ad ogni costo . . . O sia dolce il Cielo, o non lo sia, o sia pieghevole, o sia di acciajo, o che io sia tentato in un modo, ovvero in un altro, o mi sia contrario il mondo, o mi sia favorevole, una santa coraggiosa perseveranza voi da me esigete, o Signore, nel fedelmente servirvi col conceputo fervore, coll' esatto, e intiero adempimento degli obblighi miei Sacerdotali . . . . Questa è la consumazione dell' offerta, e del sagrifizio, che di me stesso vi feci nel Battesimo, vi feci nella sacra Ordinazione, e vi faccio di presente, ed anzi voglio farvi in ogni instante di mia vita; questa, dissi, è la consumazione, cioè una generosa perseveranza, fin a poter dire con voi: *Opus consummavi, quod dedisti mihi, ut facerem* . . . . Voi, o buon Gesù, sul patibolo fra un totale inesplicabile desolamento di spirito, che più vi martoriò di cento mille morti di croce, non lasciate di coraggiosamente eseguire tutti i grandi misterj di Redentore, come li chiama Agostino; come il gran mistero di carità coll' implorare il perdono dal Divin Padre a' vostri Crocifissori, ai Sacerdoti, agli Scribi, ai Soldati, e a quanti attualmente di voi si fanno beffe, e vi oltraggiano con bestemmie, procurando anzi

di scusare la loro malizia: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt* . . . . Il gran mistero di figliale operoso affetto verso l'afflittissima vostra Madre, che alla cura commettete del diletto Giovanni: *Ecce mater tua* .... Il gran mistero di grazia trionfatrice, medicinale, sanante, salvante verso di un ladro per tanto tempo ostinato, e poi convertito, e penitente: *Hodie mecum eris in Paradiso* . . . . Il gran mistero di misericordia, onde voi finite di rovesciare il muro di divisione tra il Cielo, e la Terra; estinguete la nimicizia fra Dio, e l'Uomo; affiggete alla Croce il Chirografo dell' universale condanna, e lo lacerate, e lo cancellate col vostro Sangue; tant' è, i misterj tutti sino alla perfetta consumazione: *Consummatum est* . . . . Tutti i misterj fin ad autenticare con gran fervore di spirito, e di voce il nuovo vostro Testamento scritto già col Sangue; e chinando il capo confermarlo, convalidarlo, suggellarlo colla morte: *Emissa voce magna, inclinato capite tradidit spiritum* . . . . . Egli è adunque più, che giusto, o Gesù santissimo, che secondo l'esempio vostro, e a vostra imitazione io perseveri con cuore magnanimo, e costante nel fervorosamente servirvi, e mi tragga sempre innanzi nell' esecuzione fedele de' miei pesi, de' miei uffizj fin alla consummazione perfetta, non ostante qualunque tribolazione interna, o esterna, qualunque dis-

grazia, qualunque sinistro caso, qualunque tentazione . . . . Ma questo è un vostro dono, o Signore; ve lo dimando perciò per li meriti vostri. Ah sì, Salvatore amabilissimo, in seguito a tante belle grazie, che da voi ho ricevute in questi pochi giorni di mio raccoglimento, e per cui vi professo infinita riconoscenza, la grazia vi dimando di magnanimità, di costanza, di fedeltà, di fermezza, di perseveranza . . . Lo so, che per impegnarvi a farmi tal grazia, *quae suppliciter emereri potest*, come dice il vostro servo Agostino, io debbo ad imitazione di esso aver frequente divota memoria de' vostri patimenti, di vostre agonie, di vostra morte; sovente io debbo ricorrere a voi, e alla vostra Croce; a voi, e alle vostre piaghe; a voi, e al vostro sangue . . . . E ciò appunto coll' ajuto vostro io penso di fare in tutti i giorni di mia vita, nulla essendovi di più salutevole all' anima, soggiugne Agostino medesimo, che l'entrare ogni dì, almeno per poco, nei grandi Misterj di vostra santissima Passione, e quì meditare, e quì pregare, e quì confidare: *Nihil tam salutiferum, quam quotidie cogitare, quanta pro nobis pertulit Deus factus homo . . . . .*

Il meditante risolva, e conchiuda.

SERMONE DI CHIUSA.

Chi può ridire, miei Fratelli, benchè tutta in epilogo da' quattro Vangelisti ci venga riferita la necessarissima dottrina di Cristo, chi può ridire le tante verità insegnate da Cristo medesimo, ed impresse nella mente de' suoi Apostoli nel corso di tre anni, o come alcuni sostengono, nel corso di due anni, e qualche mese, che anni furono per esso loro di conversione, di santificazione, di Sacerdotale, e Vescovile consacrazione, e possiamo anche dirli anni di spirituali esercizj? Formava il Divin Salvatore negli Apostoli la sua Chiesa, e singolarmente della Chiesa la porzione più nobile, cioè la Presbiterale, ed Episcopale Gerarchia. Oh qual magistero perciò! Che scuola eccellente! Che belle lezioni, e parole di vita! Ma fra le moltissime verità dal Signore annunziate agli Apostoli quali diremo noi, che siccome fecero in essi singolar impressione, così un' impressione non minore debbano fare in noi Sacerdoti successori in ciò degli Apostoli? Quelle certamente dell' ultimo sermone di un tanto Maestro. Si legga con attenzione, e docilità il Vangelo di S. Giovanni dal capo 13 fino al 17 inclus. Dopo la partenza di Giuda Iscariote dal Cenacolo: *Cum ergo exisset* (cap.

13 vers. 31) cominciò Gesù Cristo questa sua ultima predica nel Cenacolo stesso, e dal Cenacolo partendo, *Surgite, eamus hinc*, la continuò, com'è chiaro nel medesimo Vangelo, e come parla un Espositore, la continuò, diceva, la proseguì per il cammino di contrada in contrada fin alle porte della Città, che stavan aperte tutta la notte per il comodo de' Popoli concorrenti alla Festa, dalle quali uscì co' suoi Discepoli, e si avviò verso il torrente Cedron, e di là ancora, dove era un Orto, in cui egli entrò cogli Apostoli: *Haec cum dixisset Jesus, egressus est cum Discipulis trans torrentem Cedron, ubi erat hortus, in quem introivit ipse, et Discipuli ejus*, (e qualora vi fosse trasposizione, che talora si fa da' Scrittori agiografi, la sostanza è la medesima). Si legga, dissi, e insieme si mediti! Ecco un amantissimo Padre, che dà l'ultimo addio a'suoi Figliuoli: ecco un Maestro sollecitissimo, che dà a'suoi Allievi gli ultimi documenti: ecco un Pastore, che fa di tutto per la salvezza di sue pecore. Le parole, le sentenze, le lezioni di quest'ultimo Sermone sono tante, e così sublimi, che vi si esigerebbe lungo tempo per quì farne i dovuti riflessi. Fra le altre verità quella, ò Fratelli miei, ci assista il Cielo a non perdere giammai di vista, che annunzia Gesù a noi medesimi nell'annunziarla agli Apostoli. *Io sono*, egli disse, *la vera vite: e il Padre mio è*

il *Vignaiuolo. Tutti i tralci, che in me non producono frutto, li toglie via, e tutti quelli, che frutto producono, li purgherà, affinchè fruttifichino ancor di più. Tenetevi in me, dimorate in me, e io in voi. Siccome il tralcio non può per se stesso fruttificare, se non si tiene unito alla vite, così nè meno voi, se non sarete in me dimoranti. Io sono la vite, e voi i tralci: chi si tiene in me, ed io in lui, questi porta molto frutto, perchè senza di me non potete fare cosa alcuna.* Noi adunque, o Fratelli, siamo tralci, siamo ramoscelli, siamo virgulti di Cristo, che è la pianta, che è la vite. Oltrechè siamo per singolar grazia, e maniera di lui membri, di lui fratelli, di lui Ministri ec. Se pertanto vogliamo in noi frutti di meriti, e poi a suo tempo frutti di gloria, frutti, dirò colla frase Evangelica, fin al trentesimo, fin al sessantesimo, fin al centesimo, come piacerà alla Divina Providenza distributrice di ogni bene e in Terra, e in Cielo; quì per gratuita sua bontà, colà per corona, e mercede di giustizia, questo esser dee tutto il nostro sforzo sotto la potente virtù del Signore, anche a costo di ogni violenza, cioè che stiamo sempre ben uniti, e ben congiunti a Gesù Cristo. Senza questa santa unione, e congiunzione, senza questo mistico sopranaturale avvincolamento è impossibile, che produciamo noi un solo anche minutissimo frutto, il quale sia meritorio

di vita eterna. E guai a noi, o Fratelli, ove fossimo sarmenti, ramoscelli inutili! *Saremo raccolti*, seguita Cristo a parlare, *in un fascio, saremo raccolti, saremo messi al fuoco, e arderemo.* Ah di grazia non c'inganniamo! E' altissima la nostra dignità, altissima esser dee la nostra santità, come più volte osservammo ne'giorni testè passati. Già altrove si è notato, che le cinque Vergini fatue del Vangelo pensavano esse di essere a Cristo unite in ispirito di carità; eppure restaron deluse. E similmente abbiam detto di certi sacri Ministri, i quali facevano fin anche miracoli; similmente di due Vescovi, di cui parla S. Giovanni nell'Apocalisse. Intanto e come starcene, miei cari, sempre a Cristo santamente congiunti, avvincolati, indivisi? Specialmente, io direi, con una umile, costante, e figliale confidenza in esso lui, e nella forza di sua grazia. Di questa confidenza già ho sermoneggiato nel primo giorno, ed ora non posso far a meno di ripeterla; perciocchè anche Gesù Cristo dopo di avere nella serie di sua triennale predicazione altamente insinuata a' Discepoli, e alle turbe una tanta virtù, nell'ultimo suo ragionamento, che appunto andiamo scorrendo, se si esamina bene, usa egli tutte le maniere per ravvivarla nel cuore de'medesimi Apostoli. Diciamo adunque, che noi manterremo con Cristo una

santa, e amorosa unione di spirito, e di cuore, se non ci mancherà un'umile, costante, e figliale confidenza in lui, e nella forza de'suoi ajuti, a lui appoggiandoci per via di preghiere frequenti, di gemiti, di sospiri, affinchè dopo di aver operata la santificazione si degni di compierla, e di perfezionarla coll' insuperabile virtù di sue grazie vincitrici. E non sono forse mirabili le di lui attrattive, i di lui inviti a così abbandonarci nelle onnipotenti amorose sue mani! Oltre le Divine testimonianze del Salmista, de' Profeti, e ad ogni passo de' Libri Divini, oltre a quanto io seppi dire nel primo Sermone, sono pur chiare l'espressioni, con che ci assicura Gesù Cristo con parola da Dio, che a lui ricorrendo con ferma fiducia il tutto otterremo, conseguiremo il tutto, che confacevole sia alla nostra santificazione: *Omnia, omnia . . . credite, quia accipietis, et evenient vobis*; e consimilmente dice, e ripete nell'ultima sua predica, di cui parliamo. Crediamo, o Fratelli, che essendo Gesù Cristo: *Rex, et legifer noster*, come canta la Chiesa, e come tale comandandoci di sempre più santificarci coll' intiero adempimento de' nostri Sacerdotali doveri; egli è perciò in impegno di comunicarci tutti i necessarj influssi di sua grazia operatrice, purchè santamente ad esso lui ci abbandoniamo con umile, costante, e fi-

gliale confidenza. Egli non ci comanda cose impossibili, parla Agostino, e dopo lui il Conc. di Trento, ma co' suoi precetti adorabili ci ammonisce a far quello, che possiamo, e a chieder ajuto per quello, che non possiamo, ed egli stesso ci ajuta a poterlo. Facciamoci adunque cuore, o miei dilettissimi; abbiamo confidenza nel Signore, ma confidenza umile, come appunto diceva S. Lor. Giustin., penetrati, fondati, concentrati nella vera cognizione di nostre spirituali miserie; ma confidenza costante, ferma, magnanima senza infievolirla giammai, senza lasciarci abbattere per modo alcuno; ma confidenza figliale coll'occhio alla Divina bontà, bontà propriamente paterna. Indi viviamo sicuri, che la santità del Sacerdotale nostro stato, non ci mancherà, onde starcene a Cristo ben uniti, e congiunti, come vivi tralci alla vite.

Quantunque però nell'abbandonarci con totale fiducia nelle mani del Signore, acciocchè tutto egli faccia per santificare ogni giorno più l'anima nostra, e così tenerla sempre dimorante in se stesso co' preziosi vincoli di grazia, e di carità, abbiamo da esser sicuri, che anche noi tutto dobbiamo fare dal canto nostro. Il grande affare di nostra santificazione tutto certamente dipende da quel Dio, che solo dà, a chi veramente confida, e il potere, e il volere,

e il fare: *Et possibilitatis profectum*, come insegna Agostino, *et voluntatis affectum*, *et actionis effectum* fin a dover noi dire col medesimo santo Dottore, e difensor della grazia, che, *Deo donante, invictissime volumus quod bonum est, et hoc deserere invictissime nolumus*; ma non pertanto tutto insieme dipende da noi, o sia dal nostro arbitrio dalla grazia confortato, non già operando un po' la grazia di Dio, e un po' noi medesimi, ma tutt'insieme efficacemente la grazia, e sotto l'efficacia della medesima liberamente l'arbitrio nostro: *Non partim gratia, partim liberum arbitrium, sed totum singula opere individuo peragunt*; così S. Bernardo. Dunque è nostro dovere, o Fratelli, di vegliare continuamente, e di darci ogni attenzione con frequenti sospiri per ottenere la celeste virtù per corrispondere a Dio, e così adempiere fedelmente tutte quante le Leggi o grandi, o picciole, che riguardano il nostro grado Sacerdotale: *Se voi osserverete*, ecco come seguita Cristo a parlarci nel suo Sermone, *se voi osserverete li miei comandamenti, vi terrete nella mia carità, siccome io ho osservato li comandamenti del Padre, e mi tengo nella sua carità*; il che è un dire: se voi per parte vostra sotto mia assistenza sarete solleciti per compiere gli obblighi vostri, io continuerò a tenervi uniti a me stesso, che sono la vera vite, siccome io sono stato sol-

lecito per eseguire i precetti di mio Padre, e ad esso lui me ne sto unito.

Indi prosegue Cristo nello stesso suo ultimo Sermone, e come non pago di avere nel cominciamento del medesimo (Cap. 13. vers. 34.) detto a' suoi Apostoli: *Un nuovo comando io vi faccio, qual è, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi, e datavi regola di amarvi l'un l'altro. Da questo conosceranno tutti, che siete miei Discepoli, se avrete l'amore reciproco, e vicendevole*; come ancor non pago, io diceva, di ciò; nuovamente attestò ai medesimi Apostoli dicendo (Cap. 15. vers. 12.): *Il comandamento mio è questo, che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi.* E indi a poco ripete (vers. 17.): *Questo io v' ingiungo, che vi amiate, che vi vogliate bene tra voi, e voi.* Avviso eccellente per gli Apostoli, come di un Padre, che esprime a' Figliuoli suoi i maggiori interessi di sua ultima volontà: avviso eccellente per noi, che ne siamo i successori, e come essi esser dobbiamo il sale, e la luce del mondo. Già di questa carità or sotto l'uno, ora sotto altro aspetto più e più volte si è parlato nel corso di nostro ritiramento: ma Cristo altresì nello spazio di tre anni già avea e colle parole, e cogli esempj predicata la carità più di tante altre virtù; e nulla di meno in questo suo ultimo Sermone rinnova agli Apostoli le sue premure, e le

lezioni di suo Divin magistero intorno alla fraterna carità. Dunque, o Fratelli, dacchè siamo, non che Cristiani, ma per Divina grazia Sacerdoti, la carità, e mille volte lo dirò, la carità mantenghiamo tra di noi; la carità tra noi, e qualunque prossimo, onde saper compatire, dissimulare, perdonare, rendere ben per male secondo le varie circostanze ec. Ma questo è poco: dacchè siamo Sacerdoti, e perciò, come notai altrove con S. Dion. Areopagita: *Sacri, et sacrantes, perfecti, et perficientes, illuminati, et illuminantes*, e a dir tutto, altrettanti Apostoli, sia tale, e sì fatta la nostra carità, che sappiamo occuparci di mattino in sera al vantaggio, al miglioramento, alla salute delle povere anime. Questo, questo, amatissimi, vuole Gesù Cristo, che sia il nostro carattere, cioè lo spirito di fraterna carità, come eziandio lo vogliono S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, e gli altri Divini Scrittori, de' quali tutti non ignoriamo le chiarissime forzose testimonianze; questo, dirò ancora, è il carattere degli Eletti; questo è il mezzo, onde assicurare la nostra eterna salute. Leggasi l'Autore dell'Opera imperfetta attribuita da molti al S. P. Agostino: certo è, che noi possiamo dannarci, non ostante una vita la più astinente, rigida, mortificata: *Habet Diabolus et jejunos*; possiamo dannarci con tutto il buon

odore di onestà, di pudicizia, di continenza: *Habet Diabolus et castos*: possiamo dannarci fra sentimenti di umiliazione: *Habet Diabolus et humiles*: possiamo dannarci anche dopo l'esercizio di grande pazienza, mansuetudine, ec. *Habet Diabolus et mansuetos etc.* Ma ci danneremo noi forse, ove siamo animati dallo spirito di carità? Ciò non sia giammai: *Charitatem autem, solam charitatem Diabolus non potest habere.*

Altre verità predicò il buon Salvatore agli Apostoli nell'ultimo suo ragionamento. Si posson leggere, studiare, meditare in S. Giovanni. Dirò solamente, che Cristo per santamente incoraggiargli ad essere sempre grati, e fedeli a Dio; sempre costanti nell' ubbidire alle Divine Leggi; sempre fermi nelle verità loro annunziate in tre anni, e singolarmente in questo ultimo Sermone; sempre in somma ad esso lui uniti, e congiunti in ispirito di viva confidenza, e carità; loro rammentò la grazia della vocazione Ecclesiastica, cioè all'Apostolato: *Non siete voi, che avete eletto me; ma io ho eletto voi, e vi ho destinati, che andiate, e facciate frutto.* Ed è pur questo un ben degno riflesso per animarci anche noi ad una santa perseveranza, ed anzi ad un santo accrescimento di virtù, di fedeltà, di fervore nel Divino servizio: *In ministerio Sanctuarii.* Tra mille, e mille ci ha trascelti la Providenza sovrana, come trascelse gli Apostoli, e ci

ha innalzati al grado più eccelso, più nobile, che egli potesse; e per qual motivo mai, fuorchè per santificazione nostra, e per santificazione de' nostri prossimi, siccome più fiate lo abbiamo rammemorato? Dunque approfittiamoci: ricordandoci sempre secondo i riflessi da noi già fatti, che lo stato nostro Sacerdotale c'impegna a renderci spettacolo al Cielo, e alla Terra; spettacolo, dirò, agli Angeli, cosicchè assistendo eglino, come dice San Gregor. Pont., ai divini misterj, ammirino in noi Cristi del Signore; in noi Sacrificanti, in noi dispensatori delle cose Sante una cotidiana, e sempre maggiore rinnovazione di cuore, purità di corpo, e di anima, fervore di carità, di pietà, di religione, spirito sempre maggiore di umiltà, di mortificazione, di abituale compungimento: spettacolo ai mondani, dimodochè la nostra condotta loro apparisca superiore al comun vivere, irriprensibile, e quindi abbiano motivo di confondersi, di umiliarsi, di entrare in loro medesimi, e di concepire passo passo spirito di conversione; ovvero si rendano inescusabili: spettacolo agli uomini di buona volontà, onde restando eglino edificati dal nostro modo di vivere ci abbiano speziale amore, venerazione, ubbidienza; e per tal modo confortati, e animati si approfittino sempre più come de'nostri buoni esempj, così di nostre instruzioni or pubbliche, or private.

Iddio pertanto si degni per sua bontà assisterci in l'avvenire, come ci ha assistito nel corso de' pochi giorni di nostro spirituale concentramento; si degni vestirci ogni volta più, e ogni volta più purificarci colla sua giustizia; si degni in somma farci Santi, mantenerci Santi, nè altramente lasciarci compiere la nostra carriera, che col bel carattere di Santi appunto secondo il suo oracolo nel Levitico: *Sacerdotes sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen ejus: incensum enim Domini, & panes Dei offerunt, & ideo sancti erunt... quia consecrati sunt Deo suo, & panes propositionis offerunt: sint ergo sancti, quia ego sanctus sum Dominus, qui sanctifico eos. O Padre Santo*, conchiuse l'ultimo suo Sermone Gesù Cristo (Cap. 17. vers. 11., vers. 15. ec.), e così conchiudiamolo anche noi: *O Padre santo conservateci nel vostro nome*, acciocchè nello spirito di religione, di carità, di santità siamo una sola cosa, siccome una sola cosa Voi siete col Figliuolo, e collo Spirito Santo. Noi non vi preghiamo, che ci tolghiate dal mondo, ma che ci guardiate dal male. Già più non siamo del mondo per opera di vostra elezione: Voi santificateci nella verità, affinchè e in vita, e in morte, e per tutti i secoli siamo una cosa medesima in Voi, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo. Così sia.

Fine dell'Operetta pel Sacro ritiro.

AGGIUNTA DELL' AUTORE

Essendosi degnato un certo Ecclesiastico, uomo e per probità, e per dottrina quì tra noi assai cospicuo; anzi noto a tutta la Diocesi nostra, ed uno anche de' più esperti, e pratici in genere di Ascetica; essendosi, dico, degnato di scorrere, e bilanciare alcune mie risposte a diverse Persone, stimò essere tal qual pregio di opera, che io quì aggiugnessi di sì fatte risposte la serie. Ubbidisco perciò, e nell' ubbidire prego i Leggitori a non aver la cosa a mal grado.

RISPOSTA PRIMA.

Ad una persona divota desiderosa delle regole della orazione mentale.

Quantunque io sia un poco confuso per la richiesta di vostra Signoria, la quale tiene sempre per le mani, come io stesso più fiate osservai, ottimi Libri spirituali; tuttavia non posso dire di no alla di lei dimanda. Unicamente adunque per ubbidire io le espongo li miei sentimenti intorno l' orazione mentale; sentimenti però, che vorrei, almeno di passaggio, esaminati a di lei riguardo dal suo ordinario Confessore, affinchè aggiunga quel *quid*

melius, o tolga quel *quid minus dignum*, che stimerà opportuno.

Prima di tutto l'anima divota, che voglia applicarsi al saluberrimo esercizio della orazione mentale, legga attentamente, lentamente, tranquillamente il punto di meditazione su qualche libro. Ma si creda, che secondo la pratica, e la dottrina dei Santi il nostro meditare, almeno ordinariamente, dovrebbe raggirarsi sopra la passione di Gesù Cristo, su di che si trovano libri più facilmente. Lo studio principale di S. Paolo, e così diciamo di tutti i Santi, e di tutte le Sante della nuova Legge, de' quali io abbia scorsa la vita, fu sempre sopra di Gesù paziente, e crocifisso; e dirò anzi col sentimento comune, che questo eziandio fu lo studio di Maria Vergine in tutti gli anni, che sopravvisse al suo Divin Figliuolo. Un tale studio, o sia la meditazione sopra di Gesù paziente, e crocifisso si dice dai Santi Padri una pratica, a cui siamo più tenuti e per carità, e per gratitudine allo stesso Gesù Cristo, la più degna di un cuore cristiano, la più meritevole de' celesti favori; una pratica ella è di somma consolazione e in vita, e più in morte; pratica, da cui resta inseparabile la vera divozione a Maria cotanto inculcata dai Santi, e, che porta pian piano, passo passo, ed anche soavemente all'indispensabile imitazione di Cri-

sto; pratica in somma, che ridotta in abito, come si raccoglie da Agostino, forma un evidente carattere di eterna predestinazione. Ripeto adunque, che prima di tutto si legga attentamente, lentamente, tranquillamente il punto di meditazione, e singolarmente sopra i misterj dolorosi di Cristo; dissi, attentamente ec. e ciò per sentire la voce, e l'unzione dello Spirito Santo, onde fecondare la mente, siccome si feconda il terreno non con acque dirotte, precipitose, e diluvianti, ma con acque placide, lente, e quiete. Così letta la meditazione, così imbevuto lo spirito, l'anima si raccolga o in camera, o in Chiesa, purchè fuori di ogni strepito, e rumore, e dica divotamente .... *In nomine Patris, & Filii etc. Signore Dio, sommo mio bene, io credo fermamente di essere io quì alla vostra presenza; e presenza tale, che voi vedete, e penetrate fin il più intimo di mia mente, e del mio cuore. Così credendo, e quanto posso, umiliato nell'abisso di mio niente, e di mie miserie adoro profondamente la vostra suprema amabilissima Maestà. A questa offerisco con intiera pienezza di affetti tutto il mio cuore, tutta la mia persona, tutto il mio vivere, e singolarmente questa poca meditazione, che io sono per fare. Vi prego finalmente, o buon Dio, colla più verace confidenza, e speranza, che fra questo mio raccoglimento voi operiate nell'anima mia sì,*

e in quel modo, che richiede la vostra maggior gloria, e il maggiore mio vantaggio. Così sia.

Dopo questo, o a ginocchj piegati, o in piedi, o sedendo, si concentri l'anima in quello, che ha letto, cioè vada scorrendo colla mente, ma con soavità, e non con violenza di fantasia, sopra la materia, che già in essa mente è stampata, per così dire, per la fatta preparatoria lettura, e sopra tutte le circostanze da tal materia inseparabili, e sopra i motivi, e sopra le conseguenze ec. Ma Dio parlerà ancor più, che i libri, ancor più, che la propria ragione.

Per esempio. Meditandosi Gesù nel Getsemani (primo passo per concentrarci nei patimenti di Cristo), l'anima raccolta vedrà, come languisce il Divin Redentore oppresso da penosi affanni, non avendo egli per la mente, se non immagini vivissime, e terribili oggetti di somma afflizione, di sommo tormento: vedrà, che così agitato il buon Gesù non sente, che timori, tedj, tristezze, crepacuori, annojamenti, malinconie, dolori di spirito nella più attroce maniera: vedrà, che Gesù tutto pallido, e tremante da capo a' piedi, cogli occhi lagrimosi, col cuore abbattuto da orrori, e spaventi va a trovare i Discepoli, e ad aprir loro il compassionevole suo stato con tremola voce: *L'anima mia*

è angustiata da agonie mortali; senza però udire dai medesimi una sol parola di conforto.

L'anima innoltrandosi nelle sue considerazioni vedrà, che la cagione principale di un tanto patire di Gesù Cristo essa fu la chiara cognizione di tutti i nostri peccati, e un altissimo orrore alla loro malizia: vedrà, che intimamente conoscendo Gesù, quanto grave sia l'ingiuria, che fa a Dio ogni peccatore, egli perciò a misura di questa perfettissima cognizione concepì un dolore intensissimo di tutti i peccati, di tutte le ingiurie a Dio fatte; e che si faranno fin al terminarsi del mondo: vedrà, che Gesù tanto si dolse, e tanto si afflisse per li nostri peccati, quanto amava l'amabilissimo suo Padre; e poichè lo amava al sommo, perciò ne sentì un dolore sì grande, che fuori di un miracolo doveva egli cento volte morire: vedrà, che tutti gli altri tormenti di Gesù ebbero il loro termine; ma il dolore patito per li nostri peccati fu senza termine, perchè uguale all'odio infinito, che avea al peccato, e all'amor infinito, che aveva verso Dio vilipeso dal peccato: vedrà in somma, che i peccati nostri quelli furono, che acerbissimamente, estremamente martoriarono Gesù Cristo nel Getsemani fin a cavargli dal cuore, e dal corpo copioso sudore di sangue.

L'anima sempre più concentrandosi vedrà, che un'altra spezialissima cagione dell' estremo patire, spasimare, agonizzare di Gesù si fu la dannazione di tante anime da esso lui evidentemente conosciuta come certissima a seguire non ostante la sua Passione, e morte di croce: vedrà che Gesù avrebbe voluto tutti salvare gli uomini, giacchè amandoci tutti con amore sviscerato non poteva darsi pace, a nostro modo di dire, se a tutti non portava il massimo loro bene, cioè l'eterna salvezza: vedrà, che li suoi tormenti atrocissimi gli sarebbero paruti, oh quanto soavi, e dilettevoli! se avesse potuto mitigarli colla speranza di salvar noi tutti, tutti così preziosi al suo amore, alla sua paterna intensissima carità: vedrà, che i preveduti flagelli, le spine, i chiodi, il patibolo, le carnificine; le squarciature, gli strazj, la perdita di tutto il Sangue, le ignominie, gli stenti, gli spasimi, le agonie ec. tutto, tutto sarebbe stato più caro a Gesù, se con un tanto patire, e con sì ignominiosa morte chiuse si fossero totalmente le porte d'Inferno; che anzi gli stessi suoi preveduti abbandonamenti di spirito (che sono una tal quale immagine de' dolori d'Inferno; e che più di tutto lo hanno fatto gemere sulla Croce fin a spingerlo a fare al Divin Padre una dolce riverente querela: *Deus meus, Deus meus, ut quid*

dereliquisti me?) Stati gli sarebbero anche motivo di sommo gaudio qualora infatti giovato avessero per la salvazione di tutti. Diffatto, oh Dio! Sapere Gesù per una parte, che una minima goccia di suo Sangue era sufficientissima per riscattare, e salvare mille mondi, e tuttavia per altro canto esser sicuro Gesù, che questo suo Divinissimo Sangue intieramente versato non avrebbe pur troppo salvato, non che il mondo tutto, ma solo una minor parte del medesimo! Ahi di Gesù nel Getsemani che torcimenti di viscere! Ahi di Gesù incomprensibili pene! Questo, questo più di tutto lo getta boccone a terra, gli tragge dalle vene il sangue, dagli occhi il pianto, dal cuore i gemiti, e lo fa agonizzare fra mortalissimi spasimi: *Procidit in faciem suam . . . factus in agonia . . . factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

L'anima viemaggiormente raccolta vedrà, che scorgendo Gesù sopra di se irritata, e fulminante la giustizia del Divin Padre, per lo strabocchevole immenso gruppo, e ammassamento di tutti i peccati da Adamo fin all'ultimo degli uomini, che ha preso sopra le sue spalle, e di cui si è reso sicurtà: veggendosi circondato per ogni parte da tutto il più alto furore della podestà delle tenebre Infernali, e da tutta la rabbia, e perfidia degli Ebrei suoi giu-

rati nemici; scorgendo in somma quanto abbiamo saputo dire; e sarebbe un dir senza fine: vedrallo tuttora prostrato colla faccia sul suolo, tutto lagrime, tutto sudore, tutto sangue, che ricorre, e più volte ricorre all'eterno suo Padre per esser libero, se fosse possibile, da sì orrido peso, e da un calice così amaro; con questo però, che in tutto vuole sia fatta, e intierissimamente fatta la di lui santissima volontà: *Verumtamen non mea, sed tua voluntas fiat.*

Ben veggendo l'anima, e ben penetrando queste verità, o almeno alcune, e direi anche una sola col farsene in ruminando un vivo quadro (dissi anche una sola, poichè se per una sola sentisse l'anima spezial impressione, e movimento, in essa dee fermarsi senza trarsi innanzi: e tanto più perchè può bastare, che l'orazione si tragga al mezzo di ora, o ai tre quarti), l'anima, diceva, sentirà a' nascere in se stessa verso di Gesù innocentissimo Divino agnello pietosi affetti di sincero compatimento . . . . di affettuosa gratitudine, e riconoscenza . . . . di amore il più cordiale . . . . di totale speranza, e confidenza in esso lui . . . . di un intimo dolore de' peccati . . . . . eziandio pietosi affetti sentirà di voler tutta unirsi a Gesù . . . di voler in tutto la sola di lui volontà . . . . di volere ora in questo, ed

ora in quello imitarlo. Così tocca, e mossa l'anima meditante, cioè dai suddetti pietosi affetti, o almeno da taluno di essi, essendo tal mozione opera dello Spirito Santo, si lasci la medesima guidare dallo stesso Divino Spirito, il quale la porterà soavemente a cordiali sfoghi verso di Gesù quando in una, quando in altra maniera, voglio dire, a santi sospiri, a sante parlate, a sante risoluzioni ec. tendenti a mortificar l'amor proprio, a reprimere gli appetiti, ad emendar i costumi, a migliorare la vita, a santificare lo spirito, ad imitare lo stesso Gesù nella pazienza, nella mansuetudine, nelle umiliazioni, nel silenzio; in somma in quelle virtù, di cui l'anima ha maggior bisogno; avvertendo però, che per ubbidire fedelmente alle Divine mozioni ogni buon desiderio, e buon proposito non ha da esser vago, generale, e come speculativo, ma praticabile nel medesimo dì, ove occorra l'occasione, come anche il più corrispondente alle proprie spirituali necessità. Ed oh quanti si possono fare i riflessi, oh quante le determinazioni secondo i bisogni rispettivi, essendo la Passione di Cristo una miniera, in cui tutto si trova per bene dell'anima!

La cosa poi, che esige singolare riflesso, questa è (di grazia non si perda di vista), voglio dire, che sebbene riesca piacevolissima, e soavissima ad ogni anima

buona la meditazione di Gesù umiliato, paziente ec. non di meno per secreta disposizione di Dio, il quale ora vuol provare la nostra fedeltà, ora farci concepire sentimenti di umiliazione, e di insufficienza al bene; ora poi anche punire le nostre imperfezioni, immortificazioni, infedeltà, oziosità, curiosità, divagamenti, indivozioni; può essere, che l'anima si trovi talvolta nel meditare arida, sterile, secca, annojata, svogliata, insensibile, fredda, come abbandonata a stessa, come priva di unzione, e influenze celesti, e forse anzi fra mille distrazioni, ed anche tentazioni le più nojose. E che fare pertanto? L'anima senza turbarsi nè punto, nè poco si umilii innanzi al Signore, si nasconda quietamente nel cuore di Gesù, e nelle sue piaghe: *In foraminibus petræ, in caverna maceriæ*, come spiega S. Bernardo; indi stia costante nel fare la sua orazione secondo il modo sopraddetto, persuadendosi sempre, che nell'orazione non dee cercare il suo gusto, ma il gusto del Signore, non le sue dolcezze, ma il solo Dio delle dolcezze. Oh quanto pochi vi sono, diceva Agostino, che cerchino Gesù unicamente per Gesù! *Vix quæritur Jesus propter Jesum.* Eh ci basti, che l'orazione, il raccoglimento, il meditare sia dilettevole a Gesù, di piacimento a lui, di profitto all'anima nostra! E da quando in quà

dopo tante infedeltà a Dio meriteremo noi delizie spirituali? E dove mai si legge, che i Santi contemplando di Gesù l'amaro calice fossero ghiotti di manna celeste? Che se poi o per ragione di pena interiore, o di sonnolenza, o di altro motivo non potesse l'anima applicarsi tanto quanto a meditare, a concentrarsi, ec. io direi, che si faccia almeno per amor di Dio la violenza di leggere, rileggere, e tornar a leggere con occhio lento quel punto della passione di Gesù Cristo, che avrebbe a meditare, essendo certo, che non solamente nella meditazione ben fatta, ma altresì nella ben fatta lettura spirituale suole la Divina bontà fare all'anima le sue parlate, le sue benigne impressioni, concederle illuminazioni, e grazie, onde poter concepire, e risolvere il bene, e il meglio per la vita di spirito. Compiuto, come suppongo, il meditare; fatta altresì qualche salutevole risoluzione, ossia qualche buono proponimento al Signore (a che si riduce la somma, e il fine principale di ogni nostra meditazione), potrà dire divotamente . . . . *Signore Dio, sommo mio bene, di bel nuovo io adoro profondamente la vostra suprema amabilissima Maestà. A questa di bel nuovo offerisco con intiera pienezza di affetti tutto il mio cuore, tutta la mia persona, tutto il mio vivere, e singolarmente questa poca meditazione da me fatta.*

Vi ringrazio di tutte le divine vostre influenze, con che mi avete assistito nel farla. E poichè il farla fu opera più vostra, che mia, vi prego, che diate all'opera vostra il compimento con ajutarmi ad eseguire fedelmente quanto m'inspiraste, ed io ho proposto di fare. In nomine Patris, & Filii etc.

In seguito all'orazione mentale avverta l'anima divota, che siccome il Demonio sempre seducente sotto pretesto di sollevare la mente alquanto stanca, e il capo un po' riscaldato farà di tutto per distrarre il cuore in conversazioni, in novelle, in ciance, in risate ec. e così far svaporare lo spirito di compunzione, e di pietà, come svapora lo spirito de' liquori, ove il vaso non sia ben chiuso, e otturato; così anche l'anima far dee di tutto per mantenersi in un giudizioso raccoglimento, però modestamente allegra, e allegramente modesta, quanto piena di sentimenti di Dio, altrettanto non pinzochera, non avida di essere stimata divota. Rifletta oltraciò, che siccome il Demonio userà ogni arte per farla prestamente cadere in qualche mancanza, benchè non grave, per esempio in un atto di bile, d'impazienza, di parola impropria, di disubbidienza a chi giustamente comanda, di discorso un po' vano, di golosità, o che so io, e questo per inquietar il cuore, che era tranquillo nel Signore, e così far perdere l'affetto alla

santa meditazione dal medesimò cotanto odiata; così l'anima eziandio dee starsene in vigilanza per non cadere in colpa veruna, ancorchè leggiera; e ciò occorrendo, similmente ha da stare all'erta, come dicesi, per non conturbarsi, bensì per umiliarsi subitamente col cuore a Dio, e pentirsi con un pronto atto di sincero dolore, indi seguitare a star raccolta, come sopra, sempre costante, e amica della mentale orazione.

RISPOSTA SECONDA

Alle proposizioni di Persona divota intorno la santa Comunione.

Pago finalmente il mio debito. Ma V.S. paghi anche il suo, qual è di compatirmi, se ho tardato a risponderle, e di compatirmi altresì, se le dico schiettamente, che il lungo, e confuso suo foglio, le lunghe, e confuse sue interrogazioni in ordine al ricevimento della Santissima Eucaristía non nascono altronde, che dai troppi suoi consulti, che mi sembra essa vada mendicando or quà, or là, quandochè sarebbe finito affare, se si appoggiasse senza tanto discorrere, al sentimento di suo Confessore, qual credo da lei trascelto in regola di tutta prudenza; e più, io direi, se fosse il Pastore di codesta Parrocchiale Chiesa.

Comunque però, metto le cose in ordine, e rispondo, salvo sempre il giudizio di chi spiritualmente la dirigge.

1.ª *Proposizione.* Ella dice, che prova gran timore, gran pena, qualora sta per accostarsi alla S. Comunione.

Risposta. Se questo timore fosse figliale, e amoroso, come anche moderatissimo, cosicchè essendovi un grado di timore, vi fossero poi cento gradi di amore, di confidenza, di cordiale attaccamento a Gesù Sacramentato, sarebbe buonissimo. Che se fosse soverchio, come pare, che essa voglia dire, se fosse sregolato fin a turbarla, a toglierle la pace del cuore, sarebbe certamente vizioso, e provegnente dal Demonio. Altro quì dovrei dire, se non sapessi bastevolmente qual sia la di lei coscienza. Creda pertanto V. S., che Gesù Cristo, il quale protesta di essere la nostra vera pace, non vi sta sotto le spezie, ossia apparenze di pane per farci temere, per recarci spavento, molto meno per renderci irrequieti; ma per farsi amare, per farsi desiderare, cercare, ricevere, adorare, abbracciare, godere, e per apportare a noi ogni bene. Quindi oltrechè io vorrei, che essa si guardasse da ogni inquietudine, e conturbazione di spirito, la quale dopo il peccato, dice il Santo di Sales, è il maggior male di un'anima, vorrei eziandio, che avesse piuttosto un tal qual timore,

una tal qual pena, quando non può accostarsi alla Sacra Mensa, che quando si accosta. Nasce, cred'io, il timore, di cui mi parla, dal conoscimento della propria indegnità. Ma avverta, che anche gli Apostoli erano indegni, e tuttavia nell'ultima cena volle Gesù Cristo dar loro la S. Comunione. Poveri noi! e quando mai saremo degni di ricevere Gesù Cristo nel nostro seno? Non mai in eterno. Dunque non riceverlo? Inganno diabolico. Anzi un torto grande a Gesù, a cui dopo un nostro morale apparecchio basta per la S. Comunione, che ci conosciamo degni di umiliarci profondamente, come appunto dobbiamo fare, e di ubbidire allo spiritual Direttore, come appunto Gesù da noi pretende.

2. *Prop.* Essa dice di conoscere in se tante spirituali debolezze, benchè non gravi, che non sa capire, come si accordino col ricevere l'Eucaristico fonte di santità.

℟. Anche gli Apostoli avevano debolezze spirituali, e quantunque fossero mondi dal peccato mortale, com'è chiaro nel Vangelo (non parliamo di Giuda traditore), non di meno erano ancora molto imperfetti, e difettosi: riflette il Grisostomo con gli altri Padri, che avevano ancora del carnale, dell'animale, del terreno, del mondano, del presuntuoso ec. perchè non avevano peranco ricevuto con pienezza lo

Spirtio Santo. Eppure Gesù Cristo volle nel Cenacolo porger loro l'Eucaristía, e perchè? Non solamente per compiere il gran mistero di una tanta instituzione, ma altresì per ajutarli nelle loro spirituali miserie: che questa è l'amorosa intenzione di un Dio ne' Sacramenti, e singolarmente in questo, di cui parliamo, come dicono e Concilj, e Padri. Dunque anche noi a questo fine accostiamoci al sacro Convito Eucaristico. Eh! che cadute sarebbero forse le nostre, se non fossimo di spesso fortificati da una tanta manna Celeste, da questo cibo de' forti, che secondo il Conc. di Trento ci è di gran difesa dalle colpe cotidiane, e minute, e ci preserva dai peccati mortali! Confesso, che sembra duro il conciliare queste due cose, cioè per una parte tante comunioni, e già da tanti anni, e per altro canto tante debolezze spirituali, e tanta lontananza da una vera santità, quandochè una comunione sola dovrebbe bastare per santificarci pienamente, come discorre S. Teresa. Non pertanto vivendo noi in una sincera continua, pacifica confusione innanzi a Dio, e in quella verace umiliazione di spirito, qual forma l'uno de'migliori apparecchj a ricevere l'Eucaristía, Dio ci guardi dall'omettere l'uso più, o meno frequente di accostarci alla medesima, che suggerisce, o permette chi tiene le Divine veci nel diriggere la coscienza!

3. *Prop.* Essa dice di aver letto appresso certi Scrittori Ascetici, e di aver anche sentito da certi buoni Ecclesiastici, che vi è assai, onde temere intorno la frequenza della Eucaristica comunione.

℟. Lascio di dire, che anch'io ho letto, ho sentito. Nulla di meno asserisco, professando però a chicchessia il dovuto rispetto, che ove vi sia la santa ubbidienza alla volontà sufficientemente espressa del proprio Direttore, ubbidienza, che debb' essere conduttrice, e moderatrice de'nostri regolamenti, e nella quale fedelmente eseguita non possiamo ingannarci per testimonianza dello Spirito Santo; asserisco, diceva, che siccome molto di spesso, ed anzi di continuo merita Gesù Cristo di essere onorato con quegli atti di fede, di speranza, di carità, di umiltà, di adorazione, di ringraziamenti, di abbracciamenti, di sfoghi cordiali, di amorosi trasporti, di offerte, di rassegnazione, di desiderj, e simili, onde l'anima divota suole seco lui trattenersi nel ricevimento dell'Eucaristía; così molto di spesso dee a questa accostarsi. Nè pensi V. S., che io parli a capriccio. Per non parlar quì della pratica de'Santi degli ultimi secoli, singolarmente di un Filippo Neri, e de'suoi fedelissimi Figlj, formanti sotto un tanto capo una società, o sia Congregazione celebratissima nel Cristianesimo, parlo solo

dello spirito di nostra madre santa Chiesa diretta, e regolata dallo Spirito Santo, la quale nel Conc. di Trento spiega apertamente sua brama, cioè che colla migliore a noi possibile disposizione riceviamo ogni giorno il sacratissimo corpo di Gesù Cristo. Diffatto se crediamo, siccome dobbiamo credere, che l'Eucaristía è il nostro Pane soprasostanziale, con che l'anima si unisce a Cristo, come si esprime il Concil. Fiorentino, e tanto più si unisce, quanto maggiori sono gli atti di virtù, di fede, di confidenza, di amore, di umiltà ec. con che si mangia un tal Pane; che vogliamo di più? E' verissimo, che la maestà, e santità di Gesù Cristo, che si degna di visitarci nella santa Comunione, persona di perfezioni infinite richiederebbe da noi oh Dio! un'esimia perfezione, ed apparecchio! come dicono appunto gli Scrittori, e Teologi, che adduce la Signoría vostra. Ma io dirò sempre cogli Ascetici più accreditati, che la compiuta perfezione, cioè una perfezione senza difetti, una purità senza macchia, una non ordinaria unione con Dio, un commercio col Cielo, una santità, e carità, che abbia del singolare, dee piuttosto dirsi il frutto, l'effetto, il fine della santa Comunione, e se vogliam dirlo, un lavoro, che a gradi, a gradi va facendo nell'anima Gesù sacramentato, e non già la disposizione neces-

saria, bastando per sufficiente apparecchio un cuore ben compunto, contrito, confesso, umiliato, raccolto in atti vivaci di fede, di amore ec.

4. *Prop*. Essa dice intervenirle alcune volte, che nulla affatto senta di divozione nel recarsi al convito Eucaristico.

℞. Altro è non sentire divozione, altro è non avere divozione. Non ci comanda Cristo di sentir divozione, quando vogliamo riceverlo, ma bensì di averla; e in che consiste l'aver divozione? Avvegnachè la divozione secondo i Teologi non altro sia, che una volontà efficace di prontamente eseguire quello, che appartiene al Divin culto, di quà viene, che l'attual divozione in ciò consiste al nostro proposito, cioè, che fatta la Sacramental confessione, o ricevuta la Benedizione, o diciamo, licenza dal sacro Direttore, non altro avendo noi di mira, che la volontà, e gloria del Signore, ben penetrati sul mistero Eucaristico, raccolti in atti di virtù Teologali, e della più sincera umiliazione, eccitato, come si può, un santo desiderio di accoglier Gesù in nostro seno sul riflesso, che anche tale è il desiderio di lui medesimo, con tutta riverenza ci portiamo a riceverlo. Questa è la divozione, che esige da noi Gesù Sacramentato. Aggiungo ancora. Sebbene certe volte paresse a V. S. di sentire una tal quale positiva svo-

gliatezza e di prepararsi, e di recarsi al sacro Altare, forse che dovrebbe fomentarla? Tutto al contrario, ove non si esca dalle leggi dell'ubbidienza. Quantunque un infermo non abbia appetito, non genio di cosa veruna, si fa di tutto non di meno per indurlo a pigliare qualche ristoro, e singolarmente le medicine prescritte: poichè altramente se ne andrebbe di male in peggio. Similmente ove essa si trovi tal fiata in tanta aridità, sterilità, e siccità di spirito, che le sembri non curarsi punto della Sacramental comunione, non ha da perdersi d'animo, ha bensì da fare soavi sforzi, e violenze al proprio spirito volgendosi a Gesù, appoggiandosi a Gesù, e in Gesù stando fissa con quieto raccoglimento, finchè preparatasi nella migliore possibil maniera vada quindi a riceverlo, e a seco lui trattenersi anche in quel modo migliore, che lo stesso Gesù si degnerà di inspirarle. Debbo anzi dire, che ove in seguito alla santa Comunione seguitasse altresì V. S. a trovarsi come insensibile, fredda, annojata ec. non dee farne caso; dee bensì tutta occuparsi a ringraziare, come può, il suo Divino Ospite, e ad esso lui rassegnarsi. Ah se fra gli Eucaristici ricevimenti noi cercassimo di piacere a Gesù, e non di piacere a noi stessi; se noi cercassimo l'onore, e la gloria del Padre di misericordia, del Dio delle conso-

lazioni, e non i gusti, e dolcezze, che vengono da un tanto Padre, da un tanto Dio; Ah sì, che questa sarebbe divozione, divozione vera de'Santi! Ah se avessimo nel Signore una santa indifferenza a starcene nel Cenacolo, oppure nel Getsemani, a starcene sul Taborre, ovvero sul Calvario, sempre pronti, e disposti a bere una goccia almeno di quel calice di spirituale amarezza, che tracannò Gesù Cristo fin all'ultima goccia, ah sì che questa sarebbe santità! ma oh quanto pochi . . . . oh quanto poche! . . . .

5. *Prop.* Essa dice di avere tal qual timore di fare cattive Comunioni, o di farle per pura usanza, per cui riescano comunioni oziose.

℟. Finchè V. S. temerà di far cattive comunioni, non le farà giammai tali, perocchè chi santamente teme, santamente opera; e a parlar più chiaro, finchè ubbidirà con fedeltà, e sincerità, come già ho detto di sopra, viva sulla mia parola con tranquilla sicurezza intorno alle sue comunioni: *Qui vos audit, me audit*, così parla il Signore. Di più le buone usanze, le buone pratiche, e abituazioni, piacesse a Dio, che fossero sempre in vigore nella Chiesa di Gesù Cristo, e per Divina gloria, e per vantaggio delle anime! ma il male si è, che vanno mancando. Creda finalmente V. S., che quando un'anima fa

quello, che moralmente può fare intorno al ricevimento del Pane Eucaristico, non mai sono oziose, non mai inutili le comunioni. Diffatto quantunque noi dobbiamo guardarci dal giudicare i nostri prossimi in ossequio della stringente Divina proibizione; con tutto ciò a retto fine volgiamo un poco uno sguardo a quelle anime, che sotto la direzione di buona guida frequentano la santa Comunione, e a quelle, che non la frequentano. Non è vero, che le anime più amanti dell'Eucaristico cibo (nulla diciamo delle altre) per tratto ordinario della Divina bontà, da cui procede ogni bene, divengono ogni dì migliori, più perfette, più sante, più umili, e tementi Dio, più staccate e da se, e dal mondo, più padrone de'loro appetiti, più date alla mortificazione, più disposte a reprimere la curiosità, l'oziosità, la loquacità, più sollecite a'loro doveri, benchè sembrino doveri minuti, più attente alla volontà del Signore, più dipendenti dalla Divina grazia; e in somma più raccolte, più unite a Dio, e più conformi alla vita di Cristo unico primario necessario nostro esemplare? Dunque dobbiamo dire, che le loro Comunioni non sono oziose, non disutili. Quindi credendo noi secondo la Cattolica Fede, che quando l'anima è sufficientemente disposta, siccome ogni altro Sacramento, così l'Eucaristia *ex opere ope-*

vato cioè per virtù propria produce il suo mirabile effetto di santificazione; per una parte umiliamoci per le nostre miserie, dall'altro canto non finiamo di sperare fra le nostre Eucaristiche Comunioni nella munificenza di quel Signore, che senza paragone alcuno è più amante di nostro bene di quello, che siamo noi medesimi.

6. *Prop.* Essa dice, che dopo tante, e sì frequenti Comunioni non lascia di sentire talvolta certe inclinazioni, certi pruriti al male, che più di tutto la rendono irrequieta.

℟. Darsi a credere, che le Comunioni Eucaristiche non sieno buone, e sante, perchè si sentono tuttavia inclinazioni, propensioni, incitamenti, pruriti forse anche gagliardi al peccato, questo è inganno. Che di più chiaro in S. Paolo? La Comunione Eucaristica, quantunque di somma efficacia, non toglie tutte le cattive inclinazioni, e Dio sa il perchè; oppur diremo cogli Ascetici, ciò permettere Iddio per tenerci in umiltà, in diffidenza di noi medesimi, in totale dipendenza dalla grazia, in frequenti gemiti, sospiri, orazioni ec. Pur non di meno se dessa non raffrena il senso, raffrena però il consenso, come si esprime S. Bernardo con tanti altri; ovvero mi spiegherei col gran Pontef. Innoc. 3., che se non raffrena il senso, raffrena tutta volta la volontà del consenso:

Mysterium crucis aufert peccatum, mysterium Eucharistiæ aufert voluntatem peccandi. Infatti la S. V. mi dica un poco: *Commetterebbe essa un peccato mortale? Che Dio mi guardi*, mi risponde francamente, e subitamente: *Ahi che la Dio grazia ci ho un errore infinito!* Ecco pertanto un bel effetto di sue Comunioni. Avverta perciò di non confondere una certa propendenza al vizio col consenso al vizio; e tenga per fermo, che possiamo benissimo esser Santi fra un certo nojoso sentire, o meglio dirò fra un certo nojoso patire fortissime attrattive al male, al peccato, purchè la volontà nostra costantemente batta, e ribatta ogni cattivo genio. Ed è pur questo, che leggiamo nella vita di anime a Dio carissime. Le male inclinazioni adunque, certi pruriti, e dettami di natura guasta in Adamo, e quelli fin anche, che farebbe pena nominare, non hanno a farci temere circa le nostre comunioni, anzi alla frequenza di quelle ci debbono spingere per ivi trovar forza, virtù, e rimedio, come facevano i Santi. Chi ha freddo si approssimi al fuoco: chi ha lo stomaco debole lo conforti con buoni cibi, con salubri bevande.

7. *Prop.* Essa mi dice, o piuttosto m'interroga, se sia cosa ben fatta l'astenersi dalla santa Comunione, quando dopo la Confessione, o Benedizione del Direttore

si ricorda di qualche mancanza, ovvero le occorre di commetterla, aggiungendomi, che su di ciò più volte interrogato il Confessore suo ordinario la lascia in totale libertà.

℞. Dacchè nei proposti casi chi meglio di me scorge il sistema della vita e passata, e presente di V. S., il sistema del cuore, il sistema degli andamenti, si rimise al di lei arbitrio in ordine al ricevere, o no la santa Eucaristía, non mi resta, che strigner le spalle. Tuttavia ad esprimerle il preciso mio sentimento, primamente dico, che se dopo la Confessione, o Benedizione essa si raccogliesse ben bene per disporsi al Sacramento Eucaristico, che ha da riceversi di presente, e non andasse occupando la fantasía sul passato, farebbe cosa molto buona. Ma la veggio nell' inganno di tante anime, e anime tementi Dio, che saviamente fatta la Confessione, o avuta la permissione senza confessarsene, in vece di disporsi con tutto il concentramento, e fervore alla Divina Eucaristía, vanno macchinando, e rimacchinando sulle proprie debolezze per una sciocca paura, o che non abbian detto il tutto, o che il Confessore non le abbia ben intese, o che la sola Benedizione non basti, o altro simile col seguito di una tal quale inquietitudine. Gran follia! Eh! che il nostro Dio, Dio di pace, di soavità, di

stabilità è amante del buon ordine, e non di confusioni! Dico in secondo luogo, che ove la mancanza, di cui si ricorda, oppure nuovamente commessa, cioè prima della Comunione, non sia che una venialità, una leggerezza, come mi do a credere, per esempio, un trasporto quasi violento a un po' di bile, d' impazienza, di antigenio, di viziosa lamentanza, di adulazione, di doppiezza, d' irreligiosità, e simili, il mio sentimento sarebbe, che senza conturbarsi faccia un atto di vero dispiacimento, di santa umiliazione di spirito, e indi si accosti alla Sacra mensa, non omettendo però ogni altra consueta preparazione.

8. *Prop.* Essa dice finalmente, che brama sapere, qual sia la migliore occupazione in seguito al ricevimento di Gesù Sacramentato.

℟. Ben sa V. S., che fatta la comunione noi dobbiamo esercitarci in atti li più virtuosi. Ora per parlare con ordine, e in ajuto di sua memoria io sono a suggerirle, che appena inghiottita la Sacra Particola potrebbe occuparsi in quegli atti, che vengono indicati dalla parola ARDOR. La lettera A ci avverte, che noi dobbiamo adorare, e abbracciare Gesù Cristo con tutto il fervore di spirito, e attestargli tutto il nostro amore con rinnovargliene più volte gli atti. La lettera R ci rammemora, che

dobbiamo riconoscere la bontà, e beneficenza di Gesù, ringraziandolo co' più veraci sentimenti di gratitudine, invitando anche Maria, gli Angeli, i Santi a ringraziarlo per noi. La lettera D ci dinota, che dobbiamo dimandare a Gesù tutte le grazie necessarie per la nostra santificazione. La lettera O ci offre un'occasione la più opportuna, che possa mai darsi, e dirò anzi, che l'obbligazione ci presenta, di offerirci totalmente a Gesù Cristo, e alla di lui santissima volontà, rassegnandogli l'anima, le potenze, il corpo, i beni ec. dacchè egli nell'Eucaristia tutto tutto ci ha offerto se medesimo senza riserbarsi cosa veruna. La lettera R ci ricorda, che dobbiamo raccomandare alla Divina misericordia non solamente noi medesimi, ma di più la Santa Chiesa, tutti li nostri prossimi, e singolarmente quelli, per cui abbiamo maggior obbligo. Ma badi V. S., che questi atti non escludono altri sfoghi spirituali suggeriti dal fervore, e dalla grazia, per esempio, di nuova contrizione delle colpe anche le più minute, di sodi proponimenti, di santi desiderj ec. Oltracciò rifletta, che ove il di lei cuore sentisse qualche singolare ardenza, o diciamo, qualche amoroso soave trasporto in uno sfogo, come di totale attaccamento a Gesù, di totale rinunzia a Gesù di se medesima, o altro simile, ben fatto sarebbe il fermarsi in un tale dolce

trasporto senza trarsi innanzi sì prestamente, ivi trattenendosi, ripetendo, replicando le sue parlate a Gesù senza muover labbro, e non per piacere a se stessa in godimento di dolcezza, ma unicamente per piacere a Gesù Cristo. Ma soprattutto (torno a dire ciò, che ho detto di sopra, e non è mai detto abbastanza, così insegnandomi l'esperienza) soprattutto essa viva ben accorta, che se avendo Gesù nel seno si trovasse in tal quale stato d'inazione, di torpore, di indifferenza, di siccità, di aridità, di sterilità, di svogliatezza, di annojamento spirituale, come se Gesù non si curasse di lei, V. S. non ha perdersi di animo, ma raccolta in se stessa dee annientarsi, e umiliarsi profondamente innanzi al suo Ospite; indi esercitarsi fedelmente negli atti sopraddetti di adorazione, di amore ec. standosene frattanto con tutta la pace, e ben volentieri crocifissa con Gesù crocifisso, sempre persuasa, e tenendo per fermo, che il buon Gesù viene più onorato colle croci sofferte per amor suo, che colle dolcezze.

Anima a Dio cara, non vorrei fare troppo del dottore con lei, perchè la credo regolata con tutta saviezza dal suo ordinario spirituale moderatore, a cui fedelmente dee ubbidire, come a Dio stesso, e a cui altresì vorrei, che comunicasse queste mie otto risposte agli otto quesiti, con animo

eziandio di subitamente abbruciarle, ove al medesimo così piacesse: Anima, dissi, a Dio cara, essa si faccia tutte le violenze per non lasciare la Santa Comunione, se non quando così vuole il Sacro Direttore. E affinchè su di ciò resti convinta vorrei bene, che leggesse in lingua volgare il Catechismo Romano sopra il Sacramento dell'Eucaristía, nel qual Catechismo, più, che nei libricciuoli, si scorge lo spirito di Santa Chiesa intorno al frequentare l'uso di un tanto Sacramento. So, che le fanno pena certe picciole cadute, certe picciole cotidiane infedeltà al Signore: ma quantunque fossero un po' maliziose, io vorrei bensì compungimento, serj proposití ec. ma non vorrei sì facilmente alienazione dalla mensa Eucaristica. Essendo poi i di lei mancamenti, e difetti, come raccolgo dal suo scrivere, nascenti piuttosto dal pendío di umana fragilità, che dall' elezione di arbitrio, e da deliberata malizia, o dirò con Agostino, essendo le di lei picciole macchie non più, che sorprese, le quali in noi permette il Signore per creare, e nutrire in noi una vera umiltà; per impegnarci a' gemiti, e a preghiere continue, per riaccendere i nostri buoni deriderj, per accrescere il dispiacere di nostro esilio, in cui noi da noi non vagliamo, che ad esser viziosi; e finalmente per eccitare la speranza di una Patria, dove altro non farassi,

che amare, e godere il nostro buon Dio; perciò, ripeto, essa si faccia una certa soave violenza per non omettere la Santa Comunione, sempre però ubbidendo. E' vero, che V. S. dee prepararsi al ricevimento dell'Ostia Eucaristica confessandosi almeno una volta per settimana, e facendo quegli atti di prossima disposizione, cioè di fede, di speranza, di amore, di umiltà, di santo desiderio, e simili, che leggonsi ne' libri spirituali, come anche ha da ringraziare Gesù nel modo, che ho suggerito, o altro pari; ma le grandi preparazioni, e i grandi straordinarj ringraziamenti lasciamoli ai gran Santi. Noi fondiamoci stabili, fermi, e tranquilli nella santa ubbidienza, nella santa umiltà, nel sincero conoscimento del nostro nulla, delle nostre debolezze, di nostra indegnità. Gesù è tutto bontà verso i peccatori umiliati; nulla di più chiaro nel Santo Vangelo. Gesù amorevolmente c'invita, e ci suggerisce di andare a lui, di confidare in lui, di gettarci fra le sue braccia; nulla di più chiaro nel Santo Vangelo. Che vogliamo di più? Non sembra un gran che lasciare di tanto in tanto la Sacra Comunione: ma e quando l'avremo lasciata, diventeremo migliori, più pazienti, più mansueti, più umili, più raccolti, più infervorati, più Santi? A dir più chiaro, e quando l'avremo lasciata, accontentandoci di assistere alla sacra Liturgia, e di comu-

nicarci spiritualmente, dove sono le grazie *ex opere operato* secondo la Cattolica Fede? Dove le grazie, che ci erano preparate da Gesù Cristo, se ci fossimo santamente comunicati? Ah Dio buono! Ah se noi intendessimo bene, che voglia dire perdere una sol grazia di Gesù Cristo! Una sola Divina grazia per il nostro bene spirituale più vale, che tutto il mondo, che tutto il creato, che tutto ciò possa farsi da un Dio nella serie, e nell'ordine di natura. Dunque pensiamo a'casi nostri, e facciam sì, che sia la sola ubbidienza santa, che nel caso suo possa tenerla in dietro dal ricevere la Divina Eucaristia. Il Demonio, e più l'amor proprio ci diranno mille cose. Ma la fede viva, quella fede, che vince tutti i nemici spirituali, quella fede, che fa vivere le anime giuste, quella fede, che ha formati i gran Santi, essa, essa fede coll'accompagnamento della santa ubbidienza, e della santa umiltà ce ne dice ancor più; ed una sola ragione basti per tutte, cioè che chi debitamente accoglie Gesù Sacramentato nel seno, chi per tal modo di Gesù s'impadronisce, porta in se stesso la luce del mondo, la strada del Cielo, l'eterna verità, l'eterna vita. Questo è.

V. S. preghi per me, che richiesto sovente a rispondere su di materie spirituali son simile a que'pilastri fra bivj, o trivj di pubbliche strade, che da una parte, e

dall'altra mostrano con parole chiare ai viandanti il sentiero sicuro, che debbono tenere, ma essi non si muovono mai, non mai fanno cammino.

RISPOSTA TERZA

A Persona divota soverchiamente abbattuta dal timor della morte.

Ho letto con riflessione i vostri periodi, e scorgo la stessa leggenda, qual è in bocca di altre persone timorate di Dio, che come voi abbattute dal timor della morte in vece di occupare la mente a farsi sempre più sante, sempre più van crescendo le loro tetre immaginazioni produttrici di quell'umore malinconico, che tanto è pregiudiziale nelle vie di spirito. Penso perciò farvi cosa grata, e vantaggiosa col porvi avanti gli occhi, e più avanti la mente li presenti riflessi, che non a capriccio ho raccolti, ma per quanto ho potuto con ogni saviezza, e non senza scorrere li più illuminati Ascetici, affinchè ve ne approfittiate coll'ajuto di Dio, e ove la prudenza lo detti, li diate anche a leggere alle claustrali Sorelle. Risposta migliore non so dare a vostra Lettera.

Primo riflesso. Un' anima giusta (la qual procuri di vivere sempre nella grazia, e nel timore santo di Dio), che guardi la

morte con una certa temenza smoderata, e soverchia, di cui solamente io parlo, fa torto alla sua Fede, e perciò a Dio, che ne è l'oggetto immediato. Che cosa insegna la Fede? Questa oltre l'insegnarci, che vi è vita eterna per le anime giuste, insegna espressamente (Apocal. 14.), che sono beati, fortunati, felici coloro, che muojono nel Signore, cioè nello stato di grazia proprio delle anime giuste. E forse può Dio ingannarsi nel chiamarli tali? O forse si dovrà aver paura, e timore di essere prestamente beato secondo la parola di un Dio? Di più insegna espressamente la Fede (Salm. 115.), che è preziosa nel cospetto del Signore la morte de' Santi; cioè delle anime, che hanno la grazia santificante. E forse può fallirsi Dio nel così chiamare una tal morte? O forse si dovrà aver paura di quello, che è prezioso agli occhi di Dio, caro a Dio, piacevole a Dio? Oltracciò insegna espressamente la Fede (Eccl. 1.), che nel loro agonizzare, e morire saranno benedetti quelli, che temono Dio. E può forse il Signore prometterci sua benedizione, e poscia non darla? O forse si dovranno recar a pena, a paura le Divine benedizioni? A norma di questa infallibile Fede dice un gravissimo Autore: *Che di meglio in questa vita per un' anima giusta, se non una bella porta per uscirne?* Aggiugne Tertulliano: *Che di più consolan-*

te, che l'uscire dalle desolazioni per trovare luogo, dove non più essere desolato? Ripiglia San Bernardo: *Con qual altro nome un' anima dabbene chiamerà sua morte, fuorchè col nome di amabile Pasqua?*

Secondo riflesso. Un' anima giusta, che guardi con troppa paura la morte, fa torto alla sua speranza, e perciò a Dio, che ne è l'oggetto immediato. Dice quest' anima; ah se fossi sicura del Paradiso! ed io appunto francamente asserisco, che ella fa torto alla sua speranza, fa torto a Dio. La nostra Cristiana speranza si appoggia sulla volontà Divina, e sulla volontà nostra. La volontà Divina, che è volontà onnipotente, misericordiosa, fedelissima, è di fede, che vuole sinceramente, quanto è da se, la nostra salute, e che a tal fine ha fatto nascer tra noi, patire, agonizzare, morire su di una Croce il Divin Figliuolo, dandoci in seguito gli ajuti per la salute necessarj, che sono ajuti meritatici sulla stessa Croce: d'onde ne viene, che la medesima volontà Divina vuole in noi talmente ferma, e stabile la speranza Cristiana, che intima l'eterna dannazione a chi non l'avesse, e disperasse di salvarsi. Dunque la Divina volontà per se non può mancare. Ma (moralmente dicendo) può forse mancare la volontà nostra, ove santamente si abbandoni alla virtù della Divina grazia? Chi mai potrà ciò dire senza oppersi evidentissima-

mente alle moltiplici testimonianze, o, diciamo, sicurezze, che ci dà ne' sacri Libri lo Spirito Santo? Voi diffatto, o anima del Signore, a cui di presente io parlo, commettereste or ora un grave misfatto, un peccato mortale? No coll'ajuto di Dio; siete pronta a rispondermi, aggiugnendomi fin anche l' orrore vostro ad ogni deliberata picciola colpa. Dunque coll'ajuto di Dio non lo commetterete mai. E senza mortifera macchia che altro aspettarvi dopo morte, fuorchè il Paradiso? Diciamo tutto. Con un Dio, che vuole sinceramente salvarvi; con un Dio, che patisce, e muore su' di un patibolo per salvarvi; con un Dio, che non lascia di darvi tutti gli ajuti opportuni a salvarvi; con un Dio, che a tal fine mantiene in voi il bell'abito della grazia, della carità, e delle opere buone; con un Dio, che ci assicura per bocca dell' Apostolo, che egli perfezionerà sino al fine l'opera di vostra salute, che ha in voi cominciata: *Qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu*; come non vivere santamente tranquilla in quel Signore, che vi dà sì belli attestati, che nel Paradiso vuol essere la copiosa vostra mercede: *Merces tua magna nimis*? Dunque quel rimirare con troppa paura la morte si è un far torto alla cristiana Speranza, un far torto a Dio. Ma per lo meno, voi mi direte, bisogna patire in Purgatorio.

Appunto così, ordinariamente parlando. Per altro sarà un tanto meno patire, così raccolgo dal Venerab. Bellarmino, quanto più avremo amata, e desiderata la morte per trovarci prestamente con Cristo. Ma ne parleremo più sotto.

Terzo riflesso. Un'anima giusta, che soverchiamente si lasci impaurire alla considerazione della morte, fa torto alla sua carità, e perciò a Dio, che ne è l'oggetto immediato. Noi in questa vita applicar ci dobbiamo ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la virtù, con tutta l'energía, con tutte le forze (che sono appunto espressioni dello Spirito Santo intorno al grande obbligo del Divino amore). Ma con tutto ciò, quantunque la nostra carità verso Dio debbasi sperare predominante, prevalida, superiore ad ogni altra affezione; certo è tuttavia, che non lo amiamo, se non imperfettamente, e direi grossolanamente: tanto è il peso di nostra debolezza, il quale ci tiene in dietro. Egli è perciò uffizio di nostra carità, l'avidamente desiderare di renderla compiuta, e perfetta. Ma dove ciò, se non in Paradiso? Certamente in Paradiso; dove ci sarà dato di vedere Dio, di lodare Dio, e singolarmente di amarlo con tutta quella attività, che ci somministrerà il lume di gloria: *Videbimus, amabimus, laudabimus*, come si esprime Agostino. Av-

vegnachè pertanto la morte quella sia, che ci proccura un tanto vantaggio, un' anima giusta si lascierà ella impaurire? Ah che sarebbe ciò un far torto alla carità medesima! Di più noi in questa vita non possiamo a meno, dirò così, di offendere il Signore con certe colpe benchè veniali, e leggiere, che per lo più debbon dirsi piuttosto sorprese, che deliberate mancanze. In Paradiso poi ah no che non l'offenderemo più, nè lo vedremo da nostri prossimi offeso! Che bella sorte sarà la nostra, eternamente amar Dio! eternamente non poter offendere Dio! Dunque non facciam torto alla bella virtù della carità, e guardiamo con buon occhio quella morte, per via di cui verremo a compiere, e perfezionare in noi la carità medesima: *Timor non est in charitate*, dice S. Giovanni. Conchiudiamo anche con Agostino: *Oh mors desiderabilis*, *malorum finis*, *quietis principium*! Potrei aggiugnere, che col disordine di troppo paventare la morte si fa torto alla virtù della Religione, torto al patrocinio di Maria Vergine nostra avvocata, torto ai Santi nostri Protettori ec. ma sarebbe uno estendermi di troppo.

A me sembra, che direste per iscusa quanto dicono tante altre anime, e si sentono ad ogni tratto, cioè che Cristo medesimo ebbe a temere la morte; oltrecchè la temettero Personaggj di santissima vita. Ma

se leggiamo S. Ambr. sopra il Salmo 39., S. Agostino sopra il Salmo 21. S. Leone nel Serm. 56. sopra la Pass. del Signore, a chiare note osserviamo, e restiamo convinti, che volle Cristo nel Getsemani temere la morte appunto per vincere ne'suoi servi di questa morte il troppo facile orrore. Nè può negarsi, che uomini santissimi l'abbiano eziandio temuta. Ma dobbiamo avvertire, che la loro paura, e timore, non era indiscreto, smodato, soverchio, conturbante ec. del quale solamente io parlo, e ne condanno il disordine ne' presenti riflessi; ma un timore dee dirsi amoroso, dolce, soave, tranquillo, perchè assorbito da quella carità, che *foras mittit timorem*, parlandosi cioè di timore disordinato.

Ma: vivendo noi ancor di più (comune pretesto) possiamo viemaggiormente purificarci. Inganno, risponde Agostino. Il solo atto, dice egli, di morir volentieri per amore di Dio, il solo generoso sacrifizio della vita a Dio egli è un atto, un sacrifizio così sublime, e a Dio così caro, che purifica l'anima incredibilmente, e la innalza ad un un alto grado di cristiana giustizia. E vero, che ciò non ostante dovremo dopo morte passare più, o meno per il fuoco di temporal purgazione spezialmente in isconto di certe reità da noi meno conosciute, come passarono fin anche molti Santi. Ma essere noi perciò irrequieti, e di

soverchio paventare la morte! Questo no, stiamo vigilanti sulla nostra condotta; frequentiamo i Santissimi Sacramenti; facciamo giudiziosa penitenza di nostre mancanze; viviamo da buoni Cristiani sotto le vittrici predilettevoli grazie di Gesù Cristo, le quali non ci mancheranno, ove noi ad esso lui non manchiamo; e poi? e poi accettiamo la morte, e andiamo all'altro mondo con pacifica rassegnazione. Colà più, o meno dovrem patire, come abbiam detto; ma patiremo sotto l'amabilissima volontà di Dio, il quale infinitamente ci ama; patiremo sotto l'ombra dolcissima de' Santi, e più di Maria Vergine, che tutta sarà per noi; patiremo con amore, con affezione di spirito, con cuore volenteroso non con odio, non con rabbia, non da sforzati, schiavi, e ribelli; dimodochè noi stessi vorremmo di buon grado patire per essere purificati a piacimento di Dio piuttosto, che entrare nel Cielo (se fosse possibile) con picciolissima macchia a Dio spiacente... Questa è per voi la risposta, questa è per me l'occasione d'implorare l'ajuto di vostre preghiere. Dio vi benedica.

RISPOSTA QUARTA

Ad una persona divota abitualmente inquieta nello spirito.

Non lascio di compatire V. S., ma insieme non lascio di formare tra me stesso tal qual stupore, che non ostante i moltiplici avvisi, che ora in persona, ora con lettere io le ho dato, nulla mai dicendole del mio, ma sempre parlando secondo gli oracoli della Scrittura Divina, de' Santi Padri, e degli Ascetici, non mai riceva lettera dalla di lei persona, in cui non la scorga più, o meno turbata, inquieta, penante, infastidita, e in due parole nojosa, e gravosa a se medesima. Io vorrei, che si persuadesse una volta con ogni fermezza, che fuori del peccato altro maggior male non può darsi in un'anima, che il perdere la bella pace del cuore; lo dicono col Salesio i maestri di spirito; e in conseguenza vorrei, che nel darsi attenzione, studio, e vigilanza a sfuggire ogni sorta di colpa, ugualmente si applicasse, implorata la Divina assistenza, a mantenersi sempre in tutta calma interiore, cioè in una dolce serenità, e amenità di spirito, in una inalterabile quiete del cuore, che in sostanza non è altro, che un placido, tranquillo, e soave riposo dell'anima nel suo Dio. Mi allungo più del solito, e chiaramente gliene

espongo i motivi almeno principali, e i principali mezzi.

Primo motivo. Essendovi la pace interiore (e parlo sempre della pace vera, che ha Dio per oggetto, non della falsa, che consiste in una tal quale insensibilità di mente, e di cuore per le cose di spirito, della quale non ne faccio parola), essendovi, dissi, la pace interiore, siamo certi, che questa viene da Dio, essendo chiaro nella Sacra Scrittura, che Dio egli è la stessa pace, che vuole la pace, ed anzi che la dà alle anime di buona volontà. All' opposto essendovi l'inquietudine, la perturbazione, lo sconvolgimento, il tumulto nel cuore, cioè una certa agitazione, e sollevazione di spirito, che spinga a timori importuni, a nojose perplessità, e per fino a pruriti d'impazienza, dobbiam esser sicuri, che questa viene dal Demonio, che invidioso de'beni spirituali dell'anima Cristiana, e de'suoi progressi nelle vie di Dio impedir vorrebbe, che quest'anima crescesse nell' unione con esso Dio con atti frequenti di virtù, con confessioni, comunioni, preghiere, letture spirituali ec. E dirò anche, che questo interiore intorbidamento sovente proviene da segreta superbia, e da amor proprio dal medesimo maligno spirito fomentato.

Secondo motivo. Essendovi nell' anima l'interiore pace, facilmente si conosce quel-

lo, che piace a Dio nella nostra condotta, e quello, che gli dispiace; e perciò agevolmente si eseguisce il bene, e anche il meglio, e si lascia di fare quanto ha del vizioso, o questo facendosi per debolezza, per fragilità, per sorpresa, subitamente si apprende il difetto, e si detesta nel modo, io direi, che in acqua chiara, e limpida ben si vede, se vi sieno, o no brutture, ed immondezze; ma non già in acqua torbida, o sbattuta da venti: come anche nella guisa, che irradiate le finestre di nostra camera da chiaro meriggio vi scorgiamo fin anche gli atomi; ma non già al ciel bruno, fosco, e nuvoloso.

Terzo motivo. Posta questa bella pace, l'anima non può a meno di non comprendere in se stessa le passioncelle, che vorrebbero più, o meno signoreggiare, ed essendo ella contenta di Dio, e in Dio, facilmente si fa forza, e le mortifica col Divino ajuto, e così mortificandole ogni giorno più, cammina, dice quì S. Girolamo, incessantemente pel sentiero della virtù perchè sempre disposta a ricevere quelle grazie, ed influenze, con cui la Divina bontà suole operare ne'cuori santamente quieti, e tranquilli, massimamente ove si aggiunga la santa orazione tutta propria di un'anima pacificata nel Signore.

Quarto motivo. Col beneficio di una vera interna pace qual è quel momento di tem-

po, quel pensiero, quel desiderio, quella parola, quell'azione, quella cosuccia (parlo, quando vi ha tutto l'accorgimento, e tutto l'impegno di piacere a Dio), che non si riferisca al solo Dio, e non sia per puro amore di Dio! E di più: Qual è quella vicenda o prospera, o sinistra, in cui l'anima prestamente non si sollevi a Dio? Che anzi che belle aspirazioni! che belli slancj verso Dio! che soavi gemiti, e sospiri! che distacco dal mondo, e dalla propria volontà! che attaccamento a Dio, e alle Divine cose! che sante giornate! che sante notti! che santa vita! che santa morte! Vegniamo ai mezzi principali per acquistare la pace interna.

Primo mezzo. Assuefarsi nel Signore, il quale non manca co' suoi ajuti, ad una intiera, e santa rassegnazione a suoi Divini voleri in qualsivoglia ventura o di anima, o di corpo, o buona, o avversa, e fin anche negli incontri inseparabili dall'altrui peccato, che sempre però si dee detestare. Perciocchè sebbene non voglia Dio il peccato, lo permette tuttavia, e vuole frattanto, che a lui ci rassegniamo in tali incontri, e nelle conseguenze, che indi a temporal nostro danno potrebbero derivare; per esempio, nelle calunnie, nelle detrazioni, nelle ingiurie, nelle ingiustizie contro di noi; e andiam dicendo. Posta questa intiera, e santa rassegnazione a' Divini giudizj

in ogni cosa, in ogni caso o favorevole, o contrario, l'anima si trova nel suo final centro, che è Dio solo. Dunque si trova in tutta pace, tranquillità, e fermezza.

Secondo mezzo. Una forte, e soave violenza alle nostre passioni, ed anzi a tutti quanti i nostri desiderj, che non sono desiderj di Dio, e di virtù. Le passioni nostre, benchè forse ci pajan picciole, sono cani, che ci turbano col loro abbajare, e col volerci mordere, e bisogna incatenarli; sono serpi, che strisciano, e cercano di avvelenarci, e bisogna tagliar loro la testa. Sopratutto poi è uopo reprimere la passione di superbia, avvegnachè sia questa la primaria radice delle inquietudini, dicendo lo Spirito Santo per mezzo del Savio, che li superbi non godranno mai pace. Impariamo da Cristo (*Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris*), impariamo da lui la santa umiltà, e avremo pace. E per impararla più facilmente mettiamoci, mi spiego così, nel nostro fondo, perchè ogni cosa è in quiete, quando è nel suo fondo. E qual è il nostro fondo? Questo fondo, a ben pensarci, è il niente, il nientissimo, da cui Dio ci ha cavati, nientissimo di natura, nientissimo di grazia. E se usciti dal nulla abbiam formato certo altro fondo, qual è questo per parte nostra? Non altro, che menzogna, peccato, ingratitudine a Dio: *Nemo de*

suo habet, nisi mendacium, et peccatum, così i PP. nel Conc. Arausicano.

Terzo mezzo. Spirito di orazione, e spezialmente mentale, il quale ci porti ad una grande stima della bontà di Dio, a singolare confidenza in Dio, e a chiedergli frequentemente le sue paterne benedizioni di grazia, e di pace, ma con figliale affetto, e senza esitazione, come dice S. Giacomo. Ah se certe anime, che s' inquietano ora per mancamenti commessi (commessi, voglio dire, o realmente, o idealmente), ora intorno alle confessioni fatte, ora intorno alle confessioni da farsi, anime sempre pensierose, e dubbiose, se abbiano soddisfatto a quest'obbligo, se a quell'altro; anime perciò, che si frangono il capo, la fantasia, la sanità, ognora malinconiche, fastidiose, annojate, e annojanti; ah se sapessero di tanto in tanto con umili sentimenti innalzarsi a quel Dio, che è tutto bontà, misericordia, dolcezza, a quel Dio, il di cui giogo non è tirannico, no, ma grazioso, soave, amabil, leggiero, piacevole, come c'insegna la Fede, certo sì, che troverebbero pace!

Quarto mezzo. Un' esatta ubbidienza e di volontà, e di giudizio allo spiritual Direttore. L'adorabile providenza Divina ad ogni male assegna il rimedio. Qual è uno dei migliori rimedj da Dio stabiliti per tranquillizzamento di certe anime turbate, agi-

tate, irrequiete nelle vie di spirito? Questo è un' esatta ubbidienza al proprio Confessore, assicurandoci esso Dio ne' Proverbj, che le vere vittorie sono per chi ubbidisce. L'amor proprio, o il Demonio suggeriranno, che il Direttore non conosce bene il fondo del cuore. . . . che non ha inteso bene . . . . che anche esso può fallire . . . che diversamente parlano certi Autori anche accreditati . . . che bisognerebbe consultare altre persone, e cose simili. Ma senza curarsene affatto proccuri l'anima questo solo, e lo dice a questo stesso proposito S. Bernardo, cioè di ubbidire santamente con umile sommissione ec. perocchè per tal modo si troverà, e si goderà una pace di Paradiso.

Questi sono i mezzi praticati dai Santi per godere quella tranquillità di spirito, che li perfezionò in vita, li consolò in morte, li glorificò in Cielo. Voglia il buon Dio per le medesime vie fare perfetti, consolati, e beati ancor noi. Non le scrivo altro. Vostra Signoría legga, rilegga, e preghi per me.

RISPOSTA QUINTA

Ad una persona divota sommamente agitata da tentazioni.

Voi forse vi pensate, che nello scorrere la vostra lettera io volessi piangere, come fate voi, e al pari di voi patire in vedervi paziente. Buona figlia! Benissimo vi compatisco giusta il dettame della fraterna cristiana carità, la qual ci unisce in Gesù Cristo; ma nel compatirvi oh quanto anche io mi consolo con Voi, che siate partecipe della S. Croce, su cui siccome morì il Signore nostro Capo, così dobbiamo morire pur noi suoi membri per regnare poscia con esso lui! Voi desiderate da me sapere, come regolarvi in mezzo alle vostre agitazioni; ed io vi rispondo, che vi regoliate nè più, nè meno, come vi avrà suggerito, e tuttora vi suggerisce il vostro a me ben noto saviissimo Direttore, nulla punto scostandovi dalla santa ubbidienza secondo le regole, che tempo fa vi ho dato in iscritto per riguardo alla fedele sommessione dovuta al Direttore di coscienza. Ma avvegnachè io mi accorga, che da me bramate una più stesa, e chiara risposta, in tal maniera appunto per ubbidirvi confermerò (e non più) li sentimenti del vostro prudente sacro Moderatore.

Voi dite di essere sommamente tentata

su punti di Fede. Io vi rispondo, che non facciate caso di queste tentazioni, o diciamole fantastiche impressioni, esitazioni, sospensioni ec. che in genere di fede vi passano per la testa, circa le quali, secondo i Teologi, Voi siete bensì in uno stato passivo, ma non attivo. Fate un atto di Fede espressa sui punti, che mi avete indicato alla mattina, e alla sera; ma poi disprezzate infra 'l dì, e la notte ogni dubbietà, e perplessità, che possa nascervi in capo, e conturbarvi, o al più senza punto disputare neppure sotto pretesto di meglio vincere la tentazione, dite col cuore: *Credo quello, che crede la Santa Chiesa*, e ciò basta mirabilmente; potrete anche alcune volte ridervi, e burlarvi del Demonio con dirgli; *Dio rivelante ne sa più di te, che sei goffo, mendace, superbo*; oppure con dirgli: *Oh quanto sei altiero, e insolente, o spirito maligno, che vorresti darmi a intendere, che ne sai più, che Dio, il quale parlò alla S. Chiesa! La parola di questo Dio mi assicura, che tu sei un bugiardo, e il capo de' bugiardi, vattene laggiù co' tuoi bugiardi*; ma ripeto, non disputate mai con cercare altre ragioni, altre vie.

Voi dite di essere tentata intorno all'eterna salute. Io vi rispondo, che non facciate caso di sì fatti timori, di sì fatti spauracchj: e giacchè vi pare certe fiate di essere come oppressa nello spirito, fate al-

lora un riflesso sopra la bontà di Dio, un atto di amore di Dio, ovvero un atto di speranza in Dio, anche senza muover labbro, e poi tirate avanti non più ad altro pensando, fuorchè a fare per amore di Dio quello, che fate o sia in Chiesa di divozioni, o sia fuori di Chiesa di vostri lavori. Così facendo, anche senza accorgervi del modo, vi troverete confortata assai nel Signore amantissimo del nostro bene, e conoscerete, che li vostri spaventi vengono dal Demonio.

Voi dite di esser tentata sul punto di vostro presente stato nel sacro Albergo, in cui vi trovate, stato di stretta dipendenza, stato semi-monastico. Io vi rispondo, che ve ne ridiate di tutte le fantastiche riflessioni, che sotto qualunque pretesto vi sorgono in mente contrarie al vostro stato presente, avvegnachè dettate o dall'amor proprio, o del Demonio. Lo spirito del Signore è uno spirito di stabilità, di fermezza, di costanza nella sua Divina condotta: non è spirito mobile, volubile, mutabile, irrequieto, che voglia, e non voglia. Avendovi pertanto il buon Dio condotta a codesto ritiro, e Voi lo sapete fra quali, e quante vicende! E perchè mai inquietarvi? E perchè mai lasciarvi occupare la fantasia da tetre immaginazioni, esitazioni, ansietà ec. che codesto stato non faccia per voi? Questo è un far torto al Signore, che costì vi chiamò, e vi dà

singolari mezzi per santificarvi. E' vero, che costì vi sono croci, e croci cotidiane, come appunto voi dite. Ma appunto perchè vi sono croci da portare (quantunque forse un po'esagerate dall' amor proprio, che tropp' oltre spinse la vosta penna), voi dovete achetarvi, e viver contenta colle croci in ispalla per amore di Dio, sempre sulla credenza, che siete nella nicchia dallo stesso Dio preparatavi per l'eterna salute; perocchè è verità Evangelica, che senza croci, e senza violenzo non si va in Cielo.

Queste sono le tre tentazioni significatemi nella lettera, per le quali voi mi asserrite di essere sommamente afflitta, e travagliata. Ma e perchè non mi parlate della quarta? Se non vi avvedete di questa, ve la dirò io. Questa è; ma diciamola pure grande inganno, cioè il volervi far santa, e santa ad ogni costo, come mi scrivete con tutta risoluzione, ma senza esser tentata. Buona figlia! Questa sarebbe una santità nuova, una santità non mai udita, una santità a modo vostro, non a modo di Dio. Io non ho mai letto ne' Santi, nè santità senza tentazioni: ho letto bensì, che chi vuol battere la strada de' Santi, e della santità, dee bensì far pasqua ogni giorno, ma con amare lattughe; poichè non i bocconi dolci, ma gli amari son quelli, che ingrassano gli stomachi buoni. Ah se

crediamo, come dobbiam credere lo stesso impeccabile Figliuolo di Dio: *Tentatum per omnia, tentatum per omnia*; quale sarà quell' anima, che senza prove, e tentazioni possa salvarsi! Il Signore Dio adunque (ecco la dottrina de'Santi, e spezialmente di S. Agostino) ci vuole tentati per umiliarci ben bene, e questa è l'umiliazione del cuore tanto necessaria per la santità: Dio ci vuole tentati, affinchè ci gettiamo fra le braccia della sua Divina misericordia; ed ecco la diffidenza di noi, e la fiducia nel Signore tanto necessaria per la santità: Dio ci vuole tentati per farci pregare, gemere, sospirare, per tenerci raccolti, e concentrati in lui solo; ed ecco lo spirito di vigilanza, e di orazione tanto necessario per la santità: Dio ci vuole tentati per farci ricorrere di tanto in tanto allo spiritual Direttore, e a questi fedelmente ubbidire, ed ecco la semplice ubbidienza, e sommessione a chi fa le Divine veci tanto necessaria per la santità: Dio ci vuole tentati per punirci, mondarci, rettificarci; ed ecco la purificazione del cuore tanto necessaria per la santità: Dio ci vuole tentati per renderci spiacevole questo misero esilio; ed ecco il distacco e da noi, e dal mondo tanto necessario per la santità: Dio ci vuole tentati per farci aspirar al Cielo, ed ecco il desiderio di Dio, e delle cose Celesti tanto necessario per la santità. Amata

figlia nel Signore, io non finirei di dire. Dirò in poco, che Dio ci vuole tentati: (*Intus pugnæ, foris timores*, come parla S. Paolo, cioè tentazioni, e combattimenti al di dentro di noi, tentazioni, e combattimenti al di fuori di noi), acciocchè non più altro amiamo, che Dio; ma con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la virtù, con tutta l'energía, con tutte le forze (espressioni di Dio stesso), ed ecco una carità ferma, e soda, in cui tutta consiste la santità. Credete adunque, o buona Figlia, che questa è tentazione, illusione, follía, il pretendere santità senza tentazioni. Per lo che nel risolvere di farvi santa, e del venire alla pratica delle virtù (senza la qual pratica la vostra santità sarebbe ideale, immaginaria, e non più) risolvete altresì di legittimamente combattere contro tutto ciò, che vi dirà il Confessore essere tentazione: proccurate ne' Sacramenti, e nell'orazione vostra cotidiana, massimamente alla mattina di ben armarvi di fede, di speranza, di carità, e di grazia; e così armata insistete ad ammazzare l' amor proprio, a negare la propria volontà, a mortificare ogni genio terreno, e tutto ciò, che è vostro, ad avere umiltà in tutto, pazienza, mansuetudine, affabilità giudiziosa con tutte, e con tutti; non mai curiosa, non mai oziosa, non mai linguacciuta, sempre

in Dio, per quanto si può, sempre con Dio, sempre per Dio. E' vero, che bisogna far guerra continua, come abbiam detto, e già voi siete alle prove; ma avrete pace nel far guerra, pace dopo la guerra, pace, santità, e salute per tutti i secoli. Ricordatevi della promessa di pregare per me.

RISPOSTA SESTA

Ad una persona divota molto afflitta per la Monastica soppressione.

Vostra Signoria adunque dopo di avere per tanti anni goduta gran pace, e allegrezza di spirito, siccome io stesso ne sono testimonio, nella sua monastica solitudine; benchè tra croci bastevoli ad atterrire ogni altro cuore, che il suo, onde veniva compianta da tutto il Monistero, ed ella sa, da quanti al di fuori! V. S., ripeto, ora si trova afflitta, desolata, penante per varj riflessi, ma principalmente pel riflesso, che le sue ingratitudini, e infedeltà a Dio nella serie della vita monastica sieno la cagione almeno parziale della seguita soppressione; e di più pel riflesso, che fuori del sistema di regolare ubbidienza, e dipendenza sia altresì fuori di un certo ordine di cose, di funzioni, di uffiziature, di osservanze, che in ogni momento, diciam

così, venivano dall'ubbidienza, e dipendenza santa animate. Nol posso negare, che sia virtuoso il sentimento d'incolpare le proprie mancanze, come cooperanti all'universale distruzione di nostre case Religiose, sentimento tutto degno di Persone exclaustrali, che sieno concentrate nella cognizione delle proprie miserie, e sull'equità degli adorabili Divini giudizj. Ma per tutto ciò avremo forse ad affliggerci, a penare, a vestire un certo umore di malinconia contrario alla spirituale allegrezza? Signora no. Noi dobbiamo confonderci, e umiliarci profondamente pei nostri demeriti; e ancorchè questi non fossero, come dobbiamo sperare, se non picciolezze, leggierezze, negligenze, dissipazioni, oziosità, curiosità, imprudenze, loquacità di niuna importanza; e in una parola, pesi, o sorprese di debolezza piuttosto, che macchie di arbitrio, di elezione, e di malizia; tuttavia aver dobbiamo un cuore contrito, e compunto. Ma affliggerci soverchiamente, corucciarci, rammaricarci, e perciò sminuire la dolce pace del cuore? Questo non mai. Per la qual cosa, se da un canto io approvo, che V. S. rammemori, e nutrisca qualche volta il suddetto sentimento d'incolpare se stessa, come disleale a Dio, e come quella, che abbia anche concorso ad irritare la Divina Giustizia, e ciò per fomento di una sincera umiliazione del cuo-

re; per altra parte io vorrei, che per regola ordinaria, quando le nasce il pensiero di aver essa cooperato all' annientamento sovraccennato, in vece di voler fare su di ciò un troppo serio riflesso, vi allontanasse per allora la mente, e seguitasse piuttosto in santa umiltà a mantenersi raccolta con Dio, nell' amore di Dio, nella rassegnazione a Dio. Così raccolta, amante, e rassegnata goderà V. S. quella pace, e soavità interiore, che godeva fra Monastici recinti: dico quella pace, e soavità, che sommamente ci dee premere per essere disposti a ricevere i lumi, le influenze, le impressioni Divine, e così andar innanzi nel servizio di Dio sotto i luminosi ferventi raggj del Sole di giustizia, crescendo sempre nell' amore di Dio, e nella scienza de'Santi. Buona Signora: non faccia su di se troppo sottili riflessi, ma concentrisi piuttosto nella verità di un Dio, nei giudizj di un Dio, nella bontà di un Dio, nel suo santo amore, e timore con intiera conformità a' suoi voleri, tenendo per fermo, che questa conformità, questa, dico, è la principalissima; anzi la madre di ogni virtù, che possa comandarsi da Dio; perchè quì cominciano, e quì finiscono le virtù tutte, cioè che Dio lo vuole; questa è poi anche la più generale di tutte le virtù; perchè tutte le abbraccia, le comprende, le anima: questa di più è la più sicura di

tutte le virtù; perchè in essa non si può mai fallire per eccesso, come potrebbesi nelle virtù morali: questa finalmente di tutte le virtù è la più stabile, e permanente; perchè insieme alla bella carità durerà eternamente nel Cielo. Ciò posto, come non ci verrà fatto di godere una tranquillità, e contentezza di Paradiso?

V. S. protesta altresì di vivere in una continua pena pel riflesso, che fuori dello stato della Monastica ubbidienza, e dipendenza non può ravvivare, e animare le sue cotidiane occupazioni collo spirito di vera sommessione all'altrui volontà secondo il rigore del voto. Ma per questo, avrà ella ad importunamente affliggersi? Eh via rassegnisi in Dio, e gli offra sovente, senza lasciare passar giorno, una volontà sincera, e verace di voler stare anche nelle circostanze, in cui presentemente si trova sempre costante, per quanto si potrà, sotto il soave giogo della santa ubbidienza; ed ecco tutto fatto: perocchè il nostro cuore è quello, che Dio principalmente vuole; poichè è il Dio de' cuori, lo scrutator de'cuori, il giudice de' cuori. Ed acciò ogni cosa sia fatta, e proceda colla sua maggior sicurezza, e quiete: scelto, come penso avrà fatto prima d'ora, un Direttore veramente prudente, virtuoso fra li virtuosi, ad esso lui professi tutta l'ubbidienza, la docilità, la sommessione

pregandolo a reggerla in tutto, e per tutto, e a darle in tutta la sua condotta, in ogni cosa il merito di santa ubbidienza. Così facevano i Santi, così faccia pur ella. Creda V. S., che anche l'ubbidienza al Confessore seco porta molti di que' vantaggj, che erano proprj di chi in professione Monastica ubbidiva per voto; perciocchè il Confessore, come ella sa, come Ministro di Dio, e della Chiesa, e con maggior ragione ove abbia Parrocchiale reggenza, tiene autorità, podestà, presidenza, superiorità verso le anime de' suoi penitenti, e vieppiù se sono anime, che vogliano un singolare non interrotto indirizzo nella carriera spirituale. Per animare V. S. a tal ubbidienza, e per tal modo intieramente pacificare il suo spirito penso ben fatta cosa, che quì io aggiunga con qualche maggiore prolissità, e chiarezza quello, che in pochi periodi avrà già letto in un certo mio scritto tempo fa dirizzato ad N. N., voglio dire, li vantaggj spirituali, o diciamo le virtuose vittorie, che dee a se promettere un'anima perfettamente ubbidiente a chi fa le Divine veci a suo riguardo, cioè al Sacro moderatore: *Vir obediens loquetur victoriam*. Prov. 21.

1. V. S. coll'ubbidire allo spiritual Direttore primamente riporterà vittoria sopra il Demonio; perchè essendo questi incatenato per virtù di Gesù Redentore non

può mordere, dice Agostino, se non chi a lui si avvicina; e l'anima ubbidiente quanto più ubbidisce, tanto più si accosta alla volontà del Signore espressa in chi fa le sue veci; e perciò tanto più ancora dal Demonio si allontana.

2. Riporterà vittorie sopra il mondo; perchè il mondo non può nuocerle, se la di lei volontà non va di concerto con esso lui; e non può essere seco lui di concerto, ove perfettamente si accordi con chi a di lei riguardo tiene il posto di Dio.

3. Riporterà vittorie sopra la concupiscenza, che è il nostro principale nemico; perchè la carne, la quale appetisce contro lo spirito, necessariamente resta soggiogata, e sottomessa, nè può insolentire, ove lo spirito si tenga dipendente, ubbidiente, costante nella direzione, e consiglio di chi parla a nome di Dio.

4. Riporterà vittorie sopra ogni altra perversa passione; perchè le moltiplici passioni nostre, spingendo, dopo il peccato, a sregolati movimenti la nostra volontà: questa annegata, e morta colla santa ubbidienza, annegate, e morte a poco a poco quelle eziandio divengono. Che se poi per Divina permissione verranno ad insorgere, certo è, che sì fatto insorgimento, ove fedelmente si ubbidisca alle regole del Direttore, sarà bensì *ad salutem*, come si esprime Agostino, *non ad damnationem*.

5. Riporterà vittorie sopra qualsivoglia finezza di amor proprio, che sovente suggerisce, e inganna sotto aspetto di santità, di prudenza, di discrezione, di zelo, di carità ec.; perchè è uffizio dato da Dio a chi regge spiritualmente le anime, il discernere, e giudicare qual sia amor proprio, e quale amor di Dio, quale amor santo, e quale amor vizioso.

6. Riporterà vittorie sopra ogni accidente, che potesse nascere, di qualche disordine nello stesso ubbidire; perchè laddove nel fare l'ubbidienza essa non ha da pensare, che a farla semplicemente, e santamente, il Confessore poi è quello, che resta risponsale appresso Dio della medesima, come lo dice S. Bernardo.

7. Riporterà vittorie sopra tutte le dubbietà, esitazioni, perplessità, scrupolosità, agitazioni di cuore, turbamenti di spirito ec.; perchè mortificando essa ad occhi chiusi il proprio senso, e giudizio con sincera ubbidienza a chi fa le veci di Cristo resta sicura di ubbidire a Cristo medesimo: *Qui vos audit, me audit*. Che anzi così ubbidendo abitualmente godrà una pace, e consolazione interna propria degli Angeli, i quali, come dice il Grisostomo, hanno per principal piacere, e godimento l'ubbidire a Dio con ogni diligenza: *Quid præcipuum in Angelis, et magnificum videmus? Profecto quod cum omni cura obediant Deo.*

8. Riporterà vittorie sopra la tiepidezza, e il rallentamento nel sentiero della perfezione spirituale (che è il più, che debba temersi da noi, i quali per un canto usciti essendo a volere, o no dall' amabil catena di regolar disciplina, non cessiamo per altra parte dall'essere astretti ad attendere all'acquisto di singolar santità); perchè la santa ubbidienza quella è, che sprona all'acquisto della perfezione Evangelica: *Perfectionem nondum adepti obediendo ad perfectionem perveniunt*, scrisse già S. Tommaso.

9. Riporterà vittorie sopra certe abituali debolezze, sequele del peccato originale, cioè ritrosia al bene, propensioni al male ec.; perchè la santa ubbidienza per sentimento di S. Gregorio Pont., e del suddetto S. Tommaso ella è la madre, la sorgente, l'origine delle virtù, che ci fan d'uopo, non altro esprimendoci l'ubbidienza, che la Divina santissima volontà: onde conchiudon i maestri di spirito, che l'ubbidienza santa sia un' ottima accorciatrice, ossia strada piana, facile, e breve per arrivare alla santità del proprio stato.

10. Riporterà vittorie per non cadere in attuali colpe deliberate; perchè non vi è colpa attuale dove non vi è attuale disordine di propria volontà, nè vi può essere cotal disordine, quando non si vuole se non quello, che vuole, o che suggerisce

chi tiene il luogo di Dio, e parla, diciamo così, per parte del medesimo Dio, o sia poi che parli nel sacro Tribunale, o fuori di esso.

11. Riporterà vittorie sopra un tal quale timore, che siccome a tutti gli agonizzanti, così a lei pure nascerà in cuore all'avvicinarsi della morte; perchè il giudizio, che in morte si farà da Gesù Cristo, e che solo fa temere anche le anime buone, per riguardo di V. S., ove in tutto ubbidisca al Padre suo spirituale di cuore, di fatti, io lo direi già fatto; anzi direi, che le resta soltanto di aspettare in ispirito di umiltà, e di confidenza il premio promesso a chi negando la propria volontà non ha fatto altro, che ubbidire ad esempio del Divin Figliuolo a chi Dio gli avea dato per guida. Quindi ebbe ad affermare il divotissimo S. Climaco, che la bella virtù dell'ubbidienza ella è la sicura navigazione verso la Patria, il sicuro viaggiare verso il Cielo il sicuro guadagno del Paradiso.

12. Riporterà vittoria (amabile conseguenza di tutto il finquì detto) sopra l'Inferno; perchè cessando la volontà propria, attesta S. Bernardo, cessa anche di esservi Inferno per un'anima così spropriata della propria volontà: *Cesset propria voluntas, et Infernus non erit.*

13. E qual maraviglia di verità così con-

solanti, essendo certo, che la S. V. colla perfetta ubbidienza al suo spiritual Direttore riporterà vittorie continue sopra il cuore di Dio medesimo, cioè con guadagnarlo, e per mezzo di tal prezioso guadagno andar sempre di bene in meglio nella via della perfezione Cristiana fin alla morte? Diffatto le importanti vittorie, di cui parlo, e che inalzano l'anima ad alto grado di santità, sono prodotti, ed effetti della vincitrice attuale grazia di Dio, la quale fa cooperare liberamente il nostro arbitrio sollevandolo sopre di se, come c'insegna la Fede: ora il mezzo ordinario per ottenere questa efficace grazia non è, se non la santa orazione, così dice la Fede stessa. E la nostra orazione sarà da Dio esaudita, come ce ne assicura S. Agostino a proporzione della ubbidienza, la quale noi avremo a' nostri Superiori: *Qualiter nos audimus nostros Superiores, talis nostras exaudit Deus orationes*, così S. Agostino riferito da S. Bonaventura Centil. 3. p. sect. 44. Dunque V. S. con una esatta, e compiuta ubbidienza al suo Padre spirituale guadagnerassi sempre più il cuore di Dio, grazie sempre maggiori, sempre maggiori meriti. E ciò essendo, quanto stupende saranno tutte le altre vittorie? Tanto più che essendo la dipendenza, e ubbienza sorella, ed anzi figlia della Cristiana umiltà, e a questa umiltà essendo promesse le Di-

vine grazie, e benedizioni secondo la parola dello Spirito Santo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*; oh quanto perciò col dipendere, e ubbidire sarà ella vittoriosa, perchè ajutata dalle continue grazie di Dio: *Vir obediens loquetur victoriam*. Le direi altre cose: ma già mi sono allungato forse più di quello, che ella medesima si aspettava. Vegga pertanto la V. S., se in vece di corucciarsi, e infastidirsi per esser fuori di Monistero, e come dice, in una tal quale libertà, e indipendenza di vita, non abbia anzi tutto il motivo di tranquillizzarsi adorando in silenzio i Divini a noi occulti giudizj, e di confortarsi grandemente, purchè soltanto si lasci reggere, e governare in ogni cosa dal suo Confessore, professandogli la più fedele, e costante ubbidienza. Ajutiamoci, buona Signora, vicendevolmente nelle nostre orazioni, affinchè non veniamo mai abbandonati alla nostra volontà; ajutiamoci, acciocchè il benedetto Signore, l'amabil Gesù, e la dolcissima sua madre Maria sieno sempre con noi. Addio.

RISPOSTA SETTIMA

Ad una persona divota desiderosa di avvisi spirituali, a cui si espongono le otto Beatitudini del Santo Vangelo.

Siccome V. S. più volte mi ha scritto, e spiegati li suoi desiderj di avere salutevoli avvisi per sua spirituale condotta; così più volte le ho risposto, che per le varie mie occupazioni io non poteva ubbidirla, fuorchè con que' brevi ricordi, che io inseriva nelle mie lettere. Avendo ora un po' più di comodo penso di pagarle finalmente il mio debito; e penso similmente di non poterlo meglio pagare, che con iscriverle quanto ho imparato dal più grande di tutti i Predicatori, dal più sublime Maestro di tutti i maestri di spirito, che nel corso di sessanta secoli siavi stato in questo mondo. *Beate quelle anime*, così egli insegnava, *che sono povere di spirito, perchè di esso loro è il Regno de' Cieli: beate quelle anime, che sono miti, perchè elleno possederanno la terra: beate quelle anime, che piangono, perchè saranno consolate: beate quelle anime, che hanno fame, e sete della giustizia, perchè saranno satollate: beate quelle anime, che sono misericordiose, perchè conseguiranno misericordia: beate quelle anime, che sono pure di cuore, perchè vedranno Dio: beate quelle anime, che sono pacifi-*

fiche, perchè saranno chiamate figlie di Dio: beate quelle anime, che patiscono persecuzione per cagione di giustizia, perchè il Regno de' Cieli egli è di esso loro. Di quà ben capisce V. S. qual sia il Predicatore, e il Maestro, da cui ho appresa una sì eccelsa dottrina. Questi è il Figliuolo di Dio, Sapienza increata, essenzial Santità, che di bocca propria ce la dettò nel Santo Vangelo. Buona Signora, fermiamoci un poco su di questa Divina dottrina, e sarà un darle saluberrimi avvisi per sua spirituale condotta.

1. *Beate quelle anime, che sono povere di spirito, perchè di esso loro è il Regno de' Cieli.* Per questa povertà di spirito intende S. Agostino la vera umiltà di mente, e di cuore; e pare, che un tal senso tutto si accordi con quella testimonianza di Cristo: *Nisi quis humiliaverit se, et efficiatur sicut parvulus, non intrabit in Regnum Cælorum;* che è un dire, che se l'anima Cristiana non si umilia, e non ha in se stessa una semplicità, un abbassamento, una candida, e sincera umiliazione propria de' fanciullini, non entrerà nel Regno de' Cieli. Ma se l'umiliazione di un'anima Cristiana, come dicono gli Ascetici, consiste nel vero conoscimento delle proprie miserie, e in una schietta, e ingenua confessione de' proprj demeriti, giusta l'avviso di S. Giacomo: *Confitemini . . . alterutrum peccata vestra;*

con desiderio cordiale di essere noi stimati propriamente miserabili, cioè tali quali veramente siamo innanzi a Dio; potrebbero accordarsi con sì fatta umiltà, la quale rende beate le anime, certe superbie, ambizioncelle, vanità, presunzioni, e anche brame di essere lodati, onorati, stimati dal mondo, ove queste viziosità in noi regnassero? Di grazia pensiamo a' casi nostri. Per la medesima povertà di spirito intendono li Santi Basilio, Girolamo, e Bernardo lo spirituale distaccamento da' beni terreni. Ma se questo principalmente consiste, com' è chiaro per se stesso, in non avere alcun affetto terreno e in dispregiare le cose basse, e visibili, potrebbero comporsi con sì virtuosa povertà certe soverchie sollecitudini, ove in noi fossero, di avere tutti i comodi, tutti gli agj, che più converrebbero ai Signori, e alle Dame del secolo, che a persone consacrate a Dio, persone disciolte dal mondo, e da tutto ciò, che sa di vanità? Eh sì entriamo in noi medesimi! Ci sia cara la povertà di spirito, ne' divisati sensi da' Santi Padri spiegata, quanto ci dee esser caro il Regno de' Cieli.

2. *Beate quelle anime, che sono miti, perchè elleno possederanno la terra.* E quali sono le anime di questa tempra? Quelle certamente, che ad imitazione di Cristo, il quale c'invita dicendo: *Discite a me, quia*

mitis sum; sono santamente dolci, piacevoli, mansuete, affabili, amene, trattabili, aventi, dirò così, sulle labbra un umore soave, trattabile, pieghevole; e che sanno perciò passarsela bene con qualsivoglia de' prossimi, per quanto è dal canto loro, fuggendo ogni occasione di querela, rendendo bene per male, sempre pronte, e disposte a reprimere ogni torbido movimento del cuore. Ma se vi fosse in noi uno spirito troppo vivace, e propenso ad alterarsi, a risentirsi, a menar rumore, a fare riferte, a chiedere soddisfazioni, a formare partiti; e in somma a vivere, e a far vivere inquietamente, vi sarebbe in noi questa mitezza, che rende beate le anime? Assuefacciamoci a sì fatta virtù, se bramiamo di giungere al possedimento della terra, che è la terra de' viventi, di cui parla il Profeta del Signore.

3. *Beate quelle anime, che piangono, perchè saranno consolate.* Noi tutti abbiamo motivo di piangere dì, e notte in questa valle di miserie fin a poter dire col Salmista: *Fuerunt mihi lacrymæ panes die, ac nocte.* Gran motivo di piangere sono certamente i nostri peccati commessi, siccome eziandio certe cotidiane mancanze, che quasi direi inseparabili dalla continua nostra debolezza; gran motivo di piangere egli è il non sapere, se dopo tanti atti di contrizione, dopo tante confessioni ci sieno state per-

donate le nostre colpe: perocchè sebben crediamo per fede la remissione de' peccati; chi può saper tuttavia, se avremo avuto il necessario dolore? Gran motivo di piangere egli è un certo timore, benchè debba essere moderato, di non durarla nello stato di carità, e di grazia, in cui ora speriamo di ritrovarci; perchè siamo quaggiù e notte, e giorno in mezzo a' pericoli, a' lacci, agli scandali, che facevano esclamar S. Ilario: *Ubique laquei, ubique scandala*: Gran motivo di piangere ella è poi anche la dolorosa serie de' patimenti di Gesù paziente, agonizzante, morto su di un patibolo: poichè in verità noi meschine creature, noi medesimi coi nostri peccati siamo stati i carnefici, che hanno flagellato, e inchiodato sulla Croce il Figliuolo di Dio, il Creatore del mondo. Gran motivo di piangere ella è di più l'universale corruzion de' costumi, l'eterna dannazione di tante anime, che costato hanno il sangue, e la vita di un Dio. Ma sarebbe un dir senza fine. Dunque sempre piangere? Appunto così; ma piangere spiritualmente, virtuosamente, cioè in Dio, e per Dio. E quando consolarci? Piangiamo, come piangevano i Santi, e saremo consolati in Paradiso, o meglio dirò con Agostino: piangiamo, santamente piangiamo, ed anche in questo mondo goderemo dolcezze Divine; e quante volte lo abbiamo provato! Frattanto non potendo

andar d'accordo co' veri pianti spirituali di un' anima concentrata certe allegrezze del mondo; certi vani passatempi, certe inutili chiacchere, conversazioni, risate ec., che non servono, fuorchè a dissipare lo spirito, e a togliere ogni buono interior sentimento, siamo cauti, circospetti, e vigilanti in ogni nostra condotta, se bramiamo le consolazioni promesse da Gesù Cristo.

4. *Beati quelle anime, che hanno fame, e sete della giustizia, perchè saranno satollate.* Che cosa intendere per questa fame, e sete di giustizia? Non altro, che un santo amore, e desiderio del vivere giusto, e retto nel cospetto di Dio, o diciamo, una volontà efficace di servir il Signore, e di piacergli nell' interiore, ed esteriore condotta nostra, per così dire, con quell' avidità, onde affamati mangiamo il cibo per togliere da noi la fame, e assetati pigliamo bevande per ispegner la sete. Non vi ha, che il sincero servizio di Dio con una serie non interrotta di opere giuste, il qual ci conduca al nostro ultimo fine: tutto il resto è vanità, tutto afflizione di spirito; dunque questo solo Divin servizio può appagare, e satollare santamente l'anima nostra, non avendo ella, nè potendo avere altro vero centro, altro giusto scopo, che Dio; non altra piena contentezza, dice Agostino, non altra quiete, fuorchè in Dio. E così essendo; oh quanto dobbiamo

confonderci, ed umiliarci sul riflesso di certe nostre pigrizie, e negligenze intorno al culto di Dio, e all'esercizio di sante, e virtuose operazioni! Oh ardori! oh sante brame di perfezione cristiana, onde struggevasi il cuore de' primi Fedeli, in chi di noi vi trovate voi mai? Per amore di Dio studiamci a fine di riscuoterci da certe spirituali tiepidezze, lassità, poltronerie ec., e saremo da esso lui satollati.

5. *Beate quelle anime, che sono misericordiose, perchè conseguiranno misericordia.* Parole quanto chiare, altrettanto di conforto per noi. In ogni ora, in ogni momento noi abbiamo bisogno della misericordia, e grazia di Dio; perchè senza di questa niente di buono o pensare, o fare noi possiamo, niente di buono noi vogliamo, niente di buono noi facciamo. Ma ci piace di averla? ecco il mezzo. Usiamo misericordia a tutti i nostri prossimi; esercitiamo la carità con pura intenzione della gloria di Dio. Quante belle occasioni ci presenta esso Dio di fare misericordia ai prossimi nostri colla sicurezza, che per tal modo trarremo sopra di noi le misericordie di lui medesimo? Amare con vero cuore chiunque ci offende, perdonare in semplicità di spirito a chi ci reca danno, ingiuria, disgusto; render bene a chi ci fa del male; pregare amorosamente Dio per chi ci odia; tenere, e abbracciar come

cuore, perchè vedranno Dio. Che vuol dire questa purità, ossia mondezza di cuore? Vuol dire primamente una santa gelosia, avvedutezza, sollecitudine per reprimere, e mortificare ogni cattiva inclinazione, e dettame di carne, e di senso. Laonde, rigorosamente parlando, un'anima pura, e monda quella è, che nel rispettivo suo grado vive cauta, e circospetta per non uscire dai limiti della cristiana continenza. E quest'anima appunto vedrà Dio, cioè; spiegano gli Ascetici, intenderà le verità di Dio, crescerà ogni giorno più nella scienza delle cose di Dio, ad essa lei comunicandosi i lumi, e le grazie dello Spirito Santo. Laddove ad un'anima non pura, non monda, non casta negate vengono da Dio sì belle grazie, e Divini favori: *Impuris non se ostendit veritas*, diceva S. Bernardo. Di più per mondezza, e purità di cuore io intenderei con parecchj divoti Scrittori quel santo zelo, per cui un'anima cristiana fa ogni sforzo nel Signore, sta vigilante, studia i mezzi, e le maniere più proprie per fuggire ogni sorta di colpa per vivere senza macchia, ed anzi per purificarsi ogni dì più dalle affezioni terrene, e unirsi intieramente al Signore in ispirito di fervore, e di carità. Iddio egli è un esser purissimo, mondissimo, santissimo, impeccabile. Dunque ogni ragion vuole, che se l'anima cristiana vuol rendersi ben

disposta a ricevere gli speziali influssi delle grazie del medesimo Dio, per poterlo ben conoscere sopra la terra: *Per speculum in ænigmate*, e poi colà in Cielo *facie ad faciem*, procuri di rettificarsi quanto può col Divin ajuto purgandosi da tutto quello, che sa di senso, che sa di concupiscenza, che sa di mondo. Ma quali sono su di ciò le nostre attenzioni? Guardiamoci dall'esser di quelli, che di continuo fanno uso delle cose sante, e non sono mai santi, cioè non fanno progresso nella via di santità: procuriamo di avere purità di mente, di cuore, di coscienza, onde rendersi degni della vista di Dio.

7. *Beate quelle anime, che sono pacifiche, perchè saranno chiamate figliuole di Dio.* Per questo esser pacifico noi dobbiamo intendere quella santa libertà, per cui l'anima è padrona di se medesima, e talmente sciolta dalla schiavitù degli appetiti, e dai turbamenti delle sregolate passioni, che abitualmente tiene la carne soggetta allo spirito, e lo spirito soggetto a Dio. Giustamente quest'anima è chiamata figliuola di Dio, cioè a dire, conforme, e simile a Dio, perchè Dio appunto è un Dio pacifico, Dio di pace, come egli stesso s'intitola ne' sacri Libri. E' cosa molto facile, che l'anima cristiana perda sì bella pace, non solamente per l'insolenza delle passioni, ove non si tengano ben frenate, ben dome,

ma eziandio per la finezza dell' amor proprio anche negli esercizj di pietà, e nelle opere, che si credono forse le più sante, e più pie. A fine pertanto di stabilire, e mantenere nel nostro cuore una vera, e santa pace, la qual acquistar ci faccia il carattere di Figliuoli di Dio; ricordandoci dell' Angelico annunzio: *Pax hominibus bonæ voluntatis*; procuriamo col Divino ajuto di avere questa buona volontà, volontà, la quale ci spinga a far morire, come già si è notato, ogni nostro vizioso appetito con un legittimo combattere contro di noi medesimi, e singolarmente l'appetito della superbia, della vanagloria, della vana stima ec. sempre credendo, che non mai vinceremo, se non diffidiamo di nostra virtù, come diffatto noi da noi non ne abbiamo; e se non ci appoggiamo a Dio solo con gemiti, con sospiri, con sante aspirazioni; volontà la quale ci induca ad adorare sempre in silenzio i tremendi Divini giudizj; e a rassegnarci intierissimamente ai voleri di Dio in qualunque siasi caso o prospero, o avverso, come anche ad una totale ubbidienza, e sommessione allo spiritual Direttore, come quello, che per l'anima nostra è Divino vicegerente: *Qui vos audit, me audit.* Così stabilita, così mantenuta nel nostro cuore la Divina Evangelica pace, verremo in possesso della promessa Divina figliuolanza.

8. *Beate quelle anime, che patiscono persecuzione per cagione di giustizia, perchè il Regno de'Cieli egli è di esso loro.* Fare le cose in regola di giustizia, di equità, di carità, di prudenza, e non pertanto sofferire contraddizioni, propriamente è cosa dura: operare santamente, non avere di mira nel cuore, nella lingua, e nelle azioni, che la sola verità, la gloria di Dio, il vantaggio de' prossimi; e tuttavia soggiacere a contrarietà; patire persecuzioni, calunnie, imposture, mormorazioni, rimbrotti o da persone di propria famiglia, o da estranee; questo sembra di troppo peso alla nostra umanità. Pur non di meno disinganniamoci: quì consiste il bello, quì il grande di un'anima cristiana, cioè che si abbia una santa pazienza per amore di Dio. Questo è il carattere, e il trionfo di tanti milioni di martiri; questa è l'insegna, e la palma di tanti milioni di anime beate seguaci del Crocifisso; questo in somma è il distintivo, il trofeo, lo stemma glorioso de'Santi; questo sì, cioè una santa pazienza nel Signore fra gli aggravj per la giustizia, per la verità, per aver mostrato o in parole, o in opere un santo amore, e timore di Dio. Dunque cogli occhi a Dio rivolti, supplicando il Divino ajuto, facciamci animo, ove ci occorrano simili bocconi da digerire. Ricordiamoci per nostro conforto delle belle massime, che molte volte lette

abbiamo, e udite, per esempio che dall'Egitto alla terra Promessa non si va con un passo solo; che vi ha di mezzo il mar rosso, che passar si deve inseguiti essendo dai furiosi Egiziani, che superar si debbono disastrosi orridi deserti, e patimenti di quarant'anni fra le opposizioni, fra le guerre, e battaglie co' Popoli di Palestina: voglio dire, che il Paradiso non si dà a sì buon mercato, che possa comperarsi con quattro divozioncelle di nostro genio; e se in quella Gloria non vi entrò lo stesso legittimo Padrone, fuorchè soggiacendo a tutti i rigori della giustizia del Divin Padre; a tutte le più rabbiose smanie dell' Inferno; a tutte le più crudeli ingiustizie del mondo; chi di noi vi entrerà senza un gran patire? O s' inganna Cristo, diceva S. Bernardo, che si sottopose volontariamente a tante pene per entrar nella Gloria, o c'inganniamo noi, se pensiamo di salvarci senza contrarietà: *Aut Christus fallitur, aut mundus errat.* Diciam dunque con S. Agostino, che è tutta opera della Divina misericordia, che ci voglia di quà fra contraddizioni, molestie, disgrazie ec. affinchè diventiamo veri Discepoli di Gesù Cristo, essendo pur vero, che se egli insegnasse senza percuoterci avrebbe la Scuola sua ripiena di soli superbi, vigliacchi, ed oziosi. Ma sarebbe un dir senza fine. Godiamo pertanto, quando taluno ci affligge, e comunque ci

affligga, siccome godevano gli Apostoli, godeva un Paolo, godevano i Santi; e facciamo in tali occorrenze un amoroso sacrifizio a Dio in odore di soavità. Guardiamoci dal volere, e cercare in questo mondo una vita a nostro genio senza esser mai tocchi nelle nostre divozioni, nella nostra condotta. Camminiamo in santa ilarità, e pazienza, con rassegnazione, e uniformità a Dio la più costante, la più amorosa, comunque egli ci voglia trattati; se pur ci piace, che il Regno de' Cieli per singolar diritto a noi appartenga.

Questo è, o buona Signora, che le presento sotto gli occhi, e più alla sua mente, e cuore. Niente vi è del mio, tutto è del Vangelo, tutto degli Spirituali maestri, che sul Vangelo discorrono. Preghi per me il misericordioso Signore.

FINE.

INDICE

Di quanto si contiene nella presente Opera.

TERZO GIORNO

QUARTO GIORNO

QUINTO GIORNO

SESTO GIORNO

SETTIMO GIORNO

OTTAVO GIORNO

AGGIUNTA DELL' AUTORE

Contenente diverse risposte intorno a varj dubbj date ad alcune persone di pietà.

Fine.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
xvii	20.	avidità	aridità
19.	23.	lungi	lunghi
27.	29. 30.	Eccleetiam	Ecclesiam
35.	18.	del	dal
40.	31.	Ab	Ah
93.	4.	miamo	amiamo
116.	2.	turba ex	tuba ex-
121.	11.	laborio	laborioso
	32.	corriere!	corriere.
154.	28.	docis	doctis
183.	7.	vittù	virtù
190.	11.	sacrizio	sacrifizio
206.	22.	e	è
208.	20.	i	il
224.	10.	esamplarità	esemplarità
	10. 11.	con condotta	condotta
263.	17.	viventi	violenti
291.	12.	a stessa	a se stessa
330.	21.	del	dal









